



anno 81 n.66

domenica 7 marzo 2004

euro 1,00

l'Unità + € 12,90 Vhs "L'anomalo bicefalo": tot. € 13,90; l'Unità + € 2,20 rivista "Sandokan": tot. € 3,20; l'Unità + € 4,90 ciascun fascicolo della collana "Le Religioni dell'Umanità": tot. € 5,90; l'Unità + € 3,50 libro "Il difficile equilibrio": tot. € 4,50; l'Unità + € 4,90 libro "Corvo Rosso": tot. € 5,90; l'Unità + € 2,20 rivista "No Limits": tot. € 3,20

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Qualcosa non va. «Da quando non c'è più Saddam, l'America è più sicura, il mondo è più sicuro, il popolo iracheno è



libero». George Bush, Ansa, 27 gennaio 2004. «È impossibile per le forze di sicurezza irachene, per quelle americane, per quelle

della coalizione difendersi ogni giorno e ogni notte da attacchi inimmaginabili». Donald Rumsfeld, Ansa, 5 marzo 2004.

**KERRY
CHE AMERICA
SARÀ**
Furio Colombo

Conosco poco il candidato democratico americano John F. Kerry che adesso sfiderà George W. Bush per la presidenza degli Stati Uniti. E quel poco di conoscenza risale a molti anni fa. Risale a una sequenza che ho filmato per un Tg Rai davanti al Pentagono durante la più grande manifestazione americana contro la guerra del Vietnam. In quella inquadratura c'era il giovane Kerry (27 anni) con le sue tre medaglie al valor militare sulla maglietta, e nella stessa inquadratura c'erano Norman Mailer, Leonard Bernstein, Luciano Berio, Allen Ginsberg. Quando vivevo negli Stati Uniti lo vedevo una volta all'anno alla festa di compleanno di Ted Kennedy, a New York o a Washington e ricordo, di Kerry e di Kennedy, soprattutto le gigantesche risate, quando si inseguivano nelle gare di battute e di barzellette. Ricordo anche la testardaggine con cui, insieme a Kennedy, si è battuto per ottenere una commissione di inchiesta sul colpo di Stato militare in Cile e sulle responsabilità americane. Dunque so di lui più o meno ciò che sanno i lettori attenti dei giornali. Sanno che nelle primarie ha fatto una campagna elettorale dura e che ha superato sempre più decisamente un abilissimo e popolare rivale come John Edwards, perché, discorso per discorso, frase per frase, idea per idea, è stato più netto di Edwards, più duro nei suoi giudizi verso la politica di Bush, più aggressivo verso la persona e la reputazione del presidente.

Kerry ha scongelato l'opinione pubblica americana dall'equivoco che aveva paralizzato molti dopo l'11 settembre: che vi fosse una specie di identificazione fra George Bush e l'interesse di tutti gli americani. John Kerry si è preso il compito di dimostrare che Bush rappresenta solo una parte degli interessi americani. E verso quegli interessi (lui che li conosce bene, venendo dal cuore ricco dell'establishment americano) non mostra alcuna reticenza e alcuna gentilezza. Dice: «Si stanno comprando l'America per fini privati, e la maggior parte delle loro decisioni e delle loro leggi è fatta per recare beneficio a pochi e danno a moltissimi».

Un rivoluzionario? Con le sue tre medaglie d'oro che lo rendono un mito e una leggenda per i suoi commilitoni di Da Nang che adesso hanno la sua età, vanno ai suoi comizi elettorali, promettono di votare per lui e non l'hanno mai dimenticato, è molto difficile mettere in discussione sia la reputazione personale che quella politica.

SEGUE A PAGINA 29

Il governo nel panico taglia le pensioni

I conti vanno male, il bilancio è da bancarotta, da New York minacciano un declassamento. I sindacati confermano lo sciopero generale. Fassino dice: questo governo ha fallito su tutto

Chiuso il Festival Renis

Sanremo finisce a Nassiriya



Simona Ventura sul palco del teatro Ariston di Sanremo



Una pattuglia di soldati italiani a Nassiriya

ALLE PAGINE 6 e 7

Bianca Di Giovanni

ROMA Sui conti pubblici è allarme rosso. Si rischia il declassamento da parte di Standard & Poor's, mentre in primavera dall'Europa potrebbe arrivare un «avvertimento». La situazione è precipitata lunedì scorso. Così, in poche ore, Tremonti ha ordinato il blitz sulle pensioni. Serve un segnale chiaro per calmare i mercati, e lui lo lancia dal Senato, dove la riforma previdenziale farà un passaggio in Aula per tornare (forse) in Commissione. Un «pasticcio» che governo e maggioranza definiscono «normale». È davvero emergenza. Ministri tutti uniti contro lo sciopero generale di Cgil, Cisl e Uil.

A PAGINA 2

Bassolino

«La devolution accentua disuguaglianze e ingiustizie. Vogliono controllare le Regioni»

COLLINI A PAGINA 3



La guerra di Bush in Iraq: ai soldati provvedono le famiglie

Roberto Rezzo

Dura denuncia del candidato democratico Kerry: i parenti comprano i giubbotti antiproiettile. Guardava avanti Kerry, pronto alla sfida. Con la consapevolezza del reduce del Vietnam, punta l'indice contro l'amministrazione Bush che in Iraq ha mandato i soldati allo sbaraglio. Elicotteri senza sistemi antimissile, lastre d'acciaio regalate dagli imprenditori iracheni che blindano artigianalmente i veicoli degli uomini della Guardia Nazionale. E i genitori che da casa spediscono ai figli lontani giubbotti antiproiettile.

SEGUE A PAGINA 12

Priebke

Gasparri provoca Ciampi: «Allora niente grazia a Sofri»
Pellegrinaggio alle Ardeatine

VASILE e SETTIMELLI A PAGINA 16

Annuncio

LA NOSTRA AFRICA

Giuglielmo Epifani Savino Pezzotta Luigi Angeletti

Manca una gamba nel grande tavolo della globalizzazione: l'Africa, un grande continente, con enormi problemi, dimenticati nel dibattito planetario. Quasi non esistesse, salvo qualche sporadico sussulto di attenzione, come ad esempio accade in questi giorni per l'Uganda, in occasione di guerre sanguinarie che coinvolgono anche i bambini. Eppure, con questo continente, che appare condannato alla deriva con un gap che sempre più lo allontana dalle altre realtà e che solo marginalmente è toccato dalle stesse dinamiche dei mer-

cati, ogni disegno per un nuovo ordine mondiale, più giusto, più solido ed equilibrato, non ha alcuna prospettiva. Per correggere questa tendenza, per richiamare l'attenzione sull'esigenza di porre le gravi questioni di questo continente al centro dell'iniziativa delle istituzioni sovranazionali, a partire dall'Onu e all'Europa, abbiamo promosso, ed è la prima volta al mondo, tre giorni di attenzione e solidarietà al continente africano.

Verso l'8 marzo

APPASSITE MIMOSE D'ITALIA

Grazia Francescato

fronte del video Maria Novella Oppo
Chiodi

L'8 marzo è un rito stanco. Poco rimane della festa e ancor meno sopravvive del «giorno di lotta rivoluzionario», caro al femminismo d'antan. Dismessi i fasti dei decenni scorsi, l'ottomaggio - fatto salvo il valore indubbio di «memoria storica» delle lotte femminili - pare tenuto in vita più dalla bombola ad ossigeno delle iniziative istituzionali che da una reale esigenza delle donne di sentirsi volersi insieme per un obiettivo comune. Ma, poiché ogni anniversario comporta la voglia-tentazione di fare i bilanci, l'8 marzo è l'occasione buona per gettare un'occhiata meno distratta del solito sulla condizione femminile all'inizio del millennio.

Finalmente una buona notizia: sono stati salvati gli scienziati russi che vagavano nell'Artico su un'isola di ghiaccio. Da giorni rivedevamo nei tg gli stessi iceberg alla deriva e quei poveri cani da slitta che abbaiavano disperatamente. Speriamo solo che, sul grande elicottero di salvataggio, abbiano caricato anche i cani dei filmati (forse) di repertorio. La tv funziona così: quando non ci sono nuove immagini, mandano in onda sempre le stesse, fino a piantarcele nel cervello come chiodi. Ai tempi di Mani pulite si vedeva, alle spalle del cronista, la facciata del palazzo di giustizia, davanti alla quale passano i vecchi tram gialli di Milano. Ma, con l'andar del tempo, hanno cominciato a quadrare solo pezzi di facciata e, alla fine, solo il tram. E già si intuiva un altro filone di indagini. Le immagini hanno una forza simbolica che arriva prima delle parole. Così, le immagini di Umberto Bossi che canta e balla nel dopofestival di Sanremo, tramite Blob, purtroppo sono già storia patria. Per dire dello sputtanamento, non del ministro leghista (non ce n'era nessun bisogno), ma della politica stessa, sotto un governo di ometti ridicoli e irresponsabili che scorrazzano per la tv come avvinnazzati in una bettola.

SEGUE A PAGINA 29

La musica delle donne del mondo

Per contribuire al progetto Aidos sulla creazione in Burkina Faso di un "Centro per la salute delle donne e la prevenzione delle mutilazioni dei genitali femminili e dell'Aids"

In edicola dall'otto marzo

l'Unità

a soli Teuro in più

L'ANOMALO BICEFALO

ESAU RITO

Lo spettacolo di Dario Fo e Franca Rame
LA TROVERAI IN EDICOLA TRA POCO
PRENOTALA

in edicola con l'Unità a € 12,90 in più

Bianca Di Giovanni

ROMA «Va dato un messaggio forte di volontà di agire». «Serve un segnale chiaro e inequivocabile». Queste le voci nella maggioranza sulla partita pensioni. Nessun pasticcio, nessuno scandalo - sostengono dal centro-destra - se il provvedimento passa in Aula per essere «incardinato» (cioè inserito) nei lavori parlamentari e poi torna in commissione per la discussione (ammesso che sarà così, come dice Roberto Maroni). C'è solo fretta, molta fretta. E si vede, altrimenti non si giustificerebbe uno zig-zag di questo genere. Giulio Tremonti ha squillato le trombe e il governo si è ricompattato quasi per miracolo. O, meglio, per paura. I ministri suonano una sola musica, nonostante le proteste annunciate anche dai sindacati più «vicini» (l'Ugl ha fatto sapere ieri che mercoledì la segretaria proclamerà lo sciopero generale con le stesse modalità delle altre organizzazioni), e nonostante i mal di pancia dei leghisti, che sentono il terreno franare sotto i loro piedi a pochi mesi dalle elezioni. Ma stavolta i ranghi restano stretti, tutti in favore dell'accelerazione, tutti contro lo sciopero.

È chiaro che il momento è grave. Anzi, gravissimo. Pare che Tremonti abbia deciso in pochi giorni di emanare il suo *diktat*: avanti dritto sulle pensioni. È bastato quel lunedì nero, il primo marzo, con i numeri Istat sulla contabilità pubblica e le indiscrezioni sull'ultimo rapporto di Standard & Poor's. Una catastrofe. Il debito non è calato come ci si aspettava (si sono ritrovati 22 miliardi di euro in meno), per di più il fabbisogno del 2004 corre a livelli doppi rispetto al 2003. Nel frattempo da New York hanno fatto sapere che il nostro Paese è sotto

osservazione: non si esclude un declassamento. Che per l'economia significherebbe un colpo gravissimo, con tassi più alti e meno fiducia degli imprenditori. Altro che la propaganda sul fisco leggero: diventerebbe tutto molto più pesante. Tremonti non ci ha messo molto a decidere il (vero? finto?) blitz in Senato, «piazzandolo» al centro del dibattito politico proprio nel giorno della sua apertura all'opposizione. Gioco sopraffino. Senza perdere d'occhio anche l'Europa, dove lo aspetta non solo l'Ecofin di martedì prossimo (dove il tema pensioni non sembra

“ L'allarme sulla contabilità pubblica e il rischio declassamento di Standard & Poor's hanno spinto il titolare dell'Economia a lanciare il diktat ”



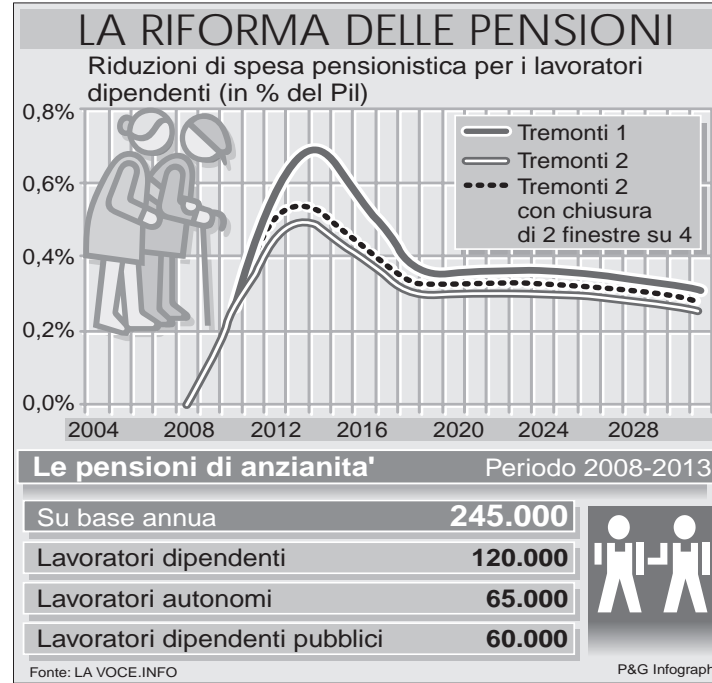
Il governo punta ad offrire alla comunità internazionale un risparmio dello 0,7% del pil Violante: protesta necessaria Anche l'Ugl annuncia azioni di lotta ”

Pensioni, i tagli come salvagente

Coro di ministri contro lo sciopero di Cgil, Cisl e Uil. Adesso sono tutti con Tremonti



Foto di Andrea Sabbadini



Ma gli «assegni d'oro» non vengono toccati

MILANO Le «pensioni d'oro» sono rimaste praticamente intatte nonostante le misure previste dalla Finanziaria 2004. Lo afferma una analisi della Cgia di Mestre. Mentre si profila una riforma delle pensioni che, a partire dal 2008, penalizzerà indistintamente tutte le categorie di lavoratori - si sostiene - i pensionati d'oro continueranno a dormire sonni tranquilli. Infatti, nonostante le misure previste, per i prossimi tre anni le decurtazioni saranno molto modeste visto che questo provvedimento (che prevede un contributo di

solidarietà del 3 per cento) avrà effetti solo sulle prestazioni mensili che superano gli 8mila euro netti mensili. E con tagli dai 77 euro al mese in su. Una iniezione. Dai calcoli effettuati sulle prestazioni mensili nette, che vanno da 8.084 euro ad un massimo ipotizzato di circa 11.600 euro, infatti i tagli oscilleranno tra i 77 e i 330 euro. Il gettito di questo contributo di solidarietà, al netto della dell'applicazione dell'aliquota marginale Irpef, confluirà nel fondo nazionale per le politiche sociali con l'obiettivo di aiutare le famiglie bisognose.

all'ordine del giorno), ma anche le previsioni di primavera (tra un mese) da cui l'Italia potrebbe uscire a pezzi. Anche qui, non si esclude un «avvertimento» (early warning) se il deficit supererà la soglia del 3%. Per tutto questo è necessario «servire» alla comunità internazionale quella riforma strutturale che consentirebbe un risparmio dello 0,7% del Pil. Ed è altrettanto necessario «digerire» al più presto lo sciopero generale che Cgil, Cisl e Uil proclameranno all'assemblea di mercoledì prossimo. «Uno sciopero necessario - dichiara Luciano

Violante - visto che la proposta del governo serve soltanto a rastrellare denaro che serve a coprire il «buchi» del ministro Tremonti. Ma per il vicepremier Gianfranco Fini lo sciopero «è contro le pensioni» dei più giovani. Anche Rocco Buttiglione suona la gran cassa della necessità economica, fino al punto di chiudere su ulteriori spazi di trattativa. «Avevo l'impressione che non ci fossero le condizioni per uno sciopero generale - dichiara - Ma quando da parte del governo si tentenna e qualche forza politica di governo dà l'impressione che si sarebbe potuto fare qualche cosa di più e di meglio per i lavoratori, è difficile che il sindacato rinunci allo sciopero». Il governo va a testa bassa contro la protesta del 26 marzo. Per Maroni la «una scelta sbagliata che non aiuta lo sviluppo». Maurizio Gasparri getta acqua sul fuoco («continueremo a discutere») chiamando in causa anche lui le generazioni future. Quanto a Carlo Giovanardi, per lui la reazione sindacale è addirittura «incomprensibile».

In realtà più che i giovani la vera questione è la credibilità dei conti pubblici nel consesso internazionale, e quello 0,7% del Pil che a questo punto è diventato una ciambella salvagente per Tremonti. Nel centro-destra qualcuno attacca: «Chiedetelo al vostro Prodi se non è l'Europa a volere nuove pensioni» (più volte il centro-sinistra ha chiesto un nuovo welfare per giungere poi a nuove pensioni). Ma sul «voto» degli analisti internazionali si preferisce glissare. Insomma, la colpa di tutto o è dei sindacati («corporativi e vecchi») o dell'Europa. Non una parola sul modo in cui sono stati gestiti i conti pubblici. «A questo punto speriamo nel dialogo in Commissione - dichiara Giovanni Battafarano, capogruppo ds in Commissione Lavoro - anche se prevale una grandissima confusione». «Tremonti vuole lo spirito non partisan su risparmio e pensioni, ma sul fisco vuole fare tutto da solo - aggiunge Beniamino Lapadula (Cgil) - In altre parole chiede agli avversari politici di dare ossigeno alla propaganda elettorale all'insegna del meno tasse per tutti». Chiaro? Pensioni in cambio di una riforma fiscale, su cui il centro-destra incardinerà la campagna elettorale, che ridistribuisce in una sola direzione: quella dei ricchi. Bel modo di dialogare.

l'intervista

Luigi Angeletti
segretario generale Uil

Angelo Faccinotto



dei delegati di Cgil, Cisl e Uil prevista per mercoledì prossimo. Un'accelerazione in risposta all'accelerazione del governo?

«Non è una questione di accelerazione. Il problema è il merito. La delega che il governo vuol fare approvare non ci convinceva prima e non ci convince adesso, specie per quel che riguarda l'innalzamento dell'età pensionabile. Malgrado la propaganda della maggioranza, noi la nostra proposta al governo l'abbiamo sempre fatta: l'età pensionabi-

«Se la legge si farà, entro il 2008 la faremo cambiare. I veri problemi sono l'impoverimento dei lavoratori e la mancanza di una politica economica»

«Non solo previdenza, la nostra iniziativa è per lo sviluppo»

MILANO «Può darsi che il governo faccia una legge sulla previdenza senza il nostro consenso, ma sono comunque fiducioso: prima del 2008 la faremo cambiare». Non spaventa il leader della Uil, Luigi Angeletti, l'accelerazione impressa dal governo alla riforma delle pensioni. Il sindacato si sta preparando per dare una prima forte risposta con lo sciopero generale annunciato per fine marzo. A preoccuparlo, piuttosto, è lo stato generale dell'economia, a cominciare dalle condizioni di vita di lavoratori dipendenti e pensionati. «Per loro - dice - l'impoverimento è reale ed evidente. In più l'Italia rischia di non agganciare la ripresa: se accadrà il nostro futuro sarà tragico».

Angeletti, venerdì avete annunciato per fine marzo lo sciopero generale, senza attendere l'assemblea unitaria

le non può che essere flessibile. È la realtà che lo impone. Le condizioni di lavoro non sono uguali per tutti. Faccio due esempi: ci sono milioni di lavoratori che non possono svolgere le stesse mansioni per quarant'anni e ci sono i lavoratori che a 50 anni vengono espulsi dal processo produttivo dalle stesse imprese. L'Italia è l'unico Paese in Europa in cui l'età effettiva di pensionamento è inferiore all'età legale: 59,5 invece dei 57 anni previsti. Esattamente l'opposto di quanto avviene, per esempio, in Germania».

Una discussione in aula, con tempi prestabiliti, però complica le cose.
«La scelta di velocizzare la discussione è un fatto politico, non ha influenza sul merito. Che approvino la legge in 15 giorni anziché in 15 mesi non cambia molto».

Un confronto in commissione, però, avrebbe offerto più margini di manovra, non crede?
«Certo, l'aspetto politicamente significa-

tivo è che noi puntavamo ad influenzare il dibattito parlamentare. Più questo viene compresso, meno possibilità abbiamo».

Dunque, sciopero. Con quali obiettivi?

«Quello dello sciopero è una scelta che avevamo meditato prima. Il sindacato non può farsi chiudere in un angolo solo sul tema delle pensioni. Non possiamo limitarci a reagire di fronte alle scelte del governo, non possiamo stare sempre solo a dire no. Dobbiamo cambiare l'atteggiamento col quale ci rapportiamo all'esecutivo. Lo sciopero ha questo significato: serve a dare sostegno alla nostra iniziativa di proposta di politica economica e sociale».

Quindi in piazza, il 26 marzo, non ci sarà solo il tema pensioni?

«Le pensioni ci sono, ma sono solo uno dei punti».

Finora il governo ha sempre ignorato le critiche e le richieste del sindacato.

C'è qualcosa che vi fa pensare che possa adesso cambiare idea?

«Confidiamo su un fatto semplice: finora la politica economica del governo - tutto per le imprese, niente per gli altri - si è rivelata inefficace. Il nostro sistema industriale si è mostrato inadeguato a competere in un sistema non protetto. Questo è il vero problema. Permettere alle imprese di fare ciò che vogliono è anzitutto illusorio. Quindi di confidiamo sulle realtà. Bisogna capire che non ci sono scorciatoie. Servono ricerca, formazione, infrastrutture. Investimenti. Serve una politica economica capace di sfruttare le enormi potenzialità del Paese. La realtà è questa».

Pensa che possa riguardare anche il tema pensioni?

«Il governo ha modificato molto della sua originaria impostazione, non so se cambierà ancora. Lo auspico, ma non penso che oggi sulle pensioni ci sia la possibilità di fare

un accordo. Se lo avessero voluto avrebbero trattato davvero».

Non ha fiducia nell'invito al dialogo di Tremonti?

«Bisogna vedere cosa significa. Se riguarda solo Tremonti. O solo la riforma del risparmio. Comunque non vedo uno spazio di accordo sul tema previdenza. Mi auguro solo che venga introdotto il sistema degli incentivi».

E se il governo fa la riforma contro il sindacato?

«Può darsi che il governo approvi la legge. Io però sono fiducioso: se anche la facesse, entro il 2008 la faremo cambiare. Sono invece molto più preoccupato per i problemi economici, per l'impoverimento di lavoratori e pensionati. E per la ripresa che l'Italia rischia di perdere. Perché se così sarà, il nostro futuro sarà tragico. È di questo che il governo si dovrebbe preoccupare, non delle pensioni e dell'articolo 18».

Martedì nella riunione dei vertici finanziari di Bruxelles si discuterà di stabilità e di crescita, ma anche di nomine. Il numero uno di via XX Settembre punta al posto di Solbes

Grandi opere e poltrone, all'Ecofin le mire di Tremonti

MILANO Tassa sul risparmio, piani di stabilità aggiornati per quattro paesi tra i quali Spagna e Germania, Iva ridotta - chiesta dalla Francia per i ristoranti. Sono alcuni dei principali dossier sul tavolo dei ministri dell'economia e delle finanze dell'Ue che si ritrovano martedì a Bruxelles per l'ultimo appuntamento mensile prima del Consiglio Europeo del 25 e 26. In agenda c'è anche il processo di Lisbona per la competitività dell'economia europea al centro del vertice di primavera. Per l'Italia è atteso il ministro dell'economia Giulio Tremonti.

I ministri finanziari metteranno in particolare l'accento sull'attuazione dell'iniziativa di crescita varata sotto presi-

denza italiana, con il rilancio degli investimenti nelle grandi reti europee, dai trasporti all'energia, senza escludere le telecomunicazioni e la ricerca. Second

In agenda le scelte di Lisbona, la tassa sul risparmio e i piani economici aggiornati di Spagna e Germania

do fonti del Consiglio, è ancora presto per fare un bilancio a livello nazionale, ma si intravede fin da ora che alcuni paesi, compresi i nuovi, hanno già cominciato a muoversi in questa direzione, mentre altri non sembrano ancora coinvolti da questo piano.

La sessione mensile sarà preceduta domani sera dalla cena informale di lavoro dei dodici ministri dell'area euro, i quali discuteranno la situazione economica, i quattro piani di stabilità aggiornati e le politiche di cambio dei nuovi paesi. In questo secondo pacchetto di piani aggiornati, c'è la Spagna che figura decisamente tra i buoni allievi, secondo l'analisi della Commissione Europea, con un debito al 54,5% nel

2003 che passerà al 44% nel 2007, con un bilancio in leggero attivo, uno scenario macroeconomico realistico ed un buon approccio nell'affrontare i costi di invecchiamento della popolazione.

Più a rischio la Germania nonostante le buone intenzioni di ridurre il deficit dal 4% nel 2003 al 2,5% nel 2005. Uno scenario soggetto a due rischi, secondo la Commissione, una crescita al di sotto ed una spesa al di sopra delle previsioni. C'è in ogni caso l'impegno di prendere le misure necessarie in caso di superamento nel 2005 del tetto del 3% fissato per il deficit.

Quanto alla tassa del risparmio, il Consiglio ascolterà un rapporto sui negoziati in corso con i paesi terzi. A fine

giugno, il Consiglio dovrà infatti decidere all'unanimità se ci sono le condizioni per l'entrata in vigore della tassa il primo gennaio 2005, il che sarà possibile se sarà contemporaneamente applicata anche dalla Svizzera, dal Liechtenstein, da San Marino, da Monaco ed Andorra, ma anche da altri territori dipendenti o associati della Gran Bretagna e della Germania.

Ma al vertice si parlerà anche di poltrone. Il Consiglio dei ministri dell'economia e delle finanze dell'Ue dovrà infatti trovare anche un'intesa per il successore di Domingo Solans nel direttivo della Banca Centrale Europea. Con ogni probabilità avrà anche un primo confronto sulla successione

del tedesco Horst Koehler alla guida del Fondo Monetario Internazionale dopo le sue dimissioni di fronte alla candidatura alla presidenza della Re-

In discussione pure la carica di presidente del Fmi Tra i candidati anche Mario Draghi

pubblica tedesca. In attesa, poi che si aprano i giochi per la poltrona del commissario europeo agli affari monetari. Posto per il quale sembra si stia prendendo il ministro dell'Economia Giulio Tremonti.

Comunque, è tradizione che il direttore generale dell'Fmi sia un europeo, ma è chiaro che sulla sua nomina deve convergere anche il consenso degli Usa. L'ultima parola spetta ai capi di stato e di governo. Per l'Italia circola già la candidatura di Mario Draghi, attualmente a Londra come vicepresidente della Goldman Sachs, che dal posto di direttore generale del tesoro, ha accompagnato l'ingresso della lira nell'euro.

DALL'INVIATO Simone Collini

NAPOLI «Siamo di fronte alla presa d'atto che la politica arrogante del berlusconismo non paga. Probabilmente è cominciato il dopo Berlusconi». Secondo Piero Fassino, l'invito al dialogo che su risparmio e pensioni ha fatto all'opposizione Giulio Tremonti è un segnale da non sottovalutare. In ogni caso, che l'apertura sia un semplice bluff o meno. Perché quale che sia il gioco - e il segretario Ds invita il ministro dell'economia a calare le carte: «Noi non chiudiamo la porta al confronto, ma l'onere della prova spetta a loro» - le parole di Tremonti rivelano che «il centrodestra ha fallito».

Parlando di fronte agli amministratori locali Ds riuniti a Napoli per un'iniziativa che di fatto segna l'apertura della campagna elettorale della Quercia per il voto di giugno, Fassino «sfida» il governo su tre terreni: riforme istituzionali, politica estera e pensioni. E dice: «Fino ad oggi abbiamo avuto un governo che ha scelto lo scontro con i sindacati e con l'opposizione. Se adesso si vuole cambiare metodo bisogna che alle parole seguano i fatti».

I fatti. Quelli riguardanti il mondo dell'informazione: continueranno ad avere «un atteggiamento padronale e arrogante»? O a «sequestrare un bene pubblico»? O il bipolarismo: continueranno a concepirlo come «dittatura della maggioranza»? O la politica estera: continueranno a parlare con «lingua biforcuta», come stanno facendo ora che ufficiali impegnati in Iraq in una missione definita di pace «vengono mandati sotto processo in quanto non adatti a combattere»? E che dire delle pensioni e dello scontro con i sindacati? O della giustizia, della mancanza di una riforma seria, organica e dei continui attacchi ai giudici? O delle riforme istituzionali?

Già quanto detto su questo tema da Gianfranco Fini, anche lui ieri in visita a Napoli, non fa ben sperare in quanto ad atteggiamento dialogante. Perché il vicepremier bolla come «eccessivo» e «fuori luogo» le preoccupazioni dei presidenti delle Regioni sul progetto di riforma federale messo a punto dal governo. Una presa di posizione definita «curiosa» da Fassino, anche perché la rivolta unisce tutti i governatori d'Italia, al di là degli schieramenti politici di appartenenza, «a partire dal presidente del Lazio, Francesco Storace», fa notare il leader diessino. «Nelle loro posizioni c'è la denuncia di una riforma che in realtà

“ L'Italia è un grande paese, ma ha un governo piccolo. Che finora ha cercato lo scontro. Ora cambia linea? Benissimo. Ma vediamo le carte ”



Deludente il bilancio di questi tre anni. L'Italia è l'unico paese del G7 a non crescere. C'è stagnazione e sfiducia: un altro modo di governare è possibile ”

«È già cominciato il dopo Berlusconi»

Fassino: hanno fallito su tutto. Vogliono il dialogo? Si cominci da riforme, Iraq, pensioni, informazione

Varese

Violante, Castagnetti, Intini inizia il viaggio della lista unitaria

Il grand tour elettorale attraverso le province italiane dei capigruppo della lista unitaria parte da Varese. E i capigruppo alla Camera della lista unitaria parlano anche di dialogo. Violante, Castagnetti e Intini rispondono alle apparenti aperture del centrodestra: «Tanto è profonda la crisi del paese che siamo certo interessati a dialogare». Però prima di trovare un'intesa bisogna guardare le proposte. Ed è proprio sui fatti che si sbriciolano gli scenari bipartisan. Perché i temi messi sul tavolo dal governo sono del tutto inaccettabili. Per metodo, visto che «l'opposizione è chiamata a votare la proposta della maggioranza, ad esempio sulle pensioni, a scatola chiusa» e soprattutto per merito. Infatti Violante, parlando della riforma delle pensioni, afferma: lo sciopero generale «è necessario», perché «la proposta del governo serve soltanto a rastrellare denaro per coprire i buchi che il ministro Tremonti ha fatto nel bilancio dello Stato».

Non solo. Anche sulla giustizia il capogruppo dei Ds non vede lo spazio per un dialogo con la maggioranza: «Credo - ha spiegato - che il governo pensi soltanto a tutelare gli interessi del presidente del Consiglio. La giustizia ha bisogno di ben altro». Poi c'è la par condicio, la legge che Berlusconi vorrebbe a tutti i costi abrogare. Per Violante «la cancellazione della legge non passerà in Parlamento: se lo levino dalla testa».

Infine la questione in questi giorni più importante, quella irachena: «Se la maggioranza di centrodestra e il governo vogliono riprendere seriamente il dialogo con l'opposizione comincino a scorporare il decreto legge per il rinnovo delle missioni militari italiane all'estero». E invece non solo non fanno questo, ma respingono ogni intesa. Ad esempio, sottolinea ancora Violante, «applicano la proposta di legge approvata alla Camera dal centrosinistra per abbassare le tasse sul Tfr dal 23 al 18%: al Senato la stanno bloccando».

Insomma, se vuole il dialogo sta alla maggioranza fare dei passi in avanti. Altrimenti il centrosinistra non si presterà al gioco delle finte aperture.



Piero Fassino durante l'incontro di ieri a Napoli, in basso il governatore della Campania Antonio Bassolino

non corrisponde per nulla al percorso di decentramento e di trasferimento dei poteri alle Regioni», dice Fassino definendo il testo che si sta approvando al Senato «un brutto vestito di Arlecchino che nessuno sarà in grado di fare indossare all'Italia». Vogliono il dialogo? Si abbandonino il progetto attuale, dice Fassino, «fatto unicamente sotto lo sciaffo di Bossi per evitare una crisi politica di questo governo prima delle europee» e si apra il confronto tra governo e opposizione, tenendo anche conto delle opinioni degli altri protagonisti interessati: sindaci, presidenti di Provincia e Regione,

dice raccogliendo il consenso dei tanti amministratori locali presenti, a partire dal governatore della Campania Antonio Bassolino e dal sindaco di Firenze Leonardo Domenici, che mette anche lui alla prova Tremonti, in particolare sul trasferimento di risorse agli enti locali e sulla necessità «di un decreto correttivo del patto di stabilità, soprattutto per i piccoli comuni».

Ma quali che siano i prossimi passi della maggioranza, per Fassino la conclusione dell'invito al dialogo di Tremonti è comunque che «è cominciato il dopo Berlusconi». Alle parole seguiranno i fatti? Hanno abbandonato «la politica arrogante del berlusconismo e cominciano a pensare cosa ci sarà dopo Berlusconi». Continueranno sulla linea dello scontro? È una linea che «ha dimostrato di non pagare e che mette a rischio l'Italia», un paese «grande ma guidato da un governo piccolo» e che per questo è l'unico tra quelli del G7 che conosce una stagnazione economica.

Parole che vengono pronunciate in una manifestazione organizzata non a caso a Napoli. Perché, dice Fassino, «per la prima volta abbiamo un governo che non ha il Mezzogiorno nella testa». Ma anche perché la Città della Scienza di Bagnoli, scelta dal responsabile Enti locali dei Ds Antonello Cabras per la due giorni, è un luogo che dimostra quali effetti possa avere una trasformazione come quella che è stata fatta nello stabilimento della vecchia Italsider. E perché qui Comune, Provincia e Regione sono guidate dal centrosinistra. E non a caso Fassino chiude il suo intervento parlando delle elezioni di primavera, dei Ds, «un partito che oggi non è più incerto e smarrito», e della lista unitaria che, dice il leader diessino, «a buon diritto può essere presentata come la lista unitaria dell'Ulivo e come la lista che rappresenta una guida forte, la leadership, del centrosinistra».

l'intervista

Antonio Bassolino

presidente della Regione Campania

«Il governo ci ascolti. E non segua Bossi»

Non è un caso che tutti i governatori si ribellino: il nuovo Senato federale non intende rappresentare le regioni, ma controllarle

DALL'INVIATO

NAPOLI «Il governo sta sbagliando nel merito e nel metodo. E il risultato è una confusione impressionante». I presidenti di Regione di tutta Italia, indipendentemente dagli schieramenti politici di appartenenza, stanno duramente criticando il modo in cui il governo sta lavorando alle riforme istituzionali. E il governatore della Campania Antonio Bassolino non fa certo eccezione.

Il vicepremier Fini dice che le vostre sono preoccupazioni «esagerate».

«Nient' affatto, sono del tutto fondate. Perché si vuole imporre una devolution che finirebbe per accentuare le disuguaglianze nel paese e che tocca questioni delicatissime come la sanità, l'istruzione, la sicurezza. Ma anche perché si vuole introdurre una Camera, il Senato federale, che non è di vera rappresentanza ma di controllo delle Regioni, delle loro attività. Non so se volontariamente o meno, ma in questo modo il governo incentiva l'instabilità delle Regioni».

I governatori hanno una proposta alternativa?

«Da tempo abbiamo proposto un modello simile a quello della Ger-



mania, dove c'è un vero Senato federale. Ma è proprio questo il problema. Perché, come avviene anche in altri campi, la maggioranza sta andando avanti da sola, decidendo su una materia tanto delicata come il federalismo e la vita delle Regioni senza chiamarci a un confronto».

Dipende anche da questo la protesta delle Regioni?

«Anche. Perché è chiaro che il governo non può decidere, senza consultarci, quali debbano essere le materie di competenza delle Regioni e quali no».

Almeno a guardare alla reazione di Fini, il governo non sembra preoccuparsi di questa rivolta dei governatori.

«Sarebbe molto grave se andasse

avanti su questa strada, muovendosi contro il parere unanime di tutte le regioni italiane. Ora è necessario mettere in campo una inversione. Il confronto è indispensabile».

Il presidente della Camera Casini ha detto che per le riforme va ribadita la centralità del Parlamento.

«Sì, ma anche detto che devono essere sentiti tutti i protagonisti. Il Parlamento è sovrano, autonomo, certo. Però non si può pensare di riformare la Costituzione sul tema del federalismo senza il coinvolgimento delle Regioni. Il problema è di merito e anche di metodo. Per questo dico che bisogna dare un'inversione e abbandonare questa pratica sbagliata. Si sospenda, ci si metta attorno a un

tavolo. E se il confronto sarà serio, si potrà avere un federalismo responsabile e unitario».

I presidenti di Regione incontreranno nei prossimi giorni il presidente del Senato Pera. Pensa sia sufficiente?

«Abbiamo unitariamente chiesto al presidente del Consiglio un incontro urgente su questi temi e anche sul rapporto tra governo e Regioni su altre questioni. L'incontro con il presidente del Senato è certamente importante, ma è necessario confrontarsi anche con Berlusconi o con il vicepremier Fini e con i ministri interessati».

Il ministro per le Riforme è Bossi. È d'accordo con chi sostiene che questa non sia una

riforma istituzionale, ma un "diktat" che la Lega ha imposto ai suoi stessi alleati?

«Sono evidenti le contraddizioni che attraversano la maggioranza di governo. Ora c'è la forzatura della Lega perché si approvi velocemente al Senato, in prima lettura, il disegno di legge. E chiaro che alla Lega serve come bandiera per la campagna elettorale. E può anche darsi che le contraddizioni che ci sono nel centrodestra vengano congelate, per ora, proprio perché siamo alla vigilia di importanti elezioni. Ma poiché stiamo parlando di una riforma costituzionale che prevede diversi altri passaggi in Parlamento, e poiché per il centrodestra c'è il forte rischio di incassare un risultato negativo a giugno, è prevedibile che queste contraddizioni possano acuirsi e anche scoppiare dopo il passaggio elettorale di primavera».

Ammettiamo che la maggioranza risolva le sue contraddizioni e il governo non cambi rotta.

«Mi sembra evidente che si andrebbe al referendum. E se vanno avanti senza confronto, con tutte le Regioni contro, mi sembra molto improbabile che possano avere un responso positivo da parte dei cittadini».

s.c.

Cadono le ultime pregiudiziali sul fondatore di Tiscali. Forza Italia schiera Pili, pupillo di Berlusconi, che ha già avviato a piedi la sua campagna elettorale

Dall'Ulivo il via libera al candidato Soru

Davide Madeddu

CAGLIARI Il centro sinistra sardo si ricompatta e spiana la strada a Renato Soru, mentre il centro destra si spacca sul pupillo del cavaliere. Meglio, a facilitare al fondatore di Tiscali la candidatura come aspirante governatore dell'isola sono stati i suoi maggiori avversari. In particolare gli esponenti della Margherita che, dopo una riunione ufficiale con alcuni esponenti nazionali, hanno dato via libera all'ingresso in campo dell'uomo della rete. Non un via libera incondizionato, ma un punto d'incontro su una figura che è stata al centro di numerose polemiche. A ricordare che «non ci sono pregiudiziali nei confronti di Renato Soru» è stato proprio il segretario regionale della Margherita Gian Valerio Sanna al termine

del vertice di partito. Via libera che si può associare a quello lanciato dagli uomini dello Sdi, riuniti a congresso a Cagliari. Proprio Enrico Boselli, massimo rappresentante del partito, ha annunciato che «l'avversario dello Sdi non è Soru, ma la destra e il centro destra».

Caduto il veto principale nei confronti di Renato Soru (quello posto dalla Margherita sarda), continuano le operazioni per cercare di concludere «entro breve tempo le trattative per la costituzione della giunta. A siglare in maniera definitiva l'intesa dovranno essere comunque i Ds, ai quali, proprio nei giorni scorsi, era stato dato mandato per «portare avanti la trattativa e gli incontri con Soru». Trattative che hanno fatto segnare una svolta all'interno del centro sinistra. Per oltre un mese all'interno dell'Ulivo sardo si è sfiorato lo strappo della coalizione. Dis-

sensi che avevano provocato le dimissioni, (poi ritirate) del segretario regionale della quercia. «Acqua passata - fanno sapere dalla segreteria regionale del partito - oggi si lavora per trovare un'intesa e mettere in piedi la coalizione». Prove tecniche di elezioni, quindi, con la costituzione di un'alleanza di centro sinistra allargata. Coalizione che dovrebbe comprendere Ds, Rifondazione Comunista, Sdi, Pdc, Margherita ma anche i sardisti. Non che tutte le differenze siano parificate. «Restano ancora alcuni punti da chiarire meglio - fanno sapere ancora i rappresentanti della Quercia - ma gli elementi più spigolosi sono stati superati».

Tutti d'accordo, quindi, per superare la formazione del centro destra che gioca la partita delle elezioni regionali con un ripescaggio.

Gli azzurri, per volontà del premier, schiera-

no in campo, ancora una volta Mauro Pili. Il pupillo del cavaliere, caduto nel 1999 dopo aver letto in aula le dichiarazioni programmatiche di Roberto Formigoni, ha iniziato una vera e propria maratona «politico mediatica» andando a piedi in numerosi centri della Sardegna. Escursione che ha frantumato i muri della Casa delle libertà.

A contestare la discesa in campo del pupillo del cavaliere, Gianfranco Anedda, responsabile di An e un altro azzurro: il sottosegretario alla Difesa Salvatore Cicu. E, lui, l'uomo imposto da Arcore (come rimarcano anche i consiglieri) si fa portatore di una battaglia per il rinnovamento della politica e delle istituzioni. Una campagna elettorale all'insegna del «mandiamo a casa i vecchi». Peccato però che, questa volta, il pupillo del cavaliere non sia proprio il nuovo.

Bene l'incontro con il presidente del Senato. Ma non basta. Se il governo andrà avanti da solo, il referendum sarà inevitabile ”

La devolution accentuerà le disuguaglianze. Al paese serve invece una riforma federalista seria ”

Bertinotti: le sinistre sono due una moderata, l'altra radicale

Il voto sulla missione italiana in Iraq fa emergere «due sinistre, una moderata e una radicale». Lo dice il segretario del Prc Fausto Bertinotti dopo il comitato politico nazionale del partito. «Abbiamo lavorato perché tutte le opposizioni votassero no al decreto del governo e tenevamo tanto a questo obiettivo che abbiamo

fatto nostra, senza alcuna furbizia, la battaglia per ottenere la separazione del decreto missione per missione. Tuttavia, la vicenda fa emergere chiaramente che esiste ormai una nuova geografia della sinistra: le divisioni non sono più tra noi e il centrosinistra, bensì fra una sinistra moderata e una sinistra radicale».

«È stata costruita per la prima volta una piattaforma comune con il correntone dei Ds, i Verdi e il Pdc, d'intesa con tanti movimenti e associazioni per il ritiro immediato delle truppe dall'Iraq - ha detto il segretario del Prc - uno schieramento non solo parlamentare ma politico-sociale».



Diliberto: la sinistra radicale faccia la sua lista comune

Un duro attacco al leader della Margherita e all'«offensiva moderata» della lista unitaria e un nuovo appello a sinistra per la creazione di una «lista pacifista». Questo ha detto il segretario del Pdc, Oliviero Diliberto al comitato centrale del partito, indetto per la ratifica delle scelte congressuali e l'elezione degli organismi dirigenti. Particolar-

mente grave «la disponibilità, prima sulle pensioni e poi sulla giustizia». Diliberto ha sottolineato la «diversità di posizione praticamente su tutto» dei tre partiti della lista unitaria e ha sottolineato che invece «a sinistra restano divisi quei partiti come Verdi, Prc, Lista Di Pietro e Pdc che su contenuti fondamentali hanno sintonia, dal no alla guerra alle questioni sociali». Il segretario dei Comunisti italiani ha quindi criticato il leader del Prc Fausto Bertinotti per aver «sdegnosamente e scioccamente respinto» la proposta di un dialogo. E ha riproposto la «lista pacifista» gestita da personalità «super partes» del movimento per la pace: Alex Zanotelli, Gino Strada e Gianpaolo Patta.

La lista unitaria cerca regole comuni

Chiti: non c'è il partito unico Ma è giusto cercare convergenze

Federica Fantozzi

ROMA Vannino Chiti, quali saranno alla fine le regole di convivenza nella lista unitaria?



«Più che regole è un metodo di comportamento ispirato al buon senso. I Ds hanno posto due aspetti. Il primo è che le iniziative della lista diano l'idea, per usare le parole di Bassolino, che dopo anni di frammentazione ci sia qualcosa che mette insieme prospettive diverse. Il secondo è che sui temi europei e su quelli più rilevanti della politica nazionale ci siano semplicemente consultazione e informazione reciproca».

Il coordinatore Ds: né censura né autocensura. Il pluralismo è una ricchezza se si tende all'unità

Tutto qui?
Nessuna censura o autocensura. La lista non è un partito unico.

È evidente che cercare una posizione convergente è utile. Poi se questo sforzo non riesce, ognuno farà la sua proposta».

Come Rutelli su pensioni e giustizia. C'è un caso Margherita?

«Se si fa la lista anche la competizione interna, che è positiva, va ricostruita in uno scenario diverso. Quando giro l'Italia i cittadini mi dicono: bella idea mettersi insieme, evitate le polemiche. Il governo di centrodestra sta facendo male e la sfiducia è alta, ma sarebbe un errore considerare già conseguita la vittoria».

Ma un elettore Ds potrà riconoscersi nelle idee espresse da Rutelli su temi non secondari?

«Rispondo che la proposta sulle pensioni presentata al Senato a nome della lista Uniti per l'Ulivo, che non è la proposta originaria di Rutelli, è coerente con l'impostazione dei sindacati. E credo che su questa grande questione previdenziale la posizione delle forze della lista sia comprensibile per l'elettore Ds e per il mondo del lavoro, dai giovani ai pensionati. Faccio un secondo esempio sulla guerra. Quando la lista assume, come hanno fatto Fassino e Rutelli, la proposta di inserire l'art. 11 della nostra Costituzione in quella europea ci si riconosce o no? E non è una proposta rilevante almeno quanto il no voto sull'Iraq?».

È importante però anche un comportamento unitario in Parlamento.

«Certo. Ma vorrei fosse chiaro che il non voto è una posizione di protesta forte quanto il voto negativo. Soprattutto perché arriva al termine di una battaglia chiara che ha visto anche una pregiudiziale di costituzionalità. Ed è una posizione condivisa da molte associazioni sia di sinistra che cattoliche».

L'ipotesi di una voce unica per la lista è tramontata?

«Non è così. Se c'è una convergenza su un tema, è importante renderla anche in modo simbolico. Il pluralismo se tende all'unità è ricchezza. Non lo è se diventa confusione, polemica, babele. Ma il vero problema è la pregiudiziale che vedo in alcune forze politiche che non hanno partecipato al processo unitario, per le quali la lista è uguale al moderatismo. Pdc, Di Pietro, Verdi, giorno dopo giorno anziché attaccare il centrodestra avanzano critiche alla lista. Voglio lanciare un appello: nell'interesse degli elettori, basta con le campagne strumentali e controproducenti».

Quali sono gli esiti della mediazione sul metodo? Un programma comune con quali punti di fondo?

«Ci sarà un programma per le elezioni europee, che sta costruendo Giuliano Amato, che poi sarà valutato collettivamente e dovrà dare gambe concrete al manifesto di Prodi. Invece sui temi della politica italiana chiediamo appunto che sui temi più rilevanti si cerchi insieme le convergenze. Sarà il contributo della lista a tutte le forze del centrosinistra che si presenteranno alleate alle elezioni politiche del 2006».

Gentiloni: sarà faticoso Ma troveremo risposte unitarie

ROMA Paolo Gentiloni, come si fa a dare voce unica alla lista unitaria?

«La presentazione della lista in modo unitario e convincente è un tema serio. Bisogna fare la fatica di costruire risposte e soluzioni in tal senso su due terreni. Quello parlamentare, perché spesso l'Ulivo non è riuscito e anche la lista unitaria non riesce a trovare un voto comune. Penso all'Iraq ma non solo. La mancanza di questi comportamenti unitari è un'arma per il centrodestra. Certo, questo ogni tanto confligge con la libera determinazione dei singoli parlamentari ma quando vengono individuate posizioni comuni andrebbero tenute anche in Parlamento».



Le diverse culture portino ognuna il suo bagaglio. E sul programma non ci saranno serie differenze

Lei pensa all'Iraq. Non alla fecondazione assistita?
«Quello è un caso particolare

su cui credo debba vigere la libertà di coscienza. Io, pur considerato vicino a Rutelli, ho votato diversamente da lui. E il dibattito sulla pace o la guerra non è da temere in sé, lo è se non si traduce in un comportamento unitario».

Il secondo terreno su cui lavorare?

«Costruire un profilo unitario dal punto di vista della comunicazione: presenze tv, manifestazioni. Non credo ci sia l'obbligo di vedere ogni volta tre o quattro esponenti della lista, uno per ogni partito. Si può stabilire un meccanismo per cui siano uno o due, a turno».

Dovrebbero però esprimere le stesse idee. Ritiene che la posizione di Rutelli sulla giustizia sia condivisa dai Ds?

«Non penso che ci sia una diversa posizione parlamentare sulla giustizia. E credo che le diverse culture di questa lista debbano portare il rispettivo bagaglio. È bene che D'Alema sia D'Alema e Rutelli sia Rutelli. Allora non mi scandalizza se D'Alema fa un'intervista sull'Iraq o se Rutelli fa una proposta sulla giustizia o sulle pensioni. Fa parte della normale esistenza dei partiti, che ci sono ancora. Però va data una rappresentazione il più possibile unitaria».

Come allora?
«In primo luogo segnalando sempre la leadership indiscussa e condivisa di Romano Prodi. In se-

condo luogo parlando se possibile con voce sola. Avere dieci leader è stato uno dei punti deboli dell'Ulivo».

Prodi tuttavia adesso non c'è.

«Ci sarà nei momenti più importanti. Per ora può parlare a volte un Ds, a volte uno della Margherita, a volte uno dello Sdi. Tutti hanno un legittimo desiderio di visibilità, che a turno potrebbero sacrificare per una campagna elettorale unitaria. Ma se poi un quarto dei deputati votano in modo diverso c'è un problema».

In più occasioni però la Margherita si è smarcata. Questo non rischia di confondere gli elettori?

«È giusto che dentro la lista si esprimano culture diverse. Scherzando ho detto che la lista non è una prova di nuoto sincronizzato dove tutti fanno le belle statuine. Se fosse così sarebbe un errore. Capisco chi dice che anche le culture della sinistra devono esprimersi. Noi come partito abbiamo una piccola esperienza di posizioni comuni pur avendo provenienze diverse: laici e cattolici, progressisti e moderati».

Un programma comune sui punti fondamentali risolverebbe?

«Io distinguo fra la fatica unitaria per le scelte in Parlamento e il profilo comunicativo da un lato, e il dibattito in cui ci deve essere una dialettica fra posizioni diverse senza far finta di essere uguali. Allora il primo punto fondamentale è avere scelte comuni assunte in sedi unitarie: i capigruppo decidono e nel voto ci si attiene a quelle posizioni. Poi il programma, su cui non credo ci saranno enormi differenze».

f. fan.

L'ex Pm: prima di cercare accordi bicamerali ascolti D'Ambrosio. Davigo, ex Mani pulite: la separazione delle carriere annulla l'autonomia dei Pm

Di Pietro contro Rutelli: «Nessun compromesso sulla giustizia»

MILANO Una bastonata sulle dita a Francesco Rutelli, l'accusa di aver tentato accordi di tipo «bicamerale», tradotto: di aver cercato compromessi di basso livello, facendo concessioni sullo spinoso tema della giustizia in cambio di una pacificazione sociale. Antonio Di Pietro, nella sua veste di leader dell'Italia dei Valori, ha parlato ieri a Milano al convegno organizzato dal suo movimento e dall'Eldr, il partito europeo dei liberali democratici. «Su giustizia e sicurezza l'opinione pubblica deve sapere che ancora una volta si sta giocando sulla sua pelle, da una parte e dall'altra ha detto. E sempre rivolto a Rutelli, che ieri è stato il suo bersaglio preferito: «Il suo è un ammiccamento indecente. Le accuse che lui ha lanciato alla magistratura non hanno più senso. Ha detto che i giudici sono degli scansafatiche perché fanno solo ferie, che hanno una carriera automatica, che fanno politica a ogni piè sospinto. Se si vuole riformare la giustizia si parte dai problemi e si fanno delle proposte per risolverle, non si criminalizzano i magistrati. I cittadini devono essere rassicurati, non ancora una volta lasciati nella confusione».

La sortita di Rutelli - gli è stato

Il leader dell'Italia dei Valori: si facciano proposte serie per risolvere i problemi della giustizia

chiesto - potrà incrinare i vostri rapporti? «Ma no - ha risposto - Il centrosinistra è una formazione fatta di tantissime persone. Non possiamo per un Rutelli qualsiasi incrinare questi rapporti. È necessaria una coalizione allargata, la più ampia possibile per offrire un'alternativa al Paese. Dobbiamo costruire un programma, e in tema di giustizia il

programma dovremmo farlo scrivere a chi se ne intende. Rutelli farebbe meglio ad andare a scuola da D'Ambrosio».

E Gerardo D'Ambrosio, relatore del convegno (che prima di prender posto sul palco ha smentito le indiscrezioni su una sua possibile candidatura nella lista unitaria di Prodi assicurando: «continuerò a

fare il grillo parlante») ha parlato da tecnico, illustrando le linee di una possibile riforma della giustizia, «che per essere giusta in primo luogo deve essere rapida. L'Italia rischia di diventare il ventre molle d'Europa» per la durata dei processi, indicata dal procuratore generale della Cassazione in quattro anni e quattro mesi, nettamente superiore a quella degli altri Paesi della Comunità, e assolutamente inaccettabile per un Paese civile e democratico».

«Vediamo i nostri delinquenti andare a spasso - ha proseguito D'Ambrosio, perché non si riesce a condannarli nei termini della carcerazione preventiva o per la possibilità che hanno di differire l'esecuzione

ne della pena con le impugnazioni fino ad arrivare alla prescrizione del reato. Nei Paesi che adottano il rito accusatorio la sentenza di primo grado è sempre esecutiva subito dopo la pronuncia del giudice. Occorre una riforma organica del sistema delle impugnazioni restituendo alla Cassazione la sola funzione di controllo di legittimità,

senza che il ricorso abbia effetto sospensivo».

Al dibattito ha partecipato anche Piercamillo Davigo, ex pm di «Mani pulite» ora giudice di Corte d'Appello, che ha sottolineato che «L'autonomia del pubblico ministero consente l'indipendenza del giudice che può decidere anche su ciò che non piace ai padroni del vapore». Con la separazione delle carriere «il giudice diventa libero di decidere su quel che non interessa a nessuno, perché quel che interessa non arriverà mai davanti alla sua attenzione». Critico anche sul mandato di cattura europeo. «In Europa sono state soppressate le frontiere per le persone, ma non per le guardie» afferma Davigo, che ricorda come la riforma consente «solo consegne semplificate al posto di procedure di estradizione più complesse».

A margine del convegno D'Ambrosio ricorda un'altra delle sue previsioni da «grillo parlante». «A suo tempo polemizzai vivacemente contro la riforma del falso in bilancio, chiaramente fatta per tutelare determinati interessi. Ottenuto il risultato infatti, tutti sono pronti a modificare la norma».

s.r.

D'Ambrosio: la par condicio? Tanto era ad personam che oggi tutti sono pronti a cambiare la norma

L'area Salvi-Mele

Anche noi vogliamo lavorare con Amato Dimissioni polemiche nella sinistra Ds

Il programma non è un argomento molto sexy», aveva detto qualche giorno fa Giuliano Amato. E forse voleva aggiungere: per fortuna. Perché fino ad oggi si era tenuto fuori dalle polemiche che turbano la messa a punto della lista unitaria. Ma adesso, in coincidenza con la pubblicazione dei nomi di alcuni partecipanti ai gruppi di lavoro da lui coordinati, arrivano le prime proteste, quelle della «Sinistra Ds per il Socialismo». I componenti della corrente guidata da Cesare Salvi, fin dall'inizio radicalmente contraria al progetto unitario, lamentano di essere stati esclusi dalla definizione del programma della lista guidata da Romano Prodi e di aver appreso solo dalla stampa la composizione dei gruppi di lavoro, articolati in tre settori: welfare, sviluppo economico e politica estera. Prima ancora che ad Amato, però, chiedono un chiarimento alla segreteria del loro partito. E per contestare le scelte fatte all'interno dell'alleanza con Margherita, Sdi e Repubblicani, hanno deciso di dimettersi Commissione per il progetto interna ai Ds, una commissione, presieduta da Bruno Trentin, che lavora già da un paio di anni e che,

in occasione dell'assemblea congressuale di metà novembre, ha offerto agli alleati un contributo programmatico sui temi europei, una sorta di corollario al manifesto per l'Europa di Prodi.

Ora la segreteria diessina cerca di ricomporre la frattura, provando a convincere Pippo Di Falco, Concetto Scivoletto e Giovanni Ferrante a ritirare le dimissioni e sostenendo la partecipazione di tutte le componenti Ds ai gruppi di lavoro di Amato. Ma basterà? Dalle dichiarazioni di Giorgio Mele, vicecoordinatore della corrente, emerge infatti una critica più ampia alle attuali scelte politiche della dirigenza diessina.

Chiedendo che sia convocata al più presto una riunione della Direzione del partito, Mele sottolinea: «Va chiarita la nostra posizione sui temi posti da Rutelli alla base del Congresso della Margherita: pacifismo, stato sociale, giustizia, laicità dello Stato, ruolo della sinistra nella storia italiana». Altrimenti, aggiunge, emerge un dubbio: «Che il programma viene fatto in realtà dalla Margherita, su contenuti che troppo spesso non condividiamo, e che i Ds debbano accodarsi».

la rivista
del manifesto

In edicola
da martedì 9 a venerdì 12 marzo

Aresta *Lista Prodi: cosa al centro. E a sinistra?*

Chiarante *Luna Ombino-Di Pietro: divergenze parallele*

Gallino, Guarino, Realfonzo, Stefanelli *Parrocchiani*

Cremaschi *Cgil: si riapre la discussione*

Pizzuti *Una proposta per pensioni e Stato sociale*

Buttigieg *Bucio può parlare?*

Hacker *Gli anni della stabilità in Usa*

Wainwright *La società resiste a Blair*

Cavalieri, Garegnani, Lucii

La sinistra e il problema dell'occupazione

Mortellaro, Rossenda *Novità fra principi e politica*



IL PROCESSO DI VERONA
personaggi e interpreti

Mussolini	Silvio Berlusconi
Hitler	Umberto Bossi
Pavolini	Sandro Bondi
Ciano	Gianfranco Fini
Edda	Maurizio Gasparri
Il boia	Roberto Castelli
Il confessore	Gianni Baget Bozza ecc...

Bonolis farà il 2005 dopo il rifiuto di quest'anno?

«Mi piacerebbe molto condurre il festival con Fiorello, perché con lui sarebbe possibile realizzare uno spettacolo con una linea particolare», racconta Paolo Bonolis, al quale in realtà era già stata proposta l'edizione di quest'anno (declinata per motivi di congestione professionale). L'uomo possibile per tutte le trasmissioni avrebbe pensa-

to a un cast con «Baglioni contro Morandi, Celentano contro De Gregori, Giorgia e Elisa ma per questo non ci vuole certo una grande fantasia». Per il 2005 viene dato come possibile conduttore, ma non è certo deciso nulla. Quanto all'edizione di quest'anno «la serata di venerdì mi è piaciuta molto, le canzoni in gara non ho avuto il tempo di ascoltarle però posso dire che ho trovato di pessimo gusto le dichiarazioni di chi ha gioito per le disavventure del Festival. È un festival che si è svolto in una fase di interregno e che ha avuto delle caratteristiche piuttosto uniche in condizioni difficili e ha pagato anche lo scotto di indicare strade nuove».



Ventura rinviata a giudizio (ma non per il festival)

Tegola giudiziaria per Simona Ventura, che fino a ieri sera era al timone di Sanremo: per la conduttrice il gip di Roma ha imposto la richiesta di rinvio a giudizio coatto per diffamazione, perché in tv avrebbe aizzato con una sua domanda Vittorio Sgarbi a formulare un parere offensivo nei confronti dell'architetto Franco Za-

gari. La trasmissione sotto accusa è *La grande notte* del lunedì sera del 4 novembre del 2002. In quell'occasione Simona Ventura, che conduceva il programma, non avrebbe tenuto - secondo il gip di Roma - un atteggiamento distaccato rispetto alle considerazioni espresse da Vittorio Sgarbi sulla persona dell'architetto Zagari, ma viceversa con una domanda avrebbe contribuito a creare il clima in cui furono pronunciate le frasi diffamatorie: «Per chiudere, qual è l'opera che ti fa più schifo?». Gli atti sono stati trasmessi al pm che aveva chiesto l'archiviazione sia per Sgarbi che per la Ventura. Adesso dovrà essere formulato il capo d'imputazione coatto.

DALL'INVIATA **Natalia Lombardo**

SANREMO «Amo i carabinieri perché ci difendono e penso di parlare a nome di tutti gli italiani, però cosa c'entrano i collegamenti?». Lo dice addirittura Celentano dal palco dell'Ariston, e dato il tipo dev'essere un'improvvisazione. «I carabinieri non sembravano interessati al Festival e si perdono ascolti. Ma chi l'ha deciso?». «Quei signori lì», dice Simona Ventura indicando il direttore generale Cattaneo seduto in prima fila accanto a Fabrizio Del Noce, direttore di Raiuno. L'ultimo rituale del matrimonio guerra e canzonette si celebra a tarda sera: due collegamenti con i militari italiani a Nassiriya, trasmessi dall'inviato Duilio Giammaria. I «nostri ragazzi» sono schierati in mimetica nella piazza 12 novembre, quella della strage. Si vede lo scheletro della palazzina sventrata, fra le scene quotidiane: addestramento delle forze irachene, armi confiscate, il primo voto. Anche questa volta parlano solo due comandanti: «A Nassiriya cerchiamo di dare sicurezza, contrastare il fondamentalismo religioso». Da Sanremo Simona Ventura fremente: «Grazie, grazie...». Altro che classifica delle canzoni: «qui si sente solo il silenzio», spiega l'inviato. Altro che mozione degli affetti, le famiglie saranno rimaste deluse ma lo scopo, quello politico, di dimostrare che gli italiani portano la pace nel disastro, è raggiunto. Ma non arriva al cuore. Sembra una beffa, ma parte la canzone *Generale Kamikaze* di Stefano Picchi. Ma chi l'ha messa in scaletta dopo Nassiriya?

Il reality show della riappacificazione fra Renis e Celentano sul palco dell'Ariston risolveva gli ascolti. Già venerdì Sanremo è resuscitato grazie all'antico Sanremo, non a quello «rivoluzionario» di Tony: grazie alle canzoni vere che, intonate dai big e dai giovani sconosciuti, hanno recuperato il sorpasso del *Grande Fratello*: 39,17 per cento nella prima parte, (12 milioni di telespettatori, record degli ultimi quattro anni) il 42,8%, per la seconda. E il top si è avuto con Mino Reitano. Trionfa il karaoke di Bossi a *Porta a Porta* (due milioni). Simona, che «sniffa» papaja, ora respira: «Non era prevedibile per un cavolo di niente», ripete tre volte. È entusiasta dell'Amarcord delle canzoni, «Sì, facciamo Sanremo con le canzoni dell'anno prima», scherza Gene

I «ragazzi» in tuta mimetica. «La classifica?», chiede Simona. «Qui si sente solo il silenzio» è la risposta

”

Ascolti: la quarta serata in rimonta grazie alle vecchie canzoni

Dopo essere stato battuto dal «Grande Fratello» con la serata-revival del festival di Sanremo risorge e vola al 40,4% di share di media complessiva. La prima parte della serata ha raccolto il 39,17%, la seconda il 42,8%, mentre per «Zelig» su Canale 5 c'è stato il 28,6%. Nella fascia di prima serata, Raiuno ha raccolto il 37,49% contro il 27,2% di Canale 5. Per la prima parte della serata del festival, che ha celebrato la storia

della canzone e della tv, ci sono stati su Raiuno 12.003.000 telespettatori, pari al 39,17% di share; per la seconda 7.834.000 con il 42,8%. La media complessiva del programma è stata di 9.742.000 spettatori. «Zelig», comunque, ha confermato il suo pubblico, raccogliendo 7.784.000 con il 28,69%. Boom di ascolto per «Porta a Porta»: il programma di Bruno Vespa, ha toccato il 45,28% di share.

Nassiriya in video Il Festival mischia guerra e canzonette

Gnocchi.

Nel gioco al massacro che si sta consumando nella Rai (anche tra F1 e An) ieri volavano stracci nascosti da battute. Tutti

contro tutti nello scaricabarile di responsabilità: Alla fine a trovare la «Big surprise» non è stato Renis ma Cattaneo, che è andato ad acciappare Celentano a Galbiate. Su

Sanremo si rischia la testa così il Dg ha preso toro e scaletta per le corna, ieri si è messo con gli autori a rivedere la serata decisiva per il verdetto. Del resto a suggerire-

cosa ci tocca sentire

Karaoke padano Bossi fa lo show

DALL'INVIATA

SANREMO Karaoke Padano al Casinò di SanVespa. «Italiaaaaa. Italiaaaaa» «Padaniaaaaa. Padaniaaaaa»: microfono a microfono, core a core, il povero Mino Reitano si è sgolato tutta la quarta serata del Festival per difendere il Sanremo ottocentesco dell'Unità d'Italia e Umberto Bossi che gli dice? «E ma va là... quello là ha fatto un comizio... Sanremo ha italianizzato gli italiani (?) ma ora va cambiato». Ci vuole il Festival federalista. Un mix tra Napoli e Sanremo. Per dire: «O mia bela maruzelaaaaaaa». Bossi la canta, la canzone napoletana, accompagnato da Mariano Apicella chitarra color limoncello... Dio mio, «col karaoke di Bossi stanotte non dormo», dice Simona Ventura più terro-

izzata che stanca. Bruno Vespa ha messo in scena al teatrino del Casinò di Sanremo l'UmbertoBossi show. Cravatte verdi e ben due Miss Padania: non piacciono a Mastella, piacciono anche troppo al leader celodurista, che da quando è apparso all'Ariston a quando è uscito dal DopoVespa ha declinato fra signore impellicciate tutte le gamme del durismo, assicurando che lui ce l'ha e Tony Renis il Grande Riformatore deve fare come lui. Vespa è tranquillo, la par condicio è rispettata: il menestrello di Arcore e il Boss (nel senso springsteeniano) comasco Van Der Siroos; c'è la «gambottona» Alba Parietti (così la chiama Bossi) che liscia tutti, Yuma la gazzella nera che una volta sfidò il razzismo del leader leghista. Mastella canta «Roma non fa' la stupida stasera alza un venticello che spazza via sto' rompicatole padano» dopodiché è affogato nella palude padana. Brunello gode. L'audience sale, come sempre. Bossi si diverte e racconta di quando ad Arcore «è venuto fuori un parapiglia e stava per crollare il governo: Fedele Confalonieri tifava per la canzone napoletana». E tanto per restare su questioni di fisica (o) gracchia: «Berlusconi? Mo Berlusconi è l'unico che può tirare su questo festival». Infatti Vespa ne ha presentato tutti i replicanti possibili. n.l.



re Tony Renis in partenza è stato Gianmarco Mazzi, il consigliere musicale di Cattaneo (uomo del clan di Celentano che ieri ha convinto il Molleggiato). Ma vatti a fidare degli amici degli amici di Berlusconi. Il premier racconta di aver sconsigliato l'amico Renis dal prendersi la rognia della direzione artistica di Sanremo: le polemiche ti travolgeranno per colpire me. Ma Tony non ha sentito ragioni, «io ce c'entro?» se il Festival va male, lamenta Berlusconi a *La Stampa*. «Forse me l'ha detto mentre stavo andando via, non l'ho sentito», glissa Renis. Fa l'offeso e vomita le sue accuse sul palco. Simona Ventura gli contesta di aver «annunciato e promesso grandi star americane e poi non ha portato a casa niente» solo i «22 cantanti sconosciuti». «Tutta colpa delle talpe» per Renis: «Io non ho fatto un nome finché non avevo il contratto in mano». Begli amici, quelli americani, «sul campo da tennis ti dicono Tony, I love you. Finché non gli tocchi il portafoglio». Come si dice là: «friendship is friendship and business is business». Per convincere Caterina Zeta Johns ha chiamato il suocero di lei, l'amico Kirk Douglas... Fino all'ultimo spara nomi, come quello di Michael Bublè, il nuovo Frank Sinatra. C'è un che di patetico, nella sua «ossessione degli amici» come spiega Lionel Ritchie, l'unico che è venuto. Renis ricomincia sparare le «cifre pazzesche» che volevano i big. Si arrabbia Raveggi, capostruttura di Raiuno: «I dati sono riservati, poi il signor Renis faccia come gli pare». Il signor Renis rivela il suo di chachet: «500mila euro lordi». Pochini, «per sei mesi di lavoro 24 ore su 24», e la Siae paga diritti ridotti per gli stacchetti di *Quando quando*. Tanto l'anno prossimo cambia tutto: Fabrizio Del Noce (resterà?) liquida Simona con un «ci vuole sempre un ricambio dei conduttori». Lei già si è sfilata, il prossimo sarà Bonolis? Renis ha altri progetti (l'Oscar), per lui il successo non è l'auditel, ma dimostrare che «a Sanremo si vendono ancora dei dischi. Non farò un discorso aziendale, ma sono un producer, io». E ieri la compilation ha superato le 100mila copie vendute. Da lezioni pure Marano, direttore di Raidue (concorrenza di rete?); plaude alla «sua» squadra Simona & Co, ricorda che anche Baudo fallì quando a *Dimenticare Sanremo* con giovani cantanti fece il 7-8%. Insomma toccata la «liturgia», Sanremo si rivoltella.

Venerdì l'Auditel ha premiato Sanremo, ma anche ieri in Rai c'era battaglia. La Ventura: troppe star annunciate a vuoto

”

L'appuntamento con Sanremo visto dalla missione di Nassiriya. Il comandante dei carabinieri è assente. I suoi uomini: «È fuori in pattuglia»

Militari stupiti e irritati per Celentano e la lunga attesa

DALL'INVIATO **Toni Fontana**

NASSIRIYA Il comandante dei carabinieri ieri sera per il collegamento con Sanremo non c'era. C'era stupore, nervosismo per la lunga attesa (due ore) del collegamento, poi per le parole di Celentano. Qua in Iraq dove è arrivato il grande caldo. La polvere penetra nelle ossa, i turni sono faticosi e massacranti, l'indennità di missione (poco più di 120 euro al giorno per quattro mesi) non basta per far dimenticare che la paga in Italia non si avvicina ai mille euro, e dopo una breve «inchiesta» tra i fanti piemontesi che tornano dalle pericolose spedizioni a Nassiriya si scopre che la prima preoccupazione è che «con quei soldi non si mette su famiglia e non si fanno figli». Sanremo farà dimenticare malumori e preoccupazioni? In pochi ci credono, e i sentimenti nella «truppa», tra i fanti che sgobbano nella calura che trasforma il giubbotto anti-proiettile in un macigno, sono essenzialmente di due tipi: c'è chi pensa che il collegamento con il teatro Ariston rappresenti una buona occasione per salutare e farsi vedere da mamme, parenti e fidanzate e chi pensa che dietro tanta attenzione per i militari in missione si nasconda il calo degli ascolti e un trucco per risolvere l'Auditel. Da Roma è arri-



In alto un soldato italiano pattuglia una strada di Nassiriya

vata al comando una nota che invitava, o meglio ordina, ai militari che si presenteranno sul piccolo schermo di adottare un «atteggiamento istituzionale». Non viene specificato a quale «istituzione» debbano professare fedeltà i militari che, da un paio di giorni, stanno pulendo dalla polvere le uniformi migliori per apparire in tv.

Duilio Giammaria, il collega del

Tg1 che sta preparando la scaletta degli interventi, promette che quella di stasera «sarà solo un'occasione per informare che non si deve caricare di eccessivi significati perché le legittime opinioni sulla missione non si vengono a modificare con pochi minuti di diretta».

L'incognita e l'argomento che hanno tenuto banco alla vigilia dell'apparizione a Sanremo riguardano

il dosaggio delle presenze, e l'eventuale partecipazione del comandante dei carabinieri, il colonnello Carmelo Burgio.

Tra l'Arma e l'esercito non sono state ancora del tutto cancellate vecchie ruggini anche se il generale Gian Marco Chiarini, comandante del contingente e della brigata Ariete ha ricucito i rapporti con i carabinieri che si erano avariati fin dai tragici

giorni della strage del 12 novembre e ulteriormente inaciditi in occasione della visita del presidente della Camera. Pier Ferdinando Casini venne accolto dai militari dell'Esercito ed il comandante dei carabinieri venne escluso. Voci provenienti dall'accampamento dei carabinieri dicono che il comandante Burgio non si farà vedere all'appuntamento con Sanremo e «sarà fuori in pattuglia».

Tornando ad argomenti più leggeri, la principale preoccupazione che circola nelle basi italiane riguarda il gioco e le partite di calcio. Nel mese di gennaio infatti la Lega Calcio fece sapere, anzi «promise» - dicono i soldati - che le partite non sarebbero state «criptate» cioè oscurate, ma «l'ultima volta che abbiamo visto una partita è stato con Juve-Roma grazie ad un collegamento speciale garantito dalla Rai - fa notare il primo caporale Francesco Foggetti - poi da allora non siamo più riusciti a seguire il calcio e questo è un vero problema». In tutte le tende infatti è stata installata una televisione satellitare. Molti guardano i film e il *Grande fratello* mentre la rassegna di Sanremo non riscuote grande interesse. «Il festival non è più quello di una volta, non ci sono i grandi nomi della musica - spiega il soldato della brigata Ariete - e neppure le canzoni sono apparse un granché».

GIORNATA INTERNAZIONALE DELLA DONNA

Dibattito pubblico

...8 MARZO TUTTO L'ANNO?
Le donne protagoniste per una società più giusta ed un mondo di pace

Coordina
Margherita Patti
segr. cittadina DS Novara

Anna Cardaro
Consigliera
comunale DS Novara

Interverranno
Sara Paladini
Sinistra Giovanile Novara

Giuliana Manica
Capogruppo DS,
Consiglio Regionale
del Piemonte

Conclude
Fabio Mussi
Direzione nazionale DS
Vice Presidente della Camera dei Deputati

Novara, 8 Marzo 2004, ore 21,00
Quartiere S. Rocco



Unione Comunale dei Democratici di Sinistra di Novara

Polemica di Pacifico: per l'ordine di apparizione

Dopo le proteste del produttore e portavoce Riccardo Vitanza per l'ultima posizione in scaletta, che ne avrebbe sacrificato l'esibizione in questa ultima serata del Festival di Sanremo, l'intervento di Pacifico è stato anticipato: il cantautore milanese proporrà il suo brano, *Solo un sogno*, intorno alle 23.55 anziché

all'1 circa. L'esibizione del cantante era stata collocata in precedenza a soli tre minuti dallo «stop al televoto». Riccardo Vitanza aveva denunciato che Pacifico era stato fanalino di coda nelle serate di mercoledì e giovedì, e visto che nella prima serata aveva dato una performance non perfetta, per vari motivi, avrebbe avuto diritto a un'opportunità per sentire bene il suo brano. Lo staff insieme all'artista aveva valutato la possibilità di non esibirsi visto il tardo orario dell'esibizione in scaletta, ma «per rispetto al pubblico», Pacifico aveva deciso di cantare. All'ultimo, fortunatamente, il cambio di scaletta.



Pacifico e Venuti incoronati dalla critica

Mario Venuti (*Crudele*) e Pacifico (*Solo un sogno*), primo e secondo rispettivamente con 38 e 31 voti. Poi, ben distanti, Mario Rosini (*Sei la vita mia*), terzo con 9 voti, e tutti gli altri, con Neffa in fondo alla classifica alla pari di Pappalardo, Meneguzzi, Mingardi e Piotta. Questo ha decretato la critica, il premio dedicato a

Mia Martini, assegnato dai giornalisti accreditati al festival. Non poteva che andare così alla luce di quanto sentito in questi giorni, dove le classifiche parziali relegavano i pezzi più pregiati nelle catacombe del televoto. I due brani sono alcune delle poche cose che si possono salvare di questo festival. L'ex cantante dei Denovo, il primo, e l'ex chitarrista dei Rossomalesi, il secondo, hanno infilato un eccellente risultato presentando pezzi che non si discostano tanto dal lavoro abituale, una scelta che sottolinea la coerenza artistica, cosa che a Sanremo, quasi sempre, viene mortificata in nome della canzonetta di più facile ascolto. **l.b.**

Celentano a Sanremo avvocato di Renis

Il cantante in soccorso dell'amico. Ma critica l'uso di Nassiriya: «Che c'entra con le canzoni?»

Luis Cabasés

SANREMO «Bacio le mani» dice Tony Renis con voce gracchiante per fare riferimento alle accuse di «mafia» rivoltegli da più parti. «Ma anch'io ho amici criminali», gli fa da spalla Celentano. «Tutti abbiamo amici criminali» conferma Simona Ventura. La tanto attesa sorpresa di questo festival, cioè l'arrivo in extremis del «molleggiato» chiamato per risolvere gli ascolti si è risolta con un «velina» a favore della direzione Renis. Niente predica, da Celentano. Che però, anche se difende l'amico, critica l'uso di Nassiriya: «Che c'entra con il festival?» Oltre a notare un altro utilizzo di Sanremo, quest'anno: «Un pochino politico».

Ieri, animi più rilassati dopo il recupero dell'Auditel con la puntata di venerdì, c'era il nervosismo della vigilia, l'ansia di trovare l'ospite da risalita audience. Da notare: Celentano l'ha contattato la Rai, Cattaneo, non Renis, che neppure lo sapeva, nel pomeriggio. Quanto alla finale dieci minuti di ritardo sulla scaletta dell'ultima serata contribuivano a mettere in subbuglio gli addetti ai lavori e soprattutto i concorrenti, tirati al limite. Ci pensava anche Pera Williams con le Wooden Chicks e Frankie Hi Nrg, ovvero un bel numero funky con una Paola Cortellesi che si conferma show-woman di bella qualità, a spacciarsi come ospite straniero. Insomma come nelle altre serate sfavillio di paillettes, di petali svolazzanti, di gags e di battute di Gene Gnocchi con i cantanti a fare la parte, sempre più, dei compri-

«Bacio le mani», dice Renis. Sfotte chi gli ricorda le sue conoscenze. «Anch'io ho amici criminali», dice Adriano



se cuore fa rima con Arcore

Il Messia Adriano nella Passione di Tony

Maria Novella Oppo

L'attesa della fine di questo faticosissimo festival ieri è stata pari solo a quella dell'avvento di Celentano, salvatore e critico di una manifestazione con tanti alti e bassi da sembrare un ascensore. Così fuori e dentro la tradizione da sembrare (lo scriviamo in latino, che tanto i bambini non lo studiano più) un coitus interruptus. Un rinnovamento annunciato che si è salvato in extremis solo per benevola intercessione dei soliti noti dell'archeologia sanremese. E del santo protettore Adriano Celentano, che si è prestato in extremis (dopo trent'anni!), per lodare tutto e lamentarsi dell'acustica dell'Ariston! Poi ha chiesto chi fosse l'annunciato ospite a sorpresa, sostenendo che, se fosse stata Mina, sarebbe stato un

colpo davvero grosso. Insomma, il solito Celentano coi suoi discorsi apparentemente confusionari. Fino a quando canta e chiarisce tutto. E ieri sera ha cantato (troppo poco) come solo lui sa cantare e straparato come solo lui sa straparare. Comunque Adriano avrà pensato mille volte la sua entrata e si sarà fatto mettere sotto contratto totale libertà d'espressione. E non possiamo proprio credere che si sia fatto convincere all'ultimo minuto dall'intervento, figuriamoci, del direttore generale Cattaneo. Il quale ieri ha messo in giro la voce di essere partito in missione segreta, neanche fosse andato a catturare Bin Laden. Invece Tony Renis si è manifestato nella serata finale sul palcoscenico, per una sorta di spetta-

colare *redde rationem* e di accusa nei confronti degli amici americani che pensano solo ai soldi. E quando Simona Ventura ha fatto la gaffe di dirgli che doveva farsi amici italiani, qualcuno in sala deve aver gridato che ce li ha, eccome! Chiacchierata nervosa, che serviva però solo ad aprire la porta a Celentano, come si sarebbe dovuto capire subito dalla quantità di bicchieri d'acqua preparati su un tavolino. Celentano ha difeso l'amico Renis anche dall'accusa di amicizie mafiose, chiedendo con la sua provocatoria innocenza: «Ma chi è che non ha un amico criminale?». Alludeva a qualcuno in particolare o scherzava? Chissà. Poi ha giustamente criticato l'uso e l'abuso dei collegamenti coi carabinieri e coi militari in mis-

sione all'estero. Attaccando anche la presenza dei politici al dopofestival di Bruno Vespa. E questo perché il festival ha detto- gli è piaciuto. Chissà cosa avrebbe detto se non gli fosse piaciuto. Tony Renis ha incassato e ha concluso proponendo che Sanremo l'anno prossimo lo organizzino Celentano. Alla fine, per un primo affrettato bilancio: la controprogrammazione Mediaset è stata più forte degli altri anni, mentre è stata più soft Striscialnotizia. Assenti i politici locali di centrodestra, sotto inchiesta per attività festivaliere non proprio artistiche. In particolare l'indimenticabile assessore Antonio Bissolotti, l'uomo che ha avuto l'idea da Nobel di spedire i Jalisse su Marte, da dove purtroppo non sono mai tornati.

La musica non conta nulla. È Celentano il «colpo grosso». Ma sembra di vedere una «velina» per Tony

Il senso del festival: una kermesse che non è più in contatto con il Paese reale. Un tempo nelle canzoni di Sanremo passava lo spirito dell'epoca, oggi è un contenitore stagno

Emozioni in saldo, fiumi di parole, questa è crisi profonda

Roberto Cotroneo

porta a porta

Bruno Vespa lo stratega Lui ha giocato per sé

Da grande stratega di questo Festival Bruno Vespa ha giocato in proprio. È riuscito a non interrompere il suo *Porta a porta* per i cinque giorni di Sanremo. È sbarcato con le porte, con il din don, con le sue celebri poltrone bianche. Si è trascinato dietro il maitre-à-pensar Paolo Crepet. E ha fatto gli ascolti più alti che potesse sperare e immaginare. Ma in realtà

orchestrali annoiati di suonare partiture elementari, presentatori tesi, segnati dalla tensione, Tony Renis che non ha mai tolto gli occhiali da sole, hostess dell'organizzazione assolate soltanto per schiacciare il tasto dell'ascensore. Attori come Dustin Hoffman e Rupert Everett che devono aver pensato di trovarsi in un qualche regione sperduta della Cina. Dove non conta ciò che dici e sei venuto a fare, ma conta solo che tu possa farti vedere. Tu chiamale se vuoi emozioni, cantava Battisti. Ma proprio «se vuoi». Perché le emozioni qua sono in saldo. E il resto è il presagio di una crisi profonda. Per certi

aspetti questo sembrava uno di quei festival degli anni Settanta, indifferenti a un paese che cambiava. Qui è il paese che è stato indifferente. Ha fatto zapping, si è mosso da uno zelig a un grande fratello, poi, passando da Raiuno, ha visto anche il festival e le facce di cantanti sconosciute. Ha ascoltato canzoni che non gli entravano in mente, si è divertito con Ventura e con Gnocchi. E alla fine ha pensato che tutto sommato non poteva che andare così.

Soltanto i soldati italiani all'estero hanno dato la sensazione che fosse una manifestazione del 2004. Un ac-

cenno a Rutelli fatto da Crozza, qualche battuta su Berlusconi. E poi? Stefania Sandrelli che parla di Pietro Germi, le annunciatrici degli anni passati, l'immarcescibile Elton John imitato sempre da Crozza, le vecchie canzoni messe alla rinfusa sul palco. La storia e la cronaca lasciate fuori dal palco. Se non fosse stato per quella manciata di riferimenti a Saddam e a Bin Laden. Poi, arriva in sala stampa la bomba: Adriano Celentano. Lui, che ieri mattina dal suo ritiro di Galbiate, ha telefonato qui. Raggiante. Tutto per il Piotta, che nella serata nostalgia, ha interpretato un rap da *Chi non lavora non*

Insomma, ancora una volta Vespa ha fatto il suo gioco. E si è servito del Festival con una determinazione da carro armato. Alle conferenze stampa sembrava lui tutto assieme il presentatore, il direttore artistico, e il direttore di Raiuno. Le domande dei giornalisti erano più sul suo programma che sulle canzoni. E quando ha fufuto aria di crisi, nonostante avesse per quella sera in trasmissione uno come Umberto Bossi, si è affacciato in sala stampa un minuto e se ne è scappato via. Ieri non c'era però. Ripartito. Da lunedì si ricomincia, niente canzoni, e soliti politici. Tanto quel che si doveva fare è stato fatto. Ancora una volta si è buttato tutto sul nazionalista-popolare. E persino nella manifestazione più leggera e inconsistente dell'anno televisivo è riuscito a parlare di politica. Come sempre. Da non poterne più.

r.c.

fa l'amore. E ad Adriano è piaciuto, e sono piaciute anche le battute del Piotta che a fine canzone ha detto: «più lavoro e più pensioni per tutti». Da quel momento è stato tutto un movimento di macchine, nel senso vero della parola. Flavio Cattaneo è andato a prelevarlo, come un'icona. Che irromperà sul palco, a modo suo, e che parlerà. C'è più eccitazione che per Berlusconi. Almeno per un motivo: quando parla Berlusconi si sa quel che dice. Se parla Celentano proprio no. E questo è il primo punto, oltre che il rischio più grosso. D'altronde questo Festival è stato tutto un festival dell'attesa. E non

c'è miglior messia di Adriano Celentano. Nei mesi scorsi l'attesa era per Clinton, e poi George Clooney, e persino il fondamentalista Mel Gibson. Avevano chiesto troppi soldi, dice Renis. Ma per Adriano non è questione di soldi. Pare sia venuto gratis. C'è da salvare la faccia, soprattutto a Renis, che in questi giorni sembrava suonato dalle botte di immagine che si è preso. Non importa se poi quello che dirà Celentano lascerà strascichi e polemiche. E regalerà alle agenzie fiumi di dichiarazioni, repliche, e puntualizzazioni. Alla fine l'attesa l'hanno colmata. Godot è qui. Nascosto e misterioso.

Il festival della «sorpresa», talmente sbandierata da diventare un tormentone su cui scherzare, produrrà il suo evento. Una mezz'ora fatta di parole e di un boogie woogie. Parole che si aggiungono alle tante di Ventura, di Gnocchi e di Crozza. Parole ancora. Parole parole, come Mina cantava con Alberto Lupò. Ma parole messe a punto per difendere ed elogiare Tony Renis, persino il trasgressivo Celentano è arrivato qua a costruire il monumento di Renis, che sembra davanti a lui uno scolarotto impacciato. Ma è tutta una recitazione stentata. E la delusione è grande. Pure lo scherzo degli amici criminali si è dovuto sentire. «Tutti hanno amici criminali». E Tony Renis: «giusto». L'icona trasgressiva di Celentano all'inizio sembra frantumata nel brodo di regime. Dura poco. L'attacco a i collegamenti con i militari è il primo colpo. E Renis e Ventura si dissociano e accusano Cattaneo e Del Noce dell'idea. Il secondo arriva subito dopo. Dopo cita Mastella e Bossi: «il festival aveva un sapore un pochino politico». Il terzo colpo non gli riesce. Perché Renis comincia a innervosirsi. Rimane tempo solo per cantare. Un boogie improvvisato: do settima, fa settima, sol settima. Tutto torna indietro come un tempo. Come quando a via Gluck c'era l'erba. Quella solita Italia di Sanremo che non c'è più. (rcotroneo@unita.it)



TOCCO DI CLASSE



CAMBIA DISPLAY CON UN TOCCO

Classe e tecnologia con il doppio display analogico e digitale a scomparsa. **Attivazione e disattivazione parziale o totale delle funzioni digitali tramite tocco dell'unghia sul vetro.** Movimento Citizen analogico digitale con funzioni di cronografo a 1/100 sec. Calendario perpetuo fino al 2099. Cassa e bracciale in acciaio. WR 10 bar.

€ 155,00



Movimento Citizen analogico digitale con funzioni di cronografo a 1/1000 sec. Calendario perpetuo fino al 2099. Misura e visualizzazione della temperatura ambientale con memoria. Cassa e bracciale in acciaio, WR 5 bar.


€ 178,00



Oggi puoi avere il doppio senza rinunciare a niente. I nuovi modelli Citizen ti offrono l'immediatezza di un raffinato movimento analogico e la tecnologia di un display digitale multifunzione che puoi attivare e disattivare quando vuoi.

Un tocco sul vetro per farlo apparire. Un altro tocco per nascondere. Se non è classe questa...

www.citizen.it

 **CITIZEN**[®]
BEYOND PRECISION

Guccini: «Per l'unità a sinistra alle Europee voto Ulivo»

«Mi auguro che Cofferati vinca, e vinca bene a Bologna, è ovvio». Così Francesco Guccini dal festival di Mantova dove è arrivato ieri anche per presentare la sua ultima fatica letteraria, il libro *Cittanova blues*. Nel corso dell'affollatissimo incontro è stato inevitabile toccare il fronte politico.

Tanto più quello così caldo delle elezioni europee.

«Alle Europee voterò Ulivo. Per chi dovrebbe votare altrimenti?», risponde il cantautore che proprio in questi giorni ha dato alle stampe il nuovo album, *Ritratti*, in cui ha dedicato una canzone a Carlo Giuliani - *Piazza Alimonda* -. Ci sono molti partiti a sinistra che non sono confluiti nella Lista Prodi. «No, bisogna essere uniti - risponde Guccini -, stare nel filone giusto. Nella sinistra sono anni che qualcuno tira a farsi del male» conclude il cantautore.



Jannacci, i Nomadi... Che belle storie ci regalano

Non solo i giovani, ma anche i «grandi vecchi» sono stati protagonisti a Mantova. Quelli che non si sono curati dei «consigli» dei propri manager, quelli che hanno fatto di testa loro, dando un segnale forte in quest'Italia discografica stagnante più preoccupata a mediare anziché comunicare. Testi-

moni di una longevità artistica dettata dalla passione di far musica dura a scemare. Enzo Jannacci, che ha riempito il teatro Bibiena con le sue storie musicali, Gino Paoli, che qui a Mantova ha emozionato da solo e in duetto rock con Ricky Gianco e ha parlato appassionato dopo la scena muta di Sanremo. E poi i Nomadi, venuti a presentare il loro libro *Nomadi, Augusto e altre storie* che hanno appassionato piazza delle Erbe raccontando come «la gente si è seduta, non reagisce più, ha perso la voglia di lottare». E ancora l'intelligenza di un outsider d'eccezione come lo straordinario Bruno Lauzi.

DALL'INVIATO

Toni Jop

MANTOVA Mantova finisce in coda. E la coda ha l'ombrello: piove su migliaia di persone che si spostano a fatica tra un incontro con Guccini sotto il tendone, un dibattito, sulla carta pallosissimo e comunque strapieno, sulla libertà dell'artista - c'era anche Sgarbi a dire che Berlusconi è un ignorante da paura -, un altro, a ruota, con Travaglio nell'immensa sala della Ragione, e il gran palco del Tora Tora, in piazza Sordello. Un evento si incastra nell'altro e, in questo fine settimana, Mantova Festival fa i conti con una dimensione di massa che può essere un'utile anticipazione di quel che succederà l'anno prossimo. Così, mentre Sanremo scricchiola in modo sinistro, Mantova sorprende gli scettici con una performance che odora di vittoria. Per Nando Dalla Chiesa, soprattutto, l'uomo che ha aperto una bella finestra su un'Italia che chiedeva un'occasione per tirar fuori dalle tasche un pacchetto di sogni conditi di musica.

Felici sotto la pioggia, Nando. Sta a vedere che hai vinto?

Direi di sì. Ma è stata dura. Confesso che, dopo la morte di mio padre, questa è stata l'esperienza più difficile che io abbia mai affrontato.

Felice di aver dimostrato che cosa?

Che il monopolio si può infrangere, in questo caso quello musicale. Ma a ben vedere non è il solo ad essere stato messo in discussione in questi giorni. Per esempio, ora sappiamo che un pugno di persone motivate da ideali forti e una città ospitale possono fare qualunque cosa. Tra l'altro, anche far vedere che la concorrenza è possibile e torno alla questione della rottura del monopolio. Mi hanno chiesto di raccontare questa esperienza ad un gruppo di ricercatori universitari per inserirla in un corso di laurea sull'economia culturale. Se ci pensi bene, qui a Mantova è accaduto ciò che non sarebbe mai dovuto accadere, che un politico si mettesse a fare l'imprenditore, l'imprenditore di una grandissima festa musicale. Quasi una bestemmia.

Un imprenditore che opera in condizioni terribili ma anche straordinariamente favorevoli?

Partiamo dai risultati. Al festival sono venute 400 persone che hanno accettato di esserci solo con il rimborso spese. E non si tratta di artisti di poco conto: Paoli, Guccini, Hendel, Jannacci, Lauzi, Vergassola, Amodei e poi i giovani, molti dei quali hanno dimostrato di essere artisti maturi. In questo caso, hanno vinto loro, non io. Hanno scoperto che può esistere un luogo in cui si può giocare liberamente la propria partita. Un luogo ben lontano dalle leggi di Sanremo.

Che effetto ti fa stilare consuntivi così incoraggianti mentre



Dalla Chiesa: «Il monopolio vacilla Mantova è la prova»

«Italia anno stellare 2034: Silvio Berlusconi è stato eletto papa. Esordisce: il Vaticano è in mano ai comunisti! Basta con le toghe rosse, quelle dei cardinali». È un Paolo Hendel travolgente quello che si è presentato qualche sera fa sul palco del teatro Ariston di Mantova, che snuda le parole e va con l'affondo: «In confessionale non si dà più l'assoluzione ma il condono o la proscrizione: per falso in bilancio, un'ostia in omaggio». Questo attore toscano, che ricordiamo nei panni dell'impagabile imprenditore Carcarlo Pravettoni, via via

«Silvio Papa» (ce lo svela Hendel)

srotola una previsione delirante (ma quanto davvero, ahimè?) sul nostro futuro italiota prossimo possibile, dai condoni allo stretto di Messina: «anno stellare 2035. Berlusconi ormai quasi centenario decide di farsi clonare. Ordina che vengano riprodotti 60 milioni di berlusconini ma per garantire il pluralismo fa clonare anche un Rutelli, un Fassino e mezzo Romano Prodi, per non rischiare.

Infine, per risolvere il problema della compatibilità tra il Berlusconi imperatore, quello papa, quello presidente del consiglio e quello di leader dell'opposizione, decide di nominare una commissione di tre saggi da garanti nelle persone di: l'anziana tata Emilio Fede, l'80enne Giuliano Ferrare gestore della macelleria Er Tripparolo di Ostia Antica e ultimo il giornalista tv Bruno Vespa, autore di un noto best seller sui suoi rapporti con la destra che, Hendel ci svela, ha un titolo che qui non osiamo riportare.

s.i.bo.

I Tenores, Cristina Donà, Carlo Fava, i Tete de bois, il jazz... La musica respira un'autentica boccata d'aria fresca in un festival come questo

È qui la festa, dove mille suoni conquistano la piazza

Silvia Boschero

MANTOVA Mantova delle sorprese, Mantova che si sposta continuamente, dalla Sardegna dei Tenores alle Alpi in lingua doc e ti costringe a viaggiare. Mantova che non si può catturare, perché detta il tempo della musica che gira intorno e la musica è come l'aria. Mai visto al supermercato lattine d'aria? Per chi vive solitamente in apnea televisiva, questo Festival della musica deve essere stato un'esperienza mistica un po' straniente. Per chi gira «dove c'è la gente vera» (come ci ha detto Pino Marino, uno dei protagonisti), cioè nelle piazze, è stata una grande festa. Trentacinque i gruppi in «gara» sul palco dell'Ariston in questa sei giorni di musica che si sono divisi tra le sorprese e le riconferme. Sorpresa quella ad esempio di Carlo Fava (già autore per Mina e Ornella Vanoni, ma ancora poco conosciuto come solista), che con eleganza e

enorme bravura si è presentato sul palco improvvisando una piccola uscita teatrale e poi suonando due brani evocativi, tra Gaber e De André.

Conferma quella dei Tete de bois, band romana innamorata di Leo Ferré, che è riuscita a ricreare la tensione poetica del maestro condensandola nella grande esperienza dovuta alla pratica appassionata, ad una vita passata a suonare nelle piazze con il loro furgone armato di strumenti. Conferma il fatto di aver incontrato mille band per cui la musica è incontro, arricchimento, percorso formativo e anche militanza. La militanza artistico-politica degli storici E Zezi di Pomigliano D'Arco, degli ottimi Gang in coppia con La Macina o dei pazzi scatenati La famiglia Rossi. La militanza poetica di un grande autore non emerso come merita dalla cosiddetta «scuola romana» come Pino Marino, uno che scrive testi di rara intelligenza e leggerezza, o di Lalli, una vecchia conoscenza per la nostra musica d'au-

tore. La militanza artistico-imprenditoriale di un Manuel Agnelli che ha voluto fortemente portare il suo Tora Tora festival in piazza sotto la pioggia di Mantova perché questa è la musica che scalda il cuore di tanti giovanissimi di oggi: quella degli sbanca-tutto Subsonica, dei Mambassa, degli Yuppie Flu, degli Africa Unite, di Cristina Donà, dei rumorosi Verdona, del bravissimo Paolo Benvegù, del «tropicalismo artico» sottilmente intellettuale di un intenso Marco Parente.

E poi la sorpresa della tanta musica che paga il tributo con estrema competenza e passione alle tradizioni della propria terra, gruppi che popolano le rassegne specializzate sparse per la penisola, quando altrove è difficile andare. Perché? Perché il mercato li relega in una scatola considerandoli «di settore», quando la musica popolare è fatta per le piazze. In primis i bravissimi Tancaruja, dalla Sardegna: otto musicisti tra il canto tipico dei tenores e le antiche serenate che incrociano suggestioni

nordafricane in uno scambio dove quasi è impossibile stabilire la genia primaria. Musicisti «colti» e popolari che in un altro paese (ad esempio il Brasile, dove queste distanze sono azzerate), sarebbero primi in classifica. Gente come Riccardo Tesi, il toscano con l'organetto, come gli Acustimantico, bravi e leggeri a volare tra i Balcani e il jazz, o come i Marlevar, musicisti di estrazione classica che dall'osservatorio privilegiato delle Alpi hanno cantato una musica frutto di scambi continui (mediterranea, celtica e montana) di straordinaria purezza.

Ma anche il pop, magari sofisticato e spruzzato di elettronica come quello di Suso, una trentenne milanese che è stata la piccola rivelazione di Mantova con la sua voce chiara e vibrante. O come quello teatrale e circense delle Siluet da Bologna. Una boccata di aria fresca. Se lo specchio dell'Italia che suona è questo passato a Mantova, c'è ancora spazio per sperare in un'altra Italia.

Sanremo non sembra tanto in salute?

Forse recupereranno audience. Io continuerò a credere che Sanremo di quest'anno sia implosa come un corpo imbalsamato. I lustrini non possono sostituire la vita, non a lungo comunque. Ma non provo soddisfazione per questo. Non era una partita tra noi e loro, non lo è mai stata. Mantova fa concorrenza non a Sanremo ma alle regole autolesioniste del sistema musicale italiano. Una concorrenza leale ma efficace, un tipo di soggettività che nell'Italia di questi anni non è molto amata, tutt'altro.

Fin qui le opzioni positive. Ma state ancora tentando di far quadrare i bilanci. Mancano soldi, non tantissimi ma... Che cosa è accaduto con le banche in cerca di credito?

Niente di buono. Ho bussato a molte porte; pareva, di tanto in tanto, che qualcuna potesse aprirsi ma poi la luce si spegneva. Il bello è che mi dicevano di no anche gli istituti di sinistra, non solo quelli di centro. Posso dire che Mantova ha compiuto la sua strada grazie al volontariato, alla sottoscrizione popolare, a un po' di biglietti. Ce l'abbiamo quasi fatta, quasi, anzi: se si potesse ricordare che la sottoscrizione è ancora aperta sarebbe buona cosa.

Con cosa ti sei consolato di fronte a queste belle porte chiuse?

Con quel che stavo facendo. Con il piacere di costruire, ad esempio. Sono sempre stato convinto che la critica non fosse sufficiente, che bisognasse mettere in campo qualche cos'altro, noi stessi, le nostre idee, la nostra capacità di trasformarle in materia, di trasformare la materia. Mi pare di esserci riuscito. Poi, il piacere di inventare, passo dopo passo. In poche ore abbiamo inventato una visita al carcere di Via Poma con una delegazione del festival. Abbiamo messo assieme Vergassola, Porcaro, Gianco, Pollina, è stato un bel momento. Ma è facile, altra scoperta, collaborare con gente che lavora con il cuore, che sa cos'è la generosità. L'ho detto: sono felice per questo.

Tutto è nato dalla tua indignazione civile per una direzione di Sanremo che si vanta delle sue amicizie mafiose?

Qui a Mantova, ne sono sicuro, è venuta anche quella parte d'Italia convinta che non si può sorridere della mafia, che non si può esorcizzarla con un'alzata di spalle.

Alcuni artisti non hanno capito, forse, l'anima del Festival. Penso a quelli che hanno detto di no. Dici che non hanno capito?

Alcuni sì, altri no. Ho speso ore per spiegare ad alcuni che non era un contro-festival, che era un messaggio di libertà possibile. L'ho spiegato ad artisti che ogni tanto alzano il pugno, speravo che la coerenza li avrebbe aiutati a condividere lo spirito di questa iniziativa; che si stava cercando di cambiare il rapporto tra musica e società. In questo senso, Mantova ha detto delle cose a me e a loro, spero. Metto nel conto anche queste contraddizioni. Apro l'ombrello e me ne vado felice sotto la pioggia.

GIORNI DI STORIA

Quale politica estera?

Una storia dell'Italia nel contesto internazionale. Dalle origini alla contemporaneità: dalla costituzione dello stato unitario a Berlusconi. La storia degli interessi e degli interventi della politica italiana sulle scene internazionali: i compromessi, le intese e le mediazioni. Una politica spesso del «meno peggio» e quasi sempre del «difficile equilibrio».

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

l'Unità

Giovanni Visone

ROMA La sfida oramai coinvolge tutti. A nessuno sembra più accettabile quel misero 11 per cento di donne elette alla Camera, una percentuale che scende ancora, fino all'8 per cento, se guardiamo al Senato, e si attesta all'11,5 per cento nell'europarlamento, all'ultimo posto tra i 15 paesi dell'Ue. Prima il centrosinistra e poi, di rimessa, anche la destra e il governo hanno cominciato a cercare soluzioni efficaci, con proposte sulla composizione delle liste elettorali e innovazioni legislative. Anche perché sia gli uni che gli altri sanno che portare più donne in politica conviene. Lo dice un'indagine del Censis dell'aprile 2003 secondo la quale le donne in politica godono di maggior fiducia rispetto agli uomini: 83% contro 67%. E non è tutto: il 38,7% degli elettori ha dichiarato di aver votato una donna alle ultime elezioni comunali, mentre il 34% dice di non averlo fatto solo perché non c'erano candidature femminili in lista.

La proposta più chiara l'hanno lanciata a metà febbraio Piero Fassino e le donne dei Ds. Questi gli obiettivi, ribaditi pochi giorni fa anche dal coordinatore della segreteria Vannino Chiti: 50 per cento di donne candidate nella lista unitaria e un terzo nelle liste delle amministrative. Non solo: arrivare a metà assessori donne nelle giunte comunali e provinciali. E rispettare la stessa proporzione anche nelle nomine di secondo livello (aziende municipalizzate, enti, fondazioni). Gli alleati sembrano pronti a raccogliere la sfida. Lo Sdi ha già detto sì, la Margherita è pronta a confrontarsi. Ma, precisa Rosy Bindi, con un impegno preciso: «Niente formalismi». Vale a dire, spiega, che certamente l'impegno a candidare un numero cospicuo di donne è positivo, ma «bisogna stare attenti a non mettercene troppe e a non farle entrare in competizione fra loro con il rischio di non farle eleggere». I partiti, insomma, se vogliono aumentare le presenze femminili nelle liste (già il 30 per cento secondo la Bindi è una proposta interessante) poi devono anche sostenere le candidate. Come? «Mettendo le donne alla testa delle liste, in prima o seconda posizione, sostenendole economicamente, studiando gli abbinamenti nelle preferenze». Questioni tecniche, ma di primaria importanza. «Perché va bene candidare le donne, però poi bisogna anche farle eleggere». Un principio sul quale concorda Barbara Pollastri, coordinatrice delle donne della Quercia, ricordando che nella proposta fatta insieme a Fassino il 50 per cento di candidate non può essere scisso dal metodo «cerniera», ovvero dall'alternanza uomo-donna (o donna-uomo) nella composizione della lista per le europee. L'altra sfida, quella da cui passa la crescita di una vasta classe politica femminile, avverrà invece dopo le elezioni amministrative. Prima, come ricorda il responsabile enti locali della Quercia Antonello Cabras, si cercherà di aumentare le candidature femminili a sindaco e presidente di provincia (per esempio a Forlì ed Arezzo). Ma l'impegno è soprattutto per dopo le elezioni, quando bisognerà varare giunte paritarie nelle città conquistate dal centrosinistra.

Questi i propositi dei partiti. Ma ci sono anche le leggi. Il 30 marzo 2003 è stata approvata una decisiva modifica all'articolo 51 della costituzione: «La Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini», è stato scritto. La

“ Perché nelle istituzioni e negli enti locali sono così poche le elette? L'Italia è il fanalino di coda d'Europa. Per bilanciarle le quote non bastano



Ecco le candidate a sindaco ad Arezzo e Forlì. Molte sono le proposte. Bindi: mettiamole in testa di lista. Pollastri: effetto cerniera Chiti: giunte paritarie ”

Se saranno rosa, fioriranno

Troppo poche le donne elette nelle istituzioni. Ecco come si potrebbe invertire la tendenza



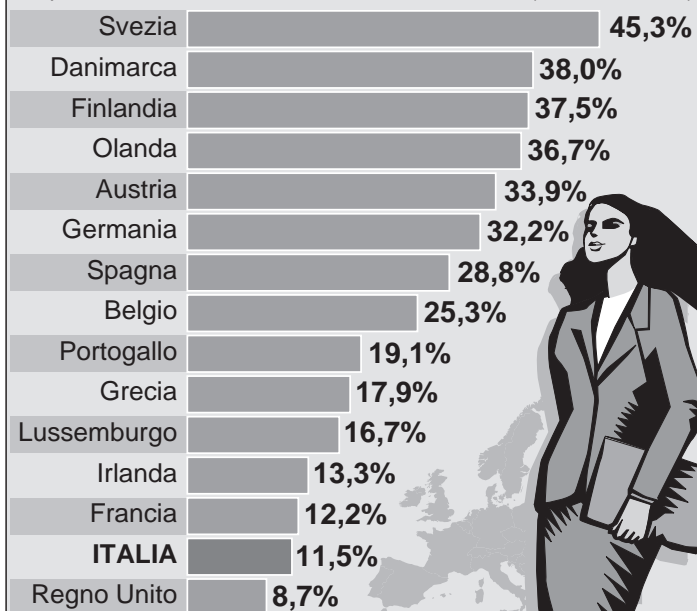
Le donne nei Consigli regionali, provinciali e comunali

Situazione all'aprile 2003			
REGIONALI	Totale	Donne	%
Presidente	20	1	5
Assessori	204	27	13,2
Consiglieri	960	81	8,4
PROVINCIALI	Totale	Donne	%
Presidente	102	4	3,9
Assessori	882	120	13,6
Consiglieri	2.858	292	10,2
COMUNI CAPOLUOGO	Totale	Donne	%
Sindaco	103	7	8,8
Assessori	1.023	148	14,5
Consiglieri	4.028	457	11,4
COMUNI SUPERIORI ESCLUSI I CAPOLUOGHI	Totale	Donne	%
Sindaco	555	36	6,5
Assessori	3.637	498	13,7
Consiglieri	12.050	1.296	10,8
COMUNI INFERIORI	Totale	Donne	%
Sindaco	7.265	522	7,2
Assessori	25.468	4.095	16,1
Consiglieri	78.941	14.065	17,8

Fonte: Commissione Nazionale per la Parità e le pari opportunità tra uomo e donna

LE DONNE IN PARLAMENTO

La presenza delle donne nei Parlamenti nazionali (Camere basse)



10 le donne a Strasburgo (su 87 parlamentari italiani) 71 le donne alla Camera (su 617 deputati) 26 le donne al Senato (su 321 senatori)

Manifestazione contro la legge procreazione assistita
Foto di Tano D'Amico

prima applicazione della nuova norma è stata inserita dal ministro delle pari opportunità Stefania Prestigiacomo nel disegno di legge governativo per le elezioni europee. «In ogni lista - si legge - nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore ai due terzi dei candidati». E per chi non rispetta la proporzione è prevista una sanzione pecuniaria, la riduzione del rimborso delle spese elettorali. «La montagna del governo ha partorito un topolino - commenta la Pollastri - e non tanto per la quantità. Ma perché la proposta non mette i piedi nel piatto sul punto caldo della questione. Va bene aumentare le candidature. Però noi abbiamo posto un altro problema: come essere davvero elette. Il metodo dell'alternanza è indispensabile». L'iniziativa del governo, secondo la responsabile donne della Quercia, è un atto dovuto, un'applicazione

doverosa del dettato costituzionale, che non va oltre la rincorsa di un tema sul quale i Ds hanno fatto da «apripista». Per questo, annuncia la Pollastri, quando il disegno di legge approderà in una delle due Camere, presenteremo una serie di emendamenti per renderlo davvero efficace.

Altri, invece, ne presenteranno forse di abrogativi. Sono quei politici, soprattutto di destra, che ritengono sbagliata l'imposizione di quote femminili nelle liste elettorali. Ad esempio Viviana Beccalossi di An. Nonostante la Prestigiacomo dica che la sua proposta è stata approvata anche grazie al grande appoggio di Fini, l'ex candidato sindaco di Brescia afferma: «Le donne non sono pando a altre specie protette. Per questo in politica come in altri ambiti non devono avere posti garantiti». Sulla stessa linea il leghista, Roberto Calderoli: «Sono proposte offensive e discriminanti nei confronti della donna - sostiene il vicepresidente del Senato - è inutile prevedere riserve indiane». A queste obiezioni la Pollastri risponde con una provocazione: «Pensate che i talenti femminili presenti nel nostro paese valgano solo l'8 per cento del Parlamento italiano? Le regole possono essere anche transitorie, ma in questo momento servono proprio a questo: a permettere ai talenti di competere nella trasparenza». Un ragionamento su cui concorda anche la Prestigiacomo: le quote servono a recuperare in tempi brevi il gap dell'Italia rispetto all'Europa.

In attesa che qualcosa cambi, mentre una vera rivoluzione appare ancora lontana, la fotografia della società italiana resta sempre la stessa: desolante. Perché la presenza delle donne non è scarsa solo in politica, ma in tutti i principali ruoli dirigenziali: le donne, rivela l'indagine del Censis, rappresentano infatti il 4,9% dei dirigenti di impresa, il 4,8% dei prefetti, il 14% dei dirigenti ministeriali. E poi: solo un rettore di università su 77 è donna, solo un giudice costituzionale su 15, solo 2 componenti del Csm su 26. Insomma, una miseria. Ma anche al di fuori dell'élite le cifre parlano chiaro: l'Italia ha il più basso tasso d'occupazione femminile in Europa, la disoccupazione femminile è tornata a crescere come cresce la forbice che separa stipendi di uomini e donne. Ed è proprio guardando a queste cifre che Barbara Pollastri commenta: «Le donne sono quelle che hanno pagato di più il fallimento del governo Berlusconi, molto più degli uomini sentono la quotidianità come qualcosa di pesante». Per questo, nonostante gli ammiccamenti della destra, alle prossime elezioni le donne potrebbero guardare al centrosinistra.

8 marzo, si parte dai diritti negati. Fecondazione compresa

Non solo mimose, ma una miriade di appuntamenti, manifestazioni, incontri nelle città. E un libro per tutte

Maristella Iervasi

ROMA Un otto marzo con la mimosa (certo) ma per la difesa dei diritti e la dignità femminile. A partire dalla legge sulla fecondazione assistita approvata dal Parlamento nel mese scorso. Ma non solo dibattiti e manifestazioni di protesta. Nelle città d'Italia sono centinaia le iniziative per la Festa della donna.

Bologna Meno mimose e più politica: quest'anno al centro della ricorrenza dell'8 marzo ci sarà il tema dei diritti, quelli delle donne sui luoghi di lavoro, ma anche quelli non tutelati dalla nuova legge 40 sulla fecondazione assistita. Domani, dalle 15 alle 20, la tradizionale manifestazione in piazza Nettuno, cuore della città, si incentrerà proprio sull'informazione relativa alla legge, di cui la Rete delle donne di Bologna chiede la «cancellazione». Dunque banchetti informativi e di raccolta firme per chiedere l'intervento della Regione Emilia-Romagna, perché solle-

vi una questione di incostituzionalità. E poi musica e performances. La Cgil invece invita tutti al dibattito che si terrà alle 14 alla Camera del lavoro, con il segretario Cesare Melloni, la deputata Ds Katia Zanotti e Giancarla Codrignani: anche qui in primo piano la legge 40 ma anche il tema della conciliazione tra tempi di lavoro e tempi di vita per le donne. Si chiude alle 20.30, con un altro incontro all'ospedale S.Orsola per parlare ancora di fecondazione e della nuova personalità riconosciuta di fatto all'embrione dal Parlamento, con Carlo Flamigni, Zanotti e un avvocato.

Roma I festeggiamenti cominciano in Capidoglio e proseguono in città con ricco calendario di eventi, dai temi anche diversi: dai diritti umani ad un percorso formativo sul mobbing. Le signore del Comune riceveranno in omaggio libri su questioni femminili e piantine fiorite. Poi, tutte assisteranno alla proiezione dei cortometraggi *Sono un uomo io* sulla violenza alle donne e *Si lo so* la forza che ho sulla storia della Casa internazio-

nale delle Donne (ex Buon Pastore) dalle origini ad oggi. E sempre nel palazzo dell'ex Buon Pastore, dibattiti sulla condizione femminile in Iraq e in Afghanistan e degustazione di miele, formaggi e cibi. Fin qui le iniziative promosse dal Comune ma la metropoli offre anche dell'altro.

Domani Wladimir Luxuria, presso il laboratorio Garbatella del Teatro Palladium, ripercorrerà la storia di Silvia Baraldini in *My name is Silvia*, la donna condannata negli Stati Uniti a 43 anni di reclusione per associazione a banda armata. Invece, oggi al Gianicolo (ore 11.30) cerimonia per commemorare Anita Garibaldi, compagna di Giuseppe Garibaldi. E ancora: un mercatino in «rossa» alla Stazione Termini dove l'associazione nazionale del Telefono rosa divulgherà le iniziative sulla solidarietà.

Milano Un otto marzo sotto tono invece nel capoluogo meneghino. Il Comune con Tiziana Maiolo, assessore alle politiche sociali, ha promosso una sfilata di moda all'interno del carcere femminile di San Vit-

tore (ore 14.30). L'incontro tra stilisti (Gattinoni, Martini, Riva, Frana) e i detenuti dovrebbe promuovere la sartoria del carcere. Dibattito sulle questioni femminili, invece, presso il circolo Arci di via Bellezza, vi partecipa questa sera Barbara Pollastri, coordinatrice delle donne Ds. Mentre il candidato del centrosinistra alla presidenza della Provincia, Filippo Penati, distribuirà mimose all'uscita della metropolitana «Cadorna».

Napoli Diecimila cartoline contro la legge sulla fecondazione assistita caratterizzeranno l'8 marzo della Camera del Lavoro. Una legge - si legge sul retro della postcard della Cgil - «contro lo stato laico, contro la coppia, contro la donna».

Palermo Cinema d'amore gratis e mimose da parte del sindaco Diego Cammarata (Fi) per cinquemila donne che domani si recheranno al cinema per assistere agli spettacoli: *Ritorno a Cold Mountain*; *L'amore è eterno e Abbasso l'amore*. Mentre l'aeroporto «Falcone e Borsellino» distribuirà al genere sesso duemila mazzetti di mimosa e due-

mila buoni sconto da utilizzare negli esercizi commerciali dell'aerostazione.

Firenze Una Festa all'insegna dei diritti negati e da conquistare. «Le donne hanno un sogno, un futuro senza precarietà e discriminazione»: è il tema dell'incontro di domani pomeriggio all'hotel Adriatico con il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, il governatore della Toscana, Claudio Martini, e la regista cinematografica Cristina Comencini. Si parla invece di diritti negati nel mondo all'Istituto degli Innocenti, organizzato da Unicoop: si confronteranno su infibulazione e segregazione una senegalese, una israeliana e la presidente di Aidos; sarà presente anche Irene Grandi. E ancora: «L'importanza di chiamarsi embrione» è il titolo del dibattito del circolo Arci presso il quartiere Isolato. Un concerto per la democrazia è infine previsto al Conservatorio, con Pamela Villosi.

Un libro per tutte La storia dell'Italia, dall'Unità ad oggi, raccontata in 200 biografie di altrettante italiane, celebri e meno cele-

bri che hanno contribuito all'evoluzione culturale e sociale del nostro paese. È l'opera *Italiane*, un'iniziativa editoriale - cofanetto di tre volumi - promossa dal ministro Stefania Prestigiacomo (Pari opportunità). L'opera sarà regalata (in tre rate) ad un milione di italiani che domani, Festa della donna, acquisteranno un quotidiano. Lunedì verrà distribuito il primo volume (dal 1861 al 1914), gli altri due saranno disponibili l'8 aprile e l'8 maggio. La pubblicazione è stata coordinata da Eugenia Rocella e da Luccetta Scarrafa. Le biografie sono state scritte da un centinaio di intellettuali, donne e uomini, giornalisti e studiosi.

Donne/vite da salvare Compri un libro e contribuisci a salvare la vita delle donne che vivono nei paesi del Sud del mondo. Le librerie Feltrinelli aderiscono alla campagna di Aidos (Associazione italiana donne per lo sviluppo): ogni libro venduto contribuirà con 20 centesimi a sostenere i centri per la salute delle donne e gli altri progetti realizzati da Aidos.

Maria Serena Palieri

Parigi, l'8 marzo è uno ma, nel 2004, nel paese europeo col tasso più alto di popolazione di confessione musulmana - tra i 4 e i 5 milioni di cittadine e cittadini - le parole d'ordine della festa sono tre. E, fino all'ultimo, si rischia che, anziché puntare sulla controparte, il movimento delle donne - che pure in Francia, a differenza che in Italia, ancora dà segni di vitalità sbricioli sotto il fuoco amico. Il problema, infatti, è: contro cosa manifestare? Cercando una parola d'ordine unitaria, contro la politica discriminatoria del governo Raffarin? Oppure contro il sessismo, sì, ma in favore della Repubblica laica (anche se incarnata ora da Chirac) che bandisce l'uso del velo, l'indumento che inchioda ragazze e donne al ruolo di tentatrici da esorcizzare, o, per finire e per paradosso, proprio contro questa legge che, proibendo l'uso del velo come di altri segni d'appartenenza religiosa nelle scuole pubbliche, comporterà l'impossibilità di avere accesso all'istruzione (ergo, all'autonomia e all'emancipazione) per una quota delle ragazze di famiglia musulmana? Problema inasprito dall'approssimarsi delle elezioni regionali del 21 e 28 marzo: il movimento femminista è o no, per definizione, di sinistra, e la festa della mimosa deve contribuire, o no, a dare una spallata alla destra di Chirac?

Ieri, appuntamento alle 14 - in anticipo, approfittando del sabato - a place de la République, per alcune migliaia di donne, diecimila, dicono le organizzatrici, settemila, dice la polizia. Alle 15 si mette in moto un corteo che sfila fino alla Nation: è un serpente unito in apparenza, ma in realtà diviso in tre tronconi. In testa, le più numerose, le femministe appartenenti a un cartello di circa 80 associazioni, riunite nel *Collectif national pour le droit des femmes* e, con loro, una rappresentanza di disoccupati; dietro, le aderenti al movimento neo-femminista *Ni putes ni soumises*, gruppo che negli ultimi mesi ha conquistato la ribalta mediatica; e in mezzo, protette da un servizio d'ordine, un pugno di donne col foulard nero o blu, del collettivo *Une école pour tous-toutes*. Assenti, invece, le ragazze velate che, secondo alcuni

giornali, alla vigilia si temeva che sarebbero state spedite lì a forza, da parenti maschi o dagli imam, a «contromanifestare».

Il serpente che si snoda tra il decimo e l'undicesimo arrondissement,

è come un suggello, in chiave di rappresentazione fisica, al dibattito che, nell'ultimo anno, è fermentato nell'opinione pubblica francese. Quel velo che Chirac, con la «legge sulla laicità», ha bandito dalle scuole

- per le piccole e giovani musulmane francesi solo un foulard annodato intorno al viso, ma dietro il quale s'introdono altri veli portati da altre donne di altri Islam, da quello che copre tutto il volto alla prigione se-

movente, il burqa - ha, infatti, trascinato l'enorme dibattito su uguaglianza e differenze. E su un modello democratico vecchio in Francia duecentoventi anni, e che scricchiola, sulla spinta dei nuovi integralismi ma non

solo. La vigilia di questo otto marzo, così, è durata mesi, e, nel movimento delle donne, è stata difficile, tormentata.

Il femminismo «storico» ha optato, alla fine, per delle parole d'ordine

“ Le femministe di 80 associazioni aprono la manifestazione a Parigi La loro parola d'ordine: i nostri diritti sono minacciati ”



Ci sono quelle che marciano in nome dell'Islam laico e sostengono il bando del chador Tra loro anche un pugno di foulard neri e blu ”

Francia, donne divise sul velo. Ma unite in corteo

In diecimila con tre slogan: «Contro la destra», «per la Repubblica laica», «no alla legge Chirac»



Una manifestazione a Parigi contro il divieto dell'uso del velo

Usa, giudice blocca sequestro dossier su aborto

Un tribunale federale di San Francisco ha bloccato la richiesta del ministro della giustizia americano John Ashcroft di sequestrare le cartelle cliniche di centinaia di donne che si sono sottoposte ad aborti presso sei cliniche collegate a un gruppo per la pianificazione familiare, Planned Parenthood.

Nel mirino di Ashcroft erano finite cliniche di San Diego, Los Angeles, New York, Washington, della Pennsylvania e una tra il Kansas e il Missouri. Il ministero della giustizia aveva chiesto la documentazione degli aborti effettuati nell'ultimo anno, alcuni riguardanti feti arrivati all'inizio del secondo trimestre di gestazione.

Un giudice federale di San Francisco, cui Planned Parenthood s'era rivolta, contestando la richiesta, ha dichiarato i dossier irrilevanti e ha ribadito il diritto alla privacy delle donne. Il dipartimento della giustizia la vede diversamente: lo scorso autunno, il presidente George W. Bush ha ratificato la legge sul cosiddetto «aborto tardivo». Planned Parenthood ha denunciato l'Amministrazione definendo il bando incostituzionale perché include anche aborti che potrebbero essere necessari dal punto di vista medico.

Il sequestro delle cartelle cliniche sarebbe necessario per verificare le affermazioni di Planned Parenthood. Planned Parenthood ha obiettato che l'identità delle persone interessate può essere dedotta anche se i nomi e gli indirizzi sono cancellati. Il giudice ha accolto questa tesi.

sessuate ed esplicitamente di sinistra, ma neutre nei confronti della questione velo. «Lavoro, sessualità, laicità, i diritti delle donne sono minacciati» dice uno degli striscioni del troncone di corteo del Collettivo nazionale per i diritti: bersaglio, la legislazione che riduce i sussidi ai disoccupati e che colpisce in particolare le lavoratrici precarie in gravidanza. Mentre uno dei cartelli recita uno slogan buono sempre, in questi anni: «Non compro prodotti che si fanno una pubblicità sessista». È la parte di corteo al quale il Ps ha dato la sua adesione e dove, accanto alla Antoinette

Fouque fondatrice dell'Mf, che procede spinta nella sua sedia a rotelle, accanto alla segretaria del Pcf Marie-George Buffet, sfilano anche disoccupati uomini. La seconda parte del corteo è quella che convoglia le donne del movimento che ha per leader

Fadela Amara, nato in nome dell'Islam laico e senza pagar debito, all'inizio, col femminismo: è un movimento che, in piena battaglia sul velo, ha avuto agio a conquistarsi, negli ultimi mesi, una bella visibilità televisiva. Fadela Amara ha esordito spiegando che, per loro, le musulmane, «la parità è un lusso che non ci tocca, come i soldi da Hermes, e conquiste come l'Ivg e la pillola non si vedono, nei nostri quartieri». Con le settimane ha però acquistato un linguaggio che la stampa francese definisce «neo-femminista»: arrivano qui, alle due del pomeriggio, reduci dalla visita che in mattinata hanno reso alla tomba di Simone de Beauvoir, dove hanno scoperto una stele alla memoria di Sohane, la diciassettenne bruciata viva da un pretendente, il 4 ottobre del 2002.

«Non vogliamo polemizzare ma, oggi, la priorità non è battersi contro il governo di destra, ma difendere la laicità della Repubblica» spiega Fadela Amara. E con loro sfilano esponenti di S.o.s. Racisme, ma anche l'ebreo-algerina e chircaciana Nicole Guedj, così come, dal lato opposto, la portaparola di Lutte Ouvrière, Arlette Laguillier, che spiega semplicemente: «Mi sembra che sul velo dicano cose più chiare».

E, nel pomeriggio di marzo, queste diecimila donne per le strade parigine sono il film eloquente di quanto sia più complessa oggi la parola «democrazia».

8 MARZO 2004

LA LIBERTÀ CHE SA CAMBIARE IL MONDO

GLI INCONTRI A ROMA DEL SEGRETARIO DEI DS PIERO FASSINO

Ore 11.30

"Donne e lavoro: realtà, bisogni, aspettative"

Conferenza stampa

Hotel Nazionale - Piazza Monte Citorio

Ore 13.00

"Un brindisi per l'8 marzo"

Sala Brandt - Via Nazionale

Ore 17.00

"Più povere, meno libere"

Incontro pubblico

Sez. DS M.Alicata - Via G. Michelotti 57

Ore 20.00

"Native e migranti: insieme per Roma"

Cena di sottoscrizione promossa da donne immigrate

Sez. DS Esquilino - Via Galilei 57



Segue dalla prima

«Le famiglie dovrebbero mandare fotografie e pacchi, il Pentagono i giubbotti antiproiettile», dice sferzante John Kerry, il candidato, accusando l'amministrazione di aver dato la priorità agli appalti per la Halliburton, invece che all'equipaggiamento dei soldati. «Se sarò presidente sono pronto a usare la forza militare per proteggere la nostra sicurezza, la nostra gente e i nostri interessi vitali - dice -. Ma non metterò mai le truppe in situazione di pericolo senza sufficiente potenza di fuoco e sostegno». Annuncia un Codice dei diritti delle famiglie dei militari, chiede il rimborso delle spese da loro sostenute per sopperire alle mancanze del Pentagono.

Un attacco durissimo quello di Kerry, mentre George W. Bush spende il tradizionale discorso radiofonico del sabato per rivendicare puntiglioso quanto buona, giusta e necessaria sia stata la guerra in Iraq; se poi il Paese resta nel caos e oltre 100mila soldati americani rimangono sotto il fuoco giornaliero della guerriglia, questa - dice il presidente - è solo colpa dei terroristi, dei nemici della libertà, degli ultimi fedeli di Saddam Hussein. «Un anno fa l'unica legge in vigore in Iraq era quella dettata da un dittatore brutale e sanguinario», ha dichiarato il presidente, facendo finta di non sapere che la firma della nuova Costituzione provvisoria irachena è saltata all'ultimo momento. Bush insiste sul tasto della paura e chiede agli americani di rinnovargli il mandato, perché solo così sarà protetta la sicurezza nazionale e la pace nel mondo.

«Bush è soltanto un opportunista - ha ribattuto il senatore democratico John Kerry, che lo sfiderà nelle presidenziali del novembre prossimo - continua a parlare di guerra e di terrorismo perché non ha nulla da dire in tema di occupazione o di ambiente». Kerry, un eroe pluridecorato che ha combattuto la guerra in Vietnam, ha sparato a zero contro la dottrina dell'attacco preventivo inaugurata dai falchi dell'amministrazione Bush e denunciato uno alla volta tutti gli errori del presidente nella campagna d'Iraq, un'operazione sbagliata dall'inizio alla fine, compiuta per tornaconto politico e non per proteggere la sicurezza degli Stati Uniti. «Con le false affermazioni sulle armi per la distruzione di massa, con le menzogne sui tentativi di Baghdad di procurarsi uranio dall'Afri-

Sotto accusa gli errori della guerra preventiva e il dopoguerra: «Non ha un piano per il dopo Saddam»

Il progetto di transizione politica che l'Amministrazione Bush ha cercato e cerca di imporre in Iraq - nella speranza che, prima delle elezioni presidenziali di novembre, si arrivi ad una relativa normalizzazione della situazione irachena - era nei fatti già saltato prima degli ultimi terrificanti attentati contro gli sciiti a Karbala e Baghdad. E se è vero che la battaglia elettorale sarà prevalentemente influenzata dagli effetti della dinamica economica sui livelli di occupazione e di reddito, è anche vero che un fallimento in Iraq potrebbe gravemente danneggiare, agli occhi degli elettori, l'immagine, già molto appannata, di Bush. Favorendo, al contrario, quella del suo avversario, John Kerry, non solo eroe del Vietnam, ma anche considerato persona di grande equilibrio; non solo esperto di questioni militari ma anche portatore di una visione attenta alla necessità di una politica estera equilibrata - come è stato scritto dal New York Times ormai esplicitamente schierato con il candidato democratico - basata su larghe alleanze, sensibile al ruolo della «vecchia» Europa e a quello delle Nazioni Unite, sempre più critico nei riguardi della avventura americana in Iraq.

Ora, più che mai, si pone una domanda: come avverrà, in particolare, il tanto atteso passaggio dei poteri civili dalla CPA (Coalition Provisional Authority) agli iracheni, primo passo verso quella sovranità dell'Iraq che le Nazioni Unite hanno chiaramente auspicato nella Risoluzione 1511 del 16 ottobre 2003?

Il fallito piano di Paul Bremer. Ridotto all'osso il disegno del proconsole di Baghdad, annunciato lo scorso novembre era questo: trasferire comunque il «potere civile» agli iracheni entro il 30 giugno 2004 (data riconfermata quasi ogni giorno forse per esorcizzare il rischio di un problematico quanto temuto slittamento che avrebbe conseguenze assai negative sia sulla vicenda irachena, sia sulla campagna

Il senatore del Massachusetts punta il dito sulla Casa Bianca: «Le truppe sono male equipaggiate dovranno spiegare perché i militari continuano a morire»



«È facile farsi fotografare vestito da pilota con la scritta missione compiuta» Il New York Times: a Baghdad 10mila prigionieri molti sono minorenni

Kerry: in Iraq i nostri soldati senza protezione

Il candidato democratico attacca il presidente: sono le famiglie a dare i giubbotti anti proiettili



Il Presidente americano Bush, a destra lo sfidante democratico Kerry



ratifica slittata

Iraq, gran consulto da Al Sistani per mediare sulla Costituzione

BAGHDAD Due giorni di tempo per riflettere. Slittano a domani i colloqui sulla Costituzione provvisoria irachena e non è scontato che si riesca ad arrivare ad una firma, già rinviata in passato almeno tre volte. «Poiché nel nuovo Iraq democratico esistono preziose opportunità di scambiare i rispettivi punti di vista, onde raggiungere un accordo in un clima democratico - recita un comunicato collettivo dei 25 membri del Consiglio Governativo iracheno ad interim, l'organo di nomina Usa che costituisce l'embrione di un futuro esecutivo piena-

mente autonomo - il Consiglio Governativo ha deciso di aggiornare le sue sedute per due giorni, così che si completi il dialogo tra i suoi componenti sulla materia». Una delegazione del Consiglio di governo è stata spedita d'urgenza a Najaf per consultazioni con rappresentanti dell'ayatollah Al Sistani, il leader religioso sciita. La delegazione cercherà di raggiungere un compromesso prima di far ritorno a Baghdad dove la ripresa dei colloqui è già stata fissata per le 10 del mattino, nella speranza di poter arrivare alla firma. «Speriamo e preghia-

mo di farcela per lunedì», ha detto Mowaffaq al Rubaie, un membro sciita del Consiglio.

I nodi da sciogliere, alla base del rifiuto opposto dagli sciiti alla ratifica del testo che sembrava ormai essere arrivato in dirittura d'arrivo, riguardano i poteri del consiglio presidenziale e l'articolo 61 che consente ai due terzi della popolazione curda del nord di respingere con un referendum la futura Costituzione del paese: un peso politico considerato eccessivo per una minoranza, cui sarebbe stato così riconosciuto un potere di veto sulla Carta fondamentale irachena. Quando ai poteri presidenziali gli sciiti iracheni che rappresentano la maggioranza della popolazione hanno proposto un sistema più complesso che desse loro maggiori garanzie: un premierato a cinque anziché a tre, con tre sciiti affiancati da due rappresentanti delle minoranze curda e sunnita.

Per l'Amministrazione americana, il rin-

vio della firma, per ora, non compromette l'obiettivo del passaggio dei poteri dalle forze d'occupazione americane e alleate a un governo iracheno vero e proprio entro il 30 giugno. Nel consueto discorso radiofonico del sabato mattina, il presidente americano Bush ha minimizzato i rischi legati al ritardo nel varo della costituzione a Baghdad. «I membri del Consiglio del governo provvisorio iracheno hanno un dibattito libero e animato», ha detto il presidente aggiungendo che, quando sarà approvata, la costituzione provvisoria «proteggerà i diritti di tutti gli iracheni e farà avanzare il Paese verso un avvenire democratico». La mancata ratifica è un semplice «incidente di percorso», secondo l'espressione utilizzata dal portavoce della Casa Bianca, Scott McClellan: quello in corso in Iraq «è un processo democratico e, quando la democrazia è in azione, non sorprende che ci siano episodi del genere».

I punti deboli del piano Bremer

Il fallimento della transizione Usa

Marco Calamai



Il tavolo pronto per la firma della Costituzione irachena

elettorale di Bush), definire con il governo iracheno un accordo per il mantenimento della basi americane in Iraq. Il processo di transizione annunciato da Bremer lo scorso novembre prevedeva le seguenti tappe: redazione di un testo costituzionale da parte dell'attuale Consiglio iracheno provvisorio (entro la fine febbraio 2004); creazione di una Assemblea nazionale (da eleggere entro giugno con il sistema dei caucus ovvero assemblee ristrette in ciascuna delle 18 province); trapasso dei poteri civili dalla CPA ad un nuovo governo iracheno espresso dalla Assemblea nazionale entro il 30 giugno 2004; approvazione della Costituzione e, infine, elezioni politiche (entro la fine del 2005).

Il ruolo determinante degli sciiti. Come è noto, gli sciiti (più del 60% della popolazione) hanno rifiutato in blocco il sistema proposto da Bremer per la nomina dei rappresentanti alla Assemblea nazionale e hanno preteso, attraverso il loro più autorevole rappresentante religioso, il grande Ayatollah Sistani, che il primo Parlamento democratico del post Saddam venga eletto liberamente dai cittadini iracheni e non nominato dall'alto come vorrebbero gli americani. È dunque crollato il pilastro fondamentale della strategia Usa in Iraq: un paese finalmente «libero e democratico» (in sintonia con i proclami «rivoluzionari» dei neocons americani); una sovranità «formale» così come richiesto dall'Onu ma nei fatti condizionata dalla presenza di basi americane, formalmente concordate con un nuovo governo iracheno amico. Un risultato che doveva servire agli Stati Uniti non solo per dimostrare al mondo la «coerenza»

del loro progetto, ma anche il raggiungimento di quello che è stato fin dall'inizio il vero fine dell'intervento e dell'occupazione: consolidare la «pax americana» in tutta la regione; ricattare dall'Iraq i paesi vicini, sia gli Stati «canaglia», ovvero la Siria e l'Iran; sia i paesi «infidi» come l'Arabia Saudita, formalmente amica degli Stati Uniti, ma in realtà considerata colpevole di aver aiutato e foraggiato i gruppi della galassia terroristica musulmana; controllare direttamente gli enormi giacimenti petroliferi del Medio Oriente.

La Costituzione transitoria. Il testo doveva essere approvato già due giorni dopo settimane di faticose discussioni, dai 25 membri del Consiglio iracheno provvisorio a suo tempo nominato dagli americani. Un patto non facile: si sta tentando infatti di evitare una clamorosa rottura. Il tema più cruciale resta il rapporto con legge islamica, la sharia, come base del diritto di famiglia (voluta dalla maggioranza degli sciiti) che, se introdotta, colpirebbe fra l'altro a morte i diritti delle donne sanciti dalla legge del 1959 (una delle

più avanzate in Medio Oriente). Altra questione centrale: la richiesta dei curdi di vedere confermata nel nuovo Stato federale la sostanziale autonomia ottenuta dopo la prima guerra del Golfo.

Resta il fatto che la nuova costituzione se sarà approvata comunque avrà l'avallo di un organismo non legittimato sul piano democratico e che è stato, in ogni caso, imposto da un paese occupante. Mentre, come dimostrano le ultime terribili stragi a Baghdad e a Karbala, si acutizzano le

profonde divergenze che percorrono la società irachena. E restano quindi aperti gli interrogativi sulla natura «politica-religiosa» del futuro Stato iracheno. In primo luogo il rischio di una nuova Repubblica islamica che l'attuale testo costituzionale in discussione ha solo momentaneamente scongiurato. In secondo luogo il pericolo di una traumatica rottura tra le principali componenti etnico-religiose del paese (curdi, sunniti e sciiti), per non parlare delle minoranze (come i turcomanni), storicamente tenute insieme (prima dai britannici, successivamente da regimi autoritari controllati dai sunniti) da uno Stato centralista e autoritario, inventato a tavolino dopo il collasso dell'impero ottomano alla fine della prima guerra mondiale. In questo quadro si spiegano, con ogni probabilità, gli attentati contro gli sciiti, destinati ad acuitizzare la storica rivalità con i sunniti i quali si sentono minacciati, per la prima volta nella loro storia, dall'ipotesi di un nuovo Iraq controllato dalla maggioranza sciita.

Le incognite dei prossimi mesi. La politica unilaterale dell'attuale Amministrazione americana ha dunque subito una secca sconfitta politica. Le tanto disprezzate Nazioni Unite tornano ora alla ribalta e non certo perché sia cambiata la strategia della Casa Bianca. Sono gli iracheni che, rivelando una significativa consapevolezza politica, ora «pretendono» il superamento dell'occupazione politica e militare attraverso un processo realmente democratico, e per di più garantito dalle Nazioni Unite. È stato proprio l'autorevole Sistani, sempre di più una figura centrale della transizione irachena,

ca, il presidente è riuscito a portare il terrorismo dove non c'era. Ha rovesciato Saddam Hussein senza uno straccio di piano per governare il Paese nel dopoguerra. È facile farsi fotografare con un giubbotto da pilota a bordo di una portiere con la scritta «missione compiuta» in sottofondo. Bush ci deve spiegare come mai i nostri ragazzi continuano a morire ogni giorno in Iraq, come mai i nostri alleati ci hanno voltato le spalle. Un reportage del New York Times rivela intanto che in Iraq c'è una nuova generazione di desaparecidos, circa 10mila persone scomparse dalla circolazione non per mano di Saddam ma fini-

te nelle prigioni militari americane. Fra questi anche molti minorenni, il più giovane dei quali avrebbe appena 11 anni. Il comando Usa sostiene che fra loro vi sono pericolosi criminali, ma ammette di non essere andato troppo per il sottile con le retate.

Accusato dai repubblicani di essere un estremista pronto a tagliare da un momento all'altro le spese militari, consegnando l'America alla mercé dei terroristi, Kerry ieri ha replicato sostenendo che l'amministrazione Bush non è stata in grado di gestire neppure una crisi scoppiata ai confini di casa, finendo con l'avallare un vero e proprio colpo di Stato ad Haiti. «Non avrei avuto esitazioni nell'invitare immediatamente un contingente di pace - ha dichiarato il senatore del Massachusetts - Aristide non era certo uno stinco di santo, ma era comunque il presidente eletto. La Casa Bianca anziché proteggerlo sino a quando non si fosse trovata una soluzione politica, gli ha voltato alle spalle costringendolo di fatto a partire per l'esilio».

Kerry ha lanciato il suo affondo a Bush a 360 gradi proprio dal Texas, lo Stato di cui Bush è stato governatore. È partito dalle questioni di politica internazionale, ma non ha trascurato i temi dell'economia, quelli che maggiormente preoccupano l'opinione pubblica americana, soprattutto sotto il profilo occupazionale. Ha parlato di investimenti nei servizi pubblici, nell'educazione e nella sanità, del rilancio della ricerca scientifica come volano per recuperare competitività e creare nuovi posti di lavoro. Progetti che intende finanziare in parte cancellando i tagli fiscali che l'amministrazione Bush ha concesso alla fascia di contribuenti più ricchi.

Roberto Rezzo

Il vincitore del supermartedì critica anche sull'economia e sul dossier ambiente

a chiedere con forza, pochi giorni fa, il superamento delle ambiguità della Risoluzione 1511 dello scorso ottobre con una nuova Risoluzione del Consiglio di Sicurezza. Una strada che appare d'altra parte non solo necessaria per garantire una effettiva sovranità irachena ma anche come l'unica che può normalizzare le violente tensioni che attraversano l'Iraq occupato e quindi isolare e sconfiggere il disegno destabilizzante dei gruppi più radicali dell'estremismo islamico. Il quale, per sopravvivere e consolidarsi, ha bisogno, ora più che mai, che l'Iraq resti così come è in questo momento: un paese occupato dagli stranieri e, soprattutto, un paese nel quale gli iracheni non possano liberamente dire la loro sulla transizione politica. Come appunto speravano i neocons americani, espressione di quel nuovo fondamentalismo della destra americana che si è consolidato grazie al terrorismo islamico ma che a sua volta lo alimenta con l'arroganza della guerra e dell'occupazione. Ecco perché i prossimi mesi saranno cruciali. Cosa faranno le forze della coalizione di fronte alle crescenti richieste di elezioni a tutti i livelli, particolarmente forti nelle province sciite? Cosa succederà in particolare a Nassiriya, dove la tensione è già altissima, se gli iracheni pretenderanno, minacciando manifestazioni di massa e altre forme di lotta, di sostituire l'attuale Consiglio provinciale provvisorio (da qualche settimana apertamente contestato come ha ben documentato di recente il Washington Post) con un Consiglio liberamente eletto? O, ancora peggio, se gli sciiti chiederanno alle forze di occupazione, accusate di non voler o sapere garantire la sicurezza, di lasciare il paese? A queste domande sarebbe bene che rispondesse il governo italiano, al di là delle generiche e retoriche dichiarazioni di impegno nella «lotta al terrorismo», nel momento in cui si accinge a confermare la missione dei nostri militari a Nassiriya.

DALL'INVIATO **Eduardo Di Blasi**

VITERBO «Lui è una persona precisa. Se ha detto che l'elicottero non funzionava doveva essere così. Quello è un elicottero, non è un'automobile. Se non funziona non è che lo parcheggi al lato della strada: cade. Però lui è un maresciallo e pure se ha ragione, il generale ha più ragione di lui». Ha gli occhi tristi, leggermente umidi, questo signore che ha passato i sessant'anni, che intorno alle sette di sera bussa al citofono di una strada in salita poco fuori Viterbo vecchia: quel maresciallo che ha ragione (ma che ne ha meno del generale) è il marito di sua figlia. «Io non ho nemmeno fatto il militare, quindi queste cose non le capisco bene, però conosco lui. Non avrebbe mai fatto quello che ha fatto se non fosse stato sicuro». Accusato di ammutinamento, assieme ad altri tre commilitoni, per aver detto che gli elicotteri in dotazione ai soldati italiani in Iraq non erano sicuri, che avevano problemi sia per il volo notturno che per quel sistema manuale di «chaff and flare» che funzionava praticamente «a vista» (vedevi il missile e lo azionavi a mano).

Giovar di destra La destra, adesso, vorrebbe che tutto fosse messo a tacere. Accusa l'opposizione di sciocchezza, di aver acceso i riflettori su una vicenda che invece doveva restare a farsi spenti. «A chi giova?», si domanda il senatore di An Michele Bonatesta, presidente della federazione di Alleanza Nazionale a Viterbo. «Non giova ai piloti - afferma - non giova al Parlamento, non giova ai militari impegnati nell'operazione Antica Babilonia». Lasciamo, dice, che la giustizia militare faccia il suo corso. Come se si trattasse di una situazione che esuli dalla politica, come se mandare in Iraq dei mezzi che poi si sarebbero montati pezzo dopo pezzo tipo Lego, sia questione da affrontare in un'aula di tribunale per il bene dei «soldati».

Dietro le sbarre L'aeronautica e l'esercito sono d'altronde una delle anime di Viterbo. Basta guardarsi in-

“ Il caso degli elicotteristi nel mirino per aver chiesto più sicurezza nelle missioni in Iraq. I giovani sottufficiali in città rispondono: gli ordini sono ordini ”



Parlano i familiari di uno dei piloti: «Lui è una persona seria. Se ha detto che l'elicottero non funzionava, era così. Però è solo un maresciallo...»

La solitudine degli «ammutinati»

A Viterbo, dove sono di stanza i piloti sott'inchiesta, tra la confusione dei compagni e gli attacchi della destra

torno. Le vie hanno nomi di battaglie e ricordi di guerra: via Isonzo, via Vittorio Veneto, via Caduti 9° stormo B.T., piazza Caduti aviazione dell'

esercito. Il comando presidio militare è in piazza della Rocca, in pieno centro della città storica. Più giù, sulla Tuscanese, le auto devono andare

ai cinquanta all'ora perché dalle strade a raso possono spuntare i mezzi militari provenienti da ambo i lati della strada: c'è l'Esercito, c'è la Sar-

vam, la scuola per i volontari, l'Antares col reggimento Aves, quello di cui facevano parte i militari sotto processo. Di stanza, il sabato, all'Antares

sono in pochi. Da dietro le grate del cancello d'ingresso, i volontari scambiano qualche parola, ma preferiscono che sia il Comando a pronunciarsi

sulla vicenda. Il senso e il dovere Per trovare qualcuno disposto a parlare ci si sposta al centro commerciale. Oggi è giornata di libera uscita e l'Ipercoop che sta proprio alle spalle del bel monumento ai caduti dell'aeronautica si riempie di giovani sottufficiali vestiti con la divisa d'ordinanza. Giuseppe, 22 anni e sguardo deciso viene da Palermo. Sulla vicenda non ha l'ombra di un dubbio: «Dovevano salire sull'elicottero - dice - perché hanno indossato la divisa, e quando indossi la divisa devi assumerti tutti i compiti che ti chiedono». Eppure quegli uomini non erano dei giovani alle prime armi: avevano rischiato la vita sugli altri teatri di guerra. Probabilmente il rischio c'era, se hanno deciso di opporsi. «Cosa rischio nella vita?», domanda lui rimanendo sempre con lo sguardo serio. Un po' mette paura vedere questi ragazzi di 20 anni, 950 euro al mese spesi in centri commerciali come questo al sabato e alla domenica, pronti a morire non solo per una causa («Bisogna credere nei nostri valori», afferma Francesco, 21 anni, faccia bianca e smilza), ma anche perché l'elicottero che ti hanno dato non è sufficientemente equipaggiato e potrebbe essere abbattuto con più facilità. Anche Raffaele, che è di Napoli ed ha cominciato il corso solo il 25 di novembre scorso, è sicuro: «Se accetti i rischi devi accettarli anche i mezzi che ti danno». Più possibilista Pantaleone, altra matricola proveniente da Bari: «Per andare in Iraq devi avere le palle, e se hai le palle piloti anche un elicottero che non ti sembra sicuro». Ma anche loro hanno avuto «le palle» rifiutandosi di pilotare un mezzo che ritenevano insicuro... «Sì, anche loro».

A sera, su quella salita vicina alla città storica, c'è una signora che porta a spasso un barboncino. È la moglie del maresciallo, di quello che il comandante dell'aviazione dell'Esercito ha definito «un buon pilota ma un pessimo soldato». Non lo crede, lei. «Sono serena», dice. Come mai? Abbassa lo sguardo, sorride. Ripete: «Sono serena».



Elicotteri dell'Aviazione in dotazione all'Esercito italiano

Ansa

Pattugliatore spara, è giallo

LA SPEZIA La procura militare della Spezia ha aperto un fascicolo sul colpo di mitraglia sparato, sembra accidentalmente, dal pattugliatore «Bettica», ormeggiato all'interno della base navale. La mitragliera era rivolta verso il canale navigabile dove si è spento il proiettile. Il fascicolo è affidato al sostituto procuratore militare Stefano Grillo e gli atti sono coperti da segreto. «L'indagine - dicono in procura - sta attraversando un momento delicato», non si sa se esista già indagati né l'ipotesi di reato contestata che potrebbe riguardare la violazione della disciplina militare e il titolo riferito alle armi. Il «Bettica» è una unità minore da combattimento ed è armata da Oto Melara. La mitragliera da cui è partito il colpo spara proiettili esplosivi e incendiari. L'arma ha una gettata massima di due chilometri.

DALL'INVIATO **Toni Fontana**

NASSIRIYA Nel mese di novembre, poco dopo la strage di Nassiriya, elicotteri italiani e inglesi vennero bersagliati da razzi o raffiche di mitraglia durante un volo tra Bassora e Nassiriya.

La notizia è filtrata ieri nella città irachena dove ha sede il contingente italiano. Potrebbe essere stato proprio questo episodio che si è risolto senza conseguenze per i piloti, ad indurre i quattro militari dell'Esercito a chiedere il rimpatrio per il quale rischiano ora di dover rispondere dell'accusa di ammutinamento.

Al comando la notizia non viene confermata, ma sul fatto che gli elicotteri possano diventare un obiettivo degli attacchi della guerriglia non vi sono dubbi e si mette l'accento sul sequestro avvenuto due giorni fa di un missile Sa-7 che gli artigiani hanno distrutto sul luogo del ritrovamento, avvenuto a Nassiriya, perché il trasporto dell'arma è stato definito «troppo pericoloso».

Sulla vicenda degli elicotteristi abbiamo rivolto alcune domande al generale Giorgio Cornacchione, comandante del contingente italiano a Bassora.

Generale, conferma che, nel mese di novembre, gli

Giallo sull'episodio che forse ha motivato la scelta dei quattro piloti. Il comandante Cornacchione: «È normale che qualcuno possa manifestare problemi»

Elicotteri italiani attaccati a novembre? Sì, no, forse

elicotteri italiani sono stati attaccati mentre erano un volo da Bassora a Nassiriya?

«Se vi fosse stato un attacco diretto contro i nostri elicotteri l'avrei saputo, vi sono stati degli allarmi durante l'attività di volo».

Novembre era il mese che i musulmani dedicano al Ramadan e si spara molto, i nostri velivoli possono aver «fiancheggiato» cioè sfiorato una situazione nella quale vi erano colpi vaganti, ma non vi sono stati attacchi diretti. In certe occasioni un pilota

segnala di aver visto dei colpi lontani, dice al comando di aver cambiato rotta di aver scelto una rotta di evasione. I nostri elicotteri hanno già fatto più di quattrocento ore di volo, operano in condizioni di rischio, la minaccia può provenire da armi speci-

fiche, aeree, o da origini e sistema d'arma che possono venire utilizzati da terra. Gli elicotteri italiani hanno protezioni che non sono diverse da quelle dei velivoli di altri paesi e che sono stati giudicati idonei per la missione in Iraq.

Cosa pensa della scelta dei quattro piloti?

«È fisiologico che vi siano questi problemi. Ormai qui in Iraq si sono avvicinati più di dieci mila uomini e donne. È normale che qualcuno possa manifestare questo tipo di proble-

mi, di perplessità. Ritengo tuttavia che l'allontanamento dal teatro delle operazioni sia doveroso quando il comandante verifica che queste difficoltà non possono essere risolte rapidamente e possono diventare un problema più serio. Questo è stato il consiglio che ho dato in quel momento».

Chi comanda nella divisione sud? Lei prende gli ordini dagli inglesi?

«Io non sono il vice dell'ufficiale inglese, vi è un altro ufficiale italiano che svolge questo compito, è il vice effettivo al comando della divisione multinazionale a guida britannica dentro la quale noi operiamo. Il mio ruolo è quello di comandare tutte le truppe nazionali, anche disciplinari che riguardano la catena di comando nazionale. Soprattutto sono qui in Iraq per verificare, a fianco del comando della divisione, che gli ordini operativi rientrino assolutamente nel mandato che è stato dato alla nostra forza a Roma, da parte del parlamento e del governo. Al tempo stesso gli ordini e le modalità di impiego delle nostre truppe da parte dei comandanti inglesi devono essere conformi alle caratteristiche della nostra preparazione, delle nostre procedure, e dei nostri sistemi d'arma. Non vi deve cioè essere un impiego improprio».

reazioni

Fassino: «Svelata la linea biforcuta del governo»
E An dice: «Le polemiche aiutano i terroristi»

ROMA «Assistiamo all'episodio degli ufficiali che impegnati in Iraq chiedono di poter svolgere la loro missione in sicurezza e sono mandati sotto processo con la motivazione che non sono adatti a combattere. Ma non erano stati mandati ad una missione umanitaria?». Così il segretario dei Ds Piero Fassino ieri da Napoli ha commentato il caso dei militari italiani finiti sotto inchiesta. Secondo Fassino la vicenda non fa che svelare anco-

ra una volta «la dimostrazione del carattere biforcuto della linea di questo governo» sull'Iraq.

È dal Palazzo Chigi la voce ufficiale ieri è venuta dal ministro della difesa Martino, che pur non volendo entrare nel merito della denuncia a carico dei piloti («C'è l'indagine della magistratura e quindi non commento la vicenda»), assicura che «i nostri velivoli hanno standard di sicurezza uguali a quelli

degli eserciti più moderni. D'altra parte non abbiamo mai perduto un elicottero».

Ma la destra al solito strumentalizza la questione. Fino al ridicolo. «Non è difficile avvicinare la posizione della sinistra al comportamento dei quattro militari - sostiene Maurizio Ronconi, senatore dell'Udc - e dunque alla possibilità che dall'Italia qualcuno lavori per minare l'impegno generoso dei militari italiani. Sarebbe bene che esercito e intelligence indagassero in questo senso e poi riferissero in Parlamento». Rinforza il nonsenso il forzista Fontana: «Gli esponenti della sinistra pur di alimentare polemiche strumentali contro il governo Berlusconi, arrivano a esaltare e a indicare come degli eroi i quattro militari che non se la sono sentita di svolgere il compito loro assegna-

to». «Per quello che ci riguarda - continua - noi siamo fieri e stiamo volentieri dalla parte delle centinaia di migliaia di militari, di uomini delle forze dell'ordine che, in patria come all'estero, quotidianamente con professionalità e coraggio fanno il loro lavoro. Consapevoli anche dei rischi e delle difficoltà insite nel loro servizio, che è un servizio di pace e di tutela della sicurezza della popolazione civile». Ultima uscita quella di Bonatesta, senatore di An, che ha addirittura sollevato lo spauracchio del terrorismo: La polemica sugli elicotteristi «non giova ai nostri militari dell'aviazione dell'Esercito attualmente impegnati nella missione Antica Babilonia, che grazie ad una scellerata propaganda potrebbero finire per apparire come facile bersaglio di prossimi attentati terroristici».

l'intervista

Valdo Spini, Ds

Commissione Esteri alla Camera

Roberto Monteforte

ROMA Quattro piloti dell'esercito italiano in missione in Iraq rischiano un'incriminazione per ammutinamento. A quanto risulta si sono limitati a porre, nel rispetto delle vie gerarchiche, il problema della sicurezza dei loro elicotteri impiegati a Nassiriya. Una richiesta che mirava a tutelare i loro equipaggi, il buon esito della loro missione oltre che la loro stessa incolumità. O almeno a ridurre i rischi. Lì si accusa di «non essere buoni combattenti», «buoni militari», anche se la loro dovrebbe essere una missione umanitaria, di pace. Una situazione paradossale. Tanto

più che nei loro confronti si applica il codice militare di guerra.

«Saranno i magistrati militari a verificare la fondatezza dell'accusa di ammutinamento», afferma Valdo Spini, deputato Ds, membro della commissione Esteri e nella scorsa legislatura presidente della Commissione Difesa della Camera. «Da quello che emerge questi militari si sono limitati a porre ai loro superiori determinate considerazioni sulla sicurezza e questo non mi pare sia considerabile un reato. Quello che è certo è che si tratta di uomini che hanno alle loro spalle un curriculum di tutto rispetto. Hanno già compiuto missioni difficili e a rischio. Non possono essere considerati dei vigliacchi.

Hanno posto un problema che merita risposta. Abbiamo avuto i morti a Nassiriya, ci mancherebbe che avessimo pure i condannati».

Sulla sicurezza dei nostri militari impegnati in Iraq avete chiesto chiarimenti al governo?

«È un punto sul quale bisogna fare chiarezza. Tanto più che dopo la vittoria militare su Saddam si riteneva che le cose si sarebbero dovute normalizzare e invece assistiamo ad uno stillicidio di violenza che pone dei problemi assolutamente diversi da quelli immaginati».

Torna il problema della natura di questa missione?

«Quando sembrava fosse a prote-

zione degli aiuti umanitari l'abbiamo anche votata. Ma dopo, quando è diventata occupazione militare senza mandato internazionale, ci siamo opposti. Ora anche la mancata approvazione della «pre-Costituzione» irachena aggiunge altre preoccupazioni ad un quadro già fosco».

Per i militari in missione di pace in Iraq, si applica il codice militare di guerra. Non è una contraddizione?

«Lo è certamente. Il governo continua a parlare di missione di pace e prevede l'applicazione del codice militare di guerra. Spero che l'applicazione del codice militare di pace riesca a prevalere: abbiamo presentato emenda-

menti che verranno votati in Aula durante l'esame del «decreto missioni». Comunque non è con i metodi repressivi che si affrontano questi problemi. I quattro piloti hanno posto una preoccupazione reale: nelle loro missioni rischiavano di andare incontro a minacce identiche a quelle dei loro alleati, ma con sistemi di sicurezza inferiori. Addirittura inferiori a quelli a disposizione degli elicotteri della nostra Marina e della nostra Aeronautica. Nessuno mette in causa la disciplina militare o incita all'ammutinamento, ma è su questo punto che bisogna rispondere».

E quali risposte avete avuto?

«Quando è iniziato l'esame del «decreto missioni» nelle commissioni

riunite Esteri e Difesa abbiamo chiesto l'audizione dei vertici militari. Ci è stata negata. È una cosa grave. Quando ero alla presidenza della commissione difesa della Camera non è stata mai respinta una richiesta analoga avanzata dall'opposizione di centro destra. Ora abbiamo una ragione di più per chiedere chiarezza sulle condizioni dei nostri militari. Per questo è importante sia accolta la nostra nuova richiesta di audizione dei vertici militari».

Missione umanitaria o di guerra? Il governo cambia le carte in tavola...

«È la contraddizione di chi ha scelto più un atteggiamento politico di allineamento con l'amministrazione Bush

che non scelte rispettose del prestigio italiano. È un governo in difficoltà, che a volte definisce la missione umanitaria e altre volte la chiama guerra. È il governo che si fa gran vanto degli impegni militari assunti all'estero, ma che nell'ultima Finanziaria non ha previsto i mezzi per garantire l'armamento delle nostre forze armate».

E ora si va al voto per il rifinanziamento della missione...

«Se non viene approvata la «pre-Costituzione» irachena, senza l'annuncio passaggio di poteri e senza l'avvio del processo di democratizzazione in Iraq la missione si presenta ancora più illegale e il quadro ancora più preoccupante».

Umberto De Giovannangeli

Il terrore non ferma la festa. Può influenzarne i caratteri, far blindare le strade, ma non riesce a togliere a migliaia di bambini e di giovani la voglia di divertirsi. Rivendicare un bisogno di normalità è anche sfidare i kamikaze terroristi con una sfilata di mascherine. Rifiutare il ricatto di morte di chi vorrebbe annichire le coscienze e svuotarti di ogni energia vitale, è anche riversarsi per le strade in migliaia, gioiosi, pronti a fare colare a fiumi birra e vino. È Purim, il carnevale ebraico, di un Paese in trincea ma non in ginocchio: Israele. Si balla con l'angoscia nel cuore per timore di nuovi attentati suicidi, ma quei bambini in maschera, sorridenti, che scherzano con i soldati che presidiano ogni possibile obiettivo dei terroristi, rappresentano un investimento sul futuro. Neanche il Purim, la festa dei bambini, può però cancellare completamente un presente segnato dall'odio e dalla violenza. L'orrore si fa maschera. Quella più tragica. L'hanno ostentata i bambini religiosi, nel rione ortodosso di Benè Brak, presso Tel Aviv: è la maschera del «volontario Zaka», ossia di quei religiosi che accorrono nei luoghi dove si sia compiuta una strage per ricomporre pietosamente i cadaveri o quanto resta di essi. La festa durerà fino a martedì: iniziata l'altro ieri, si è interrotta per quasi 24 ore per lo shabbat, è ripresa ieri pomeriggio e andrà avanti per tre giorni.

I ragazzi di Tel Aviv sono scesi per le strade a coppie o a gruppi, incuranti degli avvertimenti dei servizi di sicurezza, secondo i quali oltre 50 attentati sono in preparazione da parte dei gruppi armati palestinesi. Per precauzione Israele ha deciso la chiusura di tutti i punti di passaggio con la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, e ha rafforzato i controlli in tutto il Paese. Nel pomeriggio a Gerusalemme è scattato l'ennesimo allarme: la polizia ha istituito posti di blocco e lanciato ricerche a tappeto dopo aver avuto indicazioni della possibile infiltrazione di un terrorista suicida.

Ma tutto ciò non ha dissuaso i giovani israeliani: Tel Aviv soprattutto, la città da sempre più moderna e laica del Paese, è stata invasa dai festanti del Purim: costumi spesso sexy per le ragazze, Cenerentole dalle minigonne invisibili, altezzose regine con spacchi, tanti colori anche per i ragazzi, parrucche viola, rosse, gialle, per tutti. Tra i più piccoli, la maschera che va per la maggiore è quella di «Luba»: la cassiera di un supermarket

Nella laica Tel Aviv come nella religiosa Gerusalemme, a dominare per un giorno è la voglia di divertirsi

”

“ Una delle maschere più in voga è quella del «volontario Zaka», quei religiosi che accorrono dove è stata compiuta una strage per ricomporre i cadaveri



Le strade sono percorse da migliaia di giovani festanti, in un turbinio di colori: restare a casa oggi, ripetono in molti, vorrebbe dire arrendersi ai terroristi

”



In maschera per la festa del Purim, ma con il mitra a tracolla

Festa del Purim In Israele la paura in maschera

che in un programma satirico della televisione fa ridere i bambini perché - essendo immigrata di recente dalla Russia - parla l'ebraico con buffi errori e tratta i malcapitati clienti con la ruvidezza di un ufficiale del Kgb. I ragazzi di Tel Aviv non sono i soli a volere festeggiare Purim - il carnevale

ebraico che ricorda il salvataggio degli ebrei in Babilonia - a tutti i costi. Anche nei quartieri, solitamente silenziosi e compassati, degli ultraortodossi come Mea Sharim a Gerusalemme si brinda e si festeggia per strada. A Purim i precetti religiosi impongono ai fedeli timorati di Dio di festeggiare a

oltranza, fino a ubriacarsi se necessario. E quindi anche gli ortodossi bevono, suonano la tromba tradizionale di Purim e cantano.

Ma è fra i giovani che la festa di Purim sembra avere il valore di un manifesto collettivo, a mille tinte, contro l'oppressione che la violenza

sventato attentato

Uccisi quattro kamikaze al valico di Erez Nell'attacco muoiono due poliziotti palestinesi

Doveva essere un attacco in grande stile, devastante, e puntava a realizzare quella strage di israeliani che Jihad e Hamas hanno minacciato nei giorni scorsi per vendicarsi delle «esecuzioni mirate» dei loro miliziani a Gaza: ma la coordinata azione di kamikaze condotta ieri al posto di controllo militare di Israele al valico di Erez, ha mancato il suo bersaglio. A morire sono stati i quattro terroristi che l'hanno attuato, e due poliziotti, anche loro palestinesi, uccisi dall'esplosione di una autobomba. Almeno 15 i feriti, sempre palestinesi.

Nessun soldato israeliano è stato invece colpito. L'operazione scatta qualche minuto dopo le 11:00 (le 12:00 in Italia): Una portavoce militare israeliana racconta che un primo kamikaze, giunto in auto vicino all'ingresso sud del terminale di Erez, da dove passano ogni giorno migliaia di palestinesi che lavorano in Israele, si è fatto esplodere. Subito dopo sono sopraggiunte, stando alla portavoce, due jeep «truccate» da veicolo militare israeliano. La prima, con a bordo due uomini, si è fermata accanto al luogo dell'esplosione: ne è sceso

un palestinese che ha iniziato a sparare contro i soldati israeliani, che hanno subito replicato, lanciando anche una bomba a mano contro l'assaltatore. L'uomo, illeso, è risalito in macchina. Le due jeep hanno ripreso ad avanzare verso l'area nord del terminale. Ma poco dopo i due miliziani all'interno della prima auto sono stati raggiunti dai colpi esplosivi quasi contemporaneamente all'altezza del posto di controllo della polizia palestinese. L'auto salta in aria. Due agenti della polizia palestinese, Bashir Abu Omrin e Osama el Awa, vengono uccisi dall'esplosione. Avevano tutti e due 28 anni. Giovannissimi due dei terroristi kamikaze: Mohammed Abu Dana e Hatem Tafich, ambedue diciottenni. L'attacco è rivendicato in telefonate anonime a giornalisti a Gaza da Hamas, dalla Jihad islamica e dalle Brigate Al Aqsa, il gruppo armato vicino ad Al Fatah, il movimento

presieduto da Yasser Arafat. Il nuovo attacco contro il valico di Erez - dove si era fatta esplodere in gennaio una donna kamikaze, uccidendo due soldati - rischia di rendere ancora più difficile il passaggio quotidiano dei circa 20mila palestinesi di Gaza che lavorano nello Stato ebraico: «I palestinesi segnano il ramo su cui sono seduti - afferma Avi Pazner, portavoce del premier Ariel Sharon -: attaccando il posto di controllo di Erez, dal quale transitano i palestinesi che vengono a lavorare in Israele, rendono più difficile il loro passaggio». «I palestinesi - aggiunge - devono capire che il loro vero nemico non siamo noi, bensì le organizzazioni terroristiche che fanno di tutto per impedire di venire a guadagnarsi da vivere in Israele». Ma l'incitamento alla vendetta che accompagna i funerali di massa dei quattro «martiri» non dà adito a speranze. **u.d.g.**

esercita sul loro quotidiano. «Restare a casa oggi vorrebbe dire arrendersi ai terroristi, alla violenza», dice alla tv statale Annat, una Biancaneve dai capelli viola, seduta con un bicchiere di vino in mano sulla Kikkara Dizenhoff, nel cuore di Tel Aviv, una delle zone più a rischio attentati.

Altri ragazzi esprimono il rifiuto della paura quotidiana nei costumi: due sorelle di 12 e 14 anni, Ester e Einat, hanno deciso di travestirsi da «Amore» e «Odio»: la prima indossa un mantello bianco con un enorme cuore rosso col rossetto vermiglio attorno. Per Einat la scelta è stata più

difficile da esprimere: «Alla fine ho scritto in rosso Odio sul costume nero, e cerco di fare la faccia cattiva», spiega in mezzo a un gruppo di «santi» e di «beduini» su via Bazel, nel quartiere degli intellettuali, quello più «europeo» della città. «Israele è costretta ad essere una società militarizzata, ma non è mai stata una società militarista», annota Amos Elon, uno dei più affermati scrittori israeliani. La festa di Purim ne è la riprova. Fra le maschere di Tel Aviv non ci sono accenni alla guerra o a costumi militari. Niente tute mimetiche, caschi prussiani e nemmeno redingote napoleoniche, come nei carnevali europei. Le sole uniformi in giro sono quelle dei veri ragazzi soldati (di solito tra i 18 e i 22 anni) spesso intenti, o intente (il servizio militare di 3 anni è obbligatorio per tutti) a comprare parrucche e colori per il trucco nei negozi. Ma qui la guerra non è un gioco: fa parte della vita di tut-

ti. A Carnevale ognuno cerca di dimenticare, almeno per qualche ora. Un'allegria forzata, forse, di certo contagiosa. Le strade di Tel Aviv, Gerusalemme, Haifa si riempiono di una folla festante, multicolore. È un inno alla vita, uno sberleffo alla paura, una sfida agli allarmi e alla logica distruttrice della guerra, che incrina ogni «muro» di odio e di diffidenza.

Resta comunque alto l'allarme: rafforzate le misure di sicurezza, chiusi i posti di frontiera con i Territori

”

Salvi gli scienziati russi alla deriva tra i ghiacci

Un elicottero partito dalla Norvegia recupera i membri della stazione polare devastata dalla frattura della banchisa

Anche Rosso e Nero sono riusciti a salire sull'elicottero di salvataggio, i due cani della stazione scientifica russa devastata mercoledì scorso dalla frattura della banchisa hanno seguito la sorte dei 12 membri della missione. «Tutti gli esploratori polari sono stati tratti in salvo», ha annunciato via radio Artur Cilingarov, vicepresidente della Duma ed esperto del Polo che ha guidato le operazioni di soccorso, condotte insieme alla Norvegia. Un'operazione complicata e difficoltosa, andata in porto con successo, a tre giorni dall'Sos partito dalla base Pn-32 dopo l'improvvisa spaccatura del banco di ghiaccio dove era alloggiata la stazione polare. I membri della missione scientifica (due oceanografi, due glaciologi, un chimico idrologo, un biologo, un medico, un meteorologo oltre a un marconista, due tecnici e un cuoco) da allora erano alla deriva su un blocco di ghiaccio.

Ci sono volute circa quattro ore

per raggiungere dall'aeroporto norvegese di Longyear la loro postazione, quasi 800 chilometri ad est dell'arcipelago norvegese delle Spitzbergen, e poco più di tre, in anticipo sulla tabella di marcia, per tornare alla base, dove tre grandi orsi sembravano in attesa sulla pista d'atterraggio, scoraggiati solo dall'intervento di un elicottero che li ha costretti ad allontanarsi. Anche un rompi-ghiaccio nucleare russo, l'Artika, era partito nei giorni scorsi da Murmansk per tentare un intervento di riserva, nel caso in cui l'operazione dal cielo fosse stata resa impossibile dalle condizioni del tempo. Avrebbe raggiunto il suo obiettivo solo fra tre giorni, giusto quando sarebbe finita la riserva di gasolio che serviva per riscaldare l'ultima tenda rimasta ai membri della missione polare. Ma la sua missione è risultata superflua e la nave si è fermata a Nuova Zemlia.

Un piccolo elicottero Mi-8 ieri



La base russa sul ghiaccio spaccato

mattina è andato in ricognizione per localizzare il blocco di ghiaccio alla deriva e per verificarne la consistenza. Lo seguiva un più grande Mi-26 che è riuscito a far salire a bordo scienziati e tecnici, oltre i due

cani e tutto il materiale scientifico che gli esploratori polari erano riusciti a mettere in salvo.

I 12 «nauffraghi» dei ghiacci, di età compresa tra i 24 e i 63 anni - il più anziano è il marconista Viktor

Karsiov e il più giovane è il meteorologo Andrej Arutiniuv - sono apparsi in buone condizioni di salute, anche se visibilmente provati. Da mercoledì pomeriggio, quando la frattura dei ghiacci ha portato via l'80 per

cento della superficie occupata dalla stazione polare Pn-32, i membri della missione scientifica hanno dovuto arrangiarsi in due tende riscaldate, ridotti poi a una per economizzare con il carburante in attesa dei soccorsi. Gran parte della strumentazione scientifica è stata comunque salvata, i dodici avevano anche cibo (un sacco di pesce, una coscia di renna e del semolino) e una radio con la quale è stato lanciato l'Sos. Il capo della missione Vladimir Koscelev, un medico, ha sempre mantenuto la calma, convinto del fatto che i soccorritori non avrebbero tardato.

Oggi i dodici esploratori sono attesi a San Pietroburgo dove sono stati organizzati festeggiamenti in loro onore. Dopo tre giorni alla deriva tra i ghiacci del Polo nord riescono ancora a nutrire qualche rammarico per aver dovuto forzatamente concludere la loro missione con due settimane di anticipo. «Potevamo ancora fare qualcosa», ha detto Koscelev.

Dall'aprile scorso la stazione polare compiva studi meteorologici sul mar Glaciale Artico e, secondo la stampa russa, anche ricerche per la Difesa, elaborazione di mappe sottomarine e rilevamenti magnetici per facilitare le rotte dei sottomarini nucleari.

Il salvataggio della PN-32 è stato paragonato - ieri anche dal vice presidente della Duma Cilingarov - a quello del Ceklusklin, la nave da esplorazione russa che affondò nel 1934 tra i ghiacci dell'Artico. All'epoca venne organizzata una grande spedizione di soccorso con navi e aerei, che impiegò due mesi per salvare oltre cento persone bloccate sulla banchisa. L'impresa diede allora alimento alla propaganda staliniana. Settanta anni dopo c'è ancora desiderio d'eroi e di grandezza: del salvataggio di oggi già si parla come di «un'epopea eroica» e della Russia come «grande potenza polare».

ma.m.

Oreste Pivetta

GENOVA Il G8 sembra non finire mai: al di là dei processi e delle inchieste, dei rinvii a giudizio e delle prime udienze, dopo due anni la politica, a destra e soprattutto a sinistra, si ricarica di tensioni. Si lacerano Rifondazione, si tormentano i diessini, la giunta si ritrova con un assessore in meno. Paesaggio troppo grama? Forse. Il sindaco Pericu dichiara: «Sono tranquillo. La giunta va avanti». Certo, aggiunge il segretario regionale dei Ds, Mario Margini, la lite è una bella botta «alla credibilità di governo della nostra coalizione». Anche se nessuno si sognerebbe di mettere in discussione l'amministrazione civica, che va avanti con i suoi progetti.

Parte comune

Tutta colpa del G8 o di quella delibera, votata in giunta all'unanimità, in cui si decideva che il comune si doveva costituire parte civile nel processo contro i no global? Decisione ampiamente motivata: un po' per ragione tecnica (dal momento che la città ha subito un danno), soprattutto per ragione politica, per aver voce nelle ricostruzioni di una verità su quei giorni tempestosi di luglio. Cioè: al processo ci vogliamo stare non per infierire, se mai per garantire equilibrio nelle ricostruzioni e nelle valutazioni (rispondendo in questo modo al governo, questa volta nazionale, che alla costituzione era arrivato alzando la voce e già condannando quei «devastatori» che avevano «devastato» l'immagine dell'Italia).

Scoppio ritardato

La delibera comunale era passata quasi sotto silenzio, votanti a favore anche i due assessori di Rifondazione, Valter Seggi e Dante Taccani. Poi succede, passata una settimana, che l'avvocato del Comune, Giovanni Salvareca, ricordi l'atto, citandolo come risposta allo «sfregio» subito dalla città. Parole che destano il parlamentare genovese di Rifondazione, Graziella Mascia, e il segretario provinciale, Bruno Pastorino, che protesta: no, così non va, qui si va contro

“ Il Comune parte civile nel processo contro i no global violenti, il Prc fa fronda, il movimento freme... Sotto «la Lanterna» dialogo dall'Iraq alla lista unica

Il G8 infinito di Genova, febbre a sinistra

il movimento no global, il sindaco deve ritirare la delibera, altrimenti manteniamo l'appoggio alla giunta, ma i nostri assessori si devono auto-sospendere. Il sindaco Pericu replica: non ci penso neppure a ritirare la delibera. Invece incontra Giuliano Giuliani, che concorda con la costituzione a parte civile, ma suggerisce intonazioni più politiche: nel senso appunto di marcare il ruolo garante dell'amministrazione pubblica. Al partito obbedisce Taccani, respinge l'ordine Seggi, che resta al posto d'assessore e respinge a Pastorino la tessera.

Schegge d'opinione

La diga si infrange: non precipiteranno fiumi a valle, ma rivoli sì. Si dimette il capogruppo di Rifondazione a Palazzo Tursi, Roberto Delogu, che si avvicinerà al partito dei comunisti italiani, sbattono la porta l'assessore al turismo di Cogoleto, Aldo Grasso, il segretario del circolo Bianchini, Lorenzo Ingenito, non sbatte la porta Giordano Bruschi, ex Pci, ex segretario provinciale, uno di «destra» dentro Rifondazione, che dopo una lunga telefonata con Bertinotti resta per «riaprire il dibattito all'interno del partito», perché soffre per la «mancanza di democrazia» e per

la sordità di Pastorino, che non avrebbe tenuto conto dell'invito di Bertinotti alla «mediazione»... I dissidenti si sono presentati in una sala del circolo Arci di via Ravecca accusando pubblicamente: «Il nuovo gruppo dirigente anziché cercare consenso nella società intorno alle sue proposte e così diventare egemone ha sposato l'idea che sia più importante egemonizzare una parte. In questi mesi le posizioni del movimento e dei disobbedienti in particolare sono diventate più importanti della politica sulla città». Qualcuno, a spiegare il pasticcio, chiama in causa il salto generazionale: c'erano gli ex Pci, sono arrivati i giovani che hanno alle spalle soprattutto esperienze movimentiste. Qualcun altro tira in ballo Bertinotti e la sua versione «non violenta», che avrebbe scontentato alcuni lati del movimento, Casarini e Bernocchi più di Agnoletto. Possibile che passasse da Genova la strategia del «bilanciamento».

Navigare a vista

Se ne discuterà nel comitato politico rifondarolo. Ma intanto la giunta si trova senza un assessore, proprio quello all'immigrazione, mentre si va elaborando la mappa dei diritti degli immigrati compresa la loro par-

Arresti delle Forze dell'Ordine al vertice del G8 di Genova del luglio 2001
Foto di Luca Bruno/Agf



tecipazione al voto. Non si farà il rimpasto. Con le europee e con la probabilissima candidatura di Marta Vincenzi (ex presidente della Provincia, proprio ai tempi del G8), il rimpasto sarà rinviato al dopo elezioni.

Per ora, come assicura Giuseppe Pericu, il sindaco, si procede, malgrado il nervosismo dei partiti. Margini invita a distinguere intanto questioni nazionali da problemi locali. Perché è chiaro che il laboratorio genovese d'intesa ampia dal centro a sinistra che consenti il successo e il secondo mandato di Pericu è alla prova di altre alchimie e ambizioni, che si misurano più a Roma che sotto la Lanterna: la lista unica, il rapporto tra Rifondazione e l'Ulivo, il mal di pancia del corentone. Con i diversi «collari» politici, che Margini riassume così: la pace e il diverso atteggiamento di opposizione al governo sui

fatti dell'Iraq, il ciclico dibattito sul rapporto tra partiti e movimenti, il peso dei partiti di fronte alle amministrazioni (e di fronte a sindaci di indiscussa capacità e autorità come Giuseppe Pericu). Di genovese c'è poco.

Risvegli...
Che fare? Tra chi lavora per la nuova Rifondazione o per una aggregazione alternativa a sinistra o per la costruzione dei Verdi europei e chi pro-

getta per le regionali del 2005 (alla ricerca di un candidato per tutti), l'amministrazione si tiene ben stretta una città che si sta ricostruendo e che via via s'allontana dalle crisi che l'hanno attraversata. Genova sarà quest'anno capitale europea della cultura, che non è solo una bella insegna. Ci sono stati finanziamenti e ci saranno tante mostre e tante altre iniziative: un richiamo per milioni di turisti.

Anche il G8, prima di quei giorni di follia, fu, senza retorica, quasi una benedizione, perché Genova cominciava a rifarsi: basti pensare alle tante opere di restauro nel centro storico (anche in quello più oscuro, meno monumentale, dei suoi vicoli tra il mare e piazza De Ferrari). Il lavoro continua: nelle periferie industriali verso Ponente, in alcune isole dell'entroterra, a Erzelli (con il futuro «centro» della scienza). L'elenco sarebbe lunghissimo.

L'altro giorno, uno dei cittadini più illustri, Renzo Piano, elogiava la «lentezza costruttiva» dei genovesi, un operare poco appariscente, che ha però poco alla volta restituito appeal e prospettive a una città in decennale (dagli anni settanta) sofferenza da deindustrializzazione.

Pericu spiega che qui stanno i problemi, interpretando i sentimenti dei suoi (e non solo) elettori: nei cantieri aperti e in quelli ormai chiusi, nei resti dell'impresa (vedi l'eterna vicenda dell'Ilva di Cornigliano, ancora poche settimane fa minacciata di chiusura), nelle ristrettezze del porto (prende corpo l'idea un po' avveniristica di Marta Vincenzi di un'isola artificiale che consenta l'espansione, salvando la costa verso Pegli), nelle aziende pubbliche (con il proposito di privatizzare l'azienda dei trasporti), nelle ristrettezze di un bilancio (dopo i tagli della finanziaria) che costringe al risparmio (ma anche alla vendita di case pubbliche), nei soldi che un comune di centrosinistra deve chiedere a una regione di centro destra, Pericu a Biasioti...

... e processi

Il G8 continuerà: la prossima settimana con la seconda udienza per i ventisei no-global, poi con il capitolo di Bolzaneto, la caserma dei pestaggi e degli insulti (dopo i trentanove avvisi di fine indagine inviati ad altrettanti agenti e graduati). Di certo negli atti «giudiziari» dell'amministrazione genovese si può leggere anche il sostegno a una magistratura che non ha indagato e colpito solo da una parte, dalla parte cioè del bersaglio più facile.

2004

Un anno d'affari per voi!!

MOBILI

RUD

CHIAMATA GRATUITA

NUMERO VERDE
800-255983

SERVIZIO CLIENTI



ALENA Cucina cm. 255 completa di elettrodomestici:

- Frigo 240 lt.
- Piano cottura 4G inox
- Forno elettrico statico
- Lavello inox
- Cappa aspirante

€795,00*
L. 1.539.000



NEMO Cameretta a ponte

€390,00*
L. 755.000

www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

PROMOZIONE
10 RATE
A TASSO ZERO

consum.it
credito al consumo **MPS**

COMPASS
GRUPPO BANCARIO MEDIOBANCA

RITIRO DIRETTO
PRONTA CONSEGNA



PLUTO Cameretta a soppalco

€399,00*
L. 772.000

Ricordati che...

gli altri commerciano i mobili...

noi li produciamo!!

I nostri punti vendita:

S. ANSANO YMO (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 29
Tel. 0571 580086

VALTRIAMO - FAUGLIA (PI)
Via Prac. della Collina
Tel. 050 643398

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
USCITA A1 INCISA - Loc. Boirola
Tel. 055 9149078

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 30301

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbriola, 8
Tel. 0577 304143

CASTELNUOVO MAGRA (SP)
Loc. Mollicciana - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

ACQUAPENDENTE (VT)
ZONA IND. 20 S.S. CASSIA
Tel. 0763 733183

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8

TERRICCIOLA (PI)
Loc. La Rosa - Via Salaiola, 1
Tel. 0587 635725

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Forentina, 184
Tel. 0573 705277

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94770086

ROMA
Via Prenestina, 1204/b
Tel. 06 22424153

ROVERCHIARA (Verona)
Via Capofredda, 39
S.S. 434 (Rovigo-Verona)
Tel. 0442 681085

Vincenzo Vasile

ROMA «Dico: bene a questo rigore del capo dello Stato nei confronti di Priebe, che condivido pienamente. E dico: benissimo al super rigore che ci sarà anche nei confronti di Adriano Sofri, perché l'Italia non capirebbe un gesto di clemenza nei suoi confronti»: Maurizio Gasparri, cioè il più berlusconiano dei ministri di Alleanza Nazionale, cerca di mettere in difficoltà Carlo Azeglio Ciampi dopo il no alla grazia per Priebe.

Ha detto no all'ufficiale nazista? Allora dovrà dire no anche a Sofri: è l'argomento, espresso ieri con la consueta rozzezza (prendendo le distanze dal vicepremier Fini che poco prima s'era invece rifiutato di fare «certi paragoni» e aveva condiviso le parole del capo dello Stato).

Per la precisione, sostiene Gasparri: «Immagino che il capo dello Stato, legge Boato o meno, non farebbe mai un atto unilaterale di sconfessione, di condanna, di mortificazione delle forze dell'ordine. Non credo che il presidente Ciampi, persona rigorosa, potrebbe scegliere gli assassini anziché i poliziotti assassinati. Non ho dubbi su questo».

Goffo e provocatorio
I toni sono, insomma, a metà tra il ricatto e la provocazione. E nascondono un goffo tentativo: la presa di posizione di Ciampi, venuta casualmente nel corso di una conferenza stampa dedicata ai temi della costituzione europea, cade in un momento in cui la vicenda della grazia a Sofri tornava a rivelare le divisioni laceranti all'interno della maggioranza.

Si vorrebbe usare la vicenda Priebe per una scappatoia dall'intercetto ormai inestricabile di contraddizioni accumulato nel centro-destra dal caso Sofri. An e Lega si contendono frange di elettorato sensibile al richiamo all'«ordine», e ora si pretende di usare il no a Priebe per un nuovo alibi dilatorio. In ogni caso, sembra di capire, si vuol indicare a questa fetta di opinione pubblica il Quirinale come il luogo delle contraddizioni e dell'incoerenza, se - come del re-

“ Dopo il «no» netto alla grazia da parte del capo dello Stato il più berlusconiano dei ministri di An usa l'ex Ss contro il Quirinale ”



Gasparri scavalca a destra Fini che si era rifiutato di fare «certi paragoni» Una vicenda che mostra i nervi scoperti del centrodestra sull'ex Lc ”

Priebe, ora Gasparri provoca Ciampi

«Ha detto no alla grazia? Deve farlo anche per Sofri». Ma il Quirinale ha già detto il contrario

sto Ciampi ha annunciato abba- stanza esplicitamente nel recente passato - il capo dello Stato è pronto a firmare la grazia a Sofri, ma

La soddisfazione del prefetto Serra: «È andata bene...»

ROMA «Sono molto soddisfatto. È andata bene». Così il prefetto di Roma, Achille Serra, commenta lo svolgimento della giornata, dopo che venerdì il comitato per l'ordine pubblico da lui presieduto aveva vietato le tre manifestazioni - pro e contro Priebe - previste per oggi, e cioè quella a favore della grazia voluta dal forzista Taormina e dal parlamentare ex An Serena e quelle contrarie. «Il territorio è stato presidiato, bene, dalle forze dell'ordine - aggiunge Serra - non ci sono stati incidenti, e non si sono nemmeno formati piccoli gruppi di manifestanti. Anche l'assemblea dei circa 200 che volevano manifestare si è svolta senza incidenti e in modo assolutamente pacifico». «Di questo - sottolinea ancora il prefetto di Roma - devo ringraziare tutti, che hanno aderito al mio invito a non scendere in piazza, come anche ringrazio l'onorevole Taormina, che con la sua saggezza ha capito che la sua presenza avrebbe potuto creare qualche problema e quindi si è astenuto dal partecipare».



Il veterano, Giannaria Guasti mostra sua foto con Benito Mussolini, alla manifestazione a favore di Erich Priebe Foto Di Meo/Ansa

non usa lo stesso metro di giudizio per il caso del massacratore delle Fosse Ardeatine. Colpisce ancora una volta il si-

Moni Ovadia: la grazia? È una manovra del peggior revisionismo

ROMA «Una richiesta di grazia insieme per Priebe e Sofri! Non si tratta più di chiedere che il vecchio ex nazista colpevole di un eccidio spaventoso venga mandato a morire a casa sua perché ormai novantaduenne. Qui si tratta di altro: è la solita manovra del peggior revisionismo, è un travestimento in salsa buonista». Lo ha affermato Moni Ovadia, artista ed esponente di punta della cultura ebraica, sulla richiesta di grazia per l'ex ufficiale nazista intervistato ieri sera da Primo Piano, l'approfondimento quotidiano del Tg3. «Si mettono insieme due casi assolutamente inomologabili - ha aggiunto il regista - è un accoppiamento osceno, come lo ha definito lo stesso Sofri. Su questo dobbiamo puntare la nostra attenzione, su questo modo di intorbidare la memoria, di infangarla e di renderla banale. Di farla diventare un gioco mediatico. Qui - ha affermato ancora Ovadia - non è in gioco il passato e il giudizio passato sull'antifascismo. Qui è in gioco il futuro delle prossime generazioni. È su questo che bisogna vigilare e opporsi a questa logica perversa e disgustosa».

lenzio di Berlusconi: ha aderito a suo tempo con una lettera a sua firma alla campagna pro-Sofri del Foglio, ma poi non ha mosso un dito, lasciando Ciampi da solo a sbrogliare la matassa. Il Colle non è stato a questo gioco.

A luglio e poi a Natale ha detto chiaramente con inusuali comunicati ufficiali come la pensa: sono pronto a firmare, ma il governo frena. L'interpretazione dei meccanismi di potere di grazia data dal Quirinale, infatti, attribuisce al ministro della Giustizia una sorta di diritto all'ultima parola, e il «niet» di Castelli ha portato alla soluzione del disegno di legge Boato (sollecitata da Ciampi con un pubblico intervento su Casini) che chiarisce il testo e la prassi costituzionali accentuando l'autonomia

del capo dello Stato. Ma l'iter della legge è faticoso, sostanzialmente perché le diverse anime della maggioranza giocano a rimpiattino sulla pelle del detenuto di Pisa.

L'effetto-Domino
Il no di Ciampi a Priebe ha per sé una specie di «effetto Domino», è come «vedere» le carte, abbastanza truccate, della maggioranza sul caso Sofri.

Il capo dello Stato ha, infatti, espresso un giudizio di merito nettissimo sulla strage di cui l'ufficiale è reo confesso: «più che un delitto contro l'umanità». Assolutamente nulla di paragonabile - dunque, è sottinteso - con la vicenda di Sofri. E questa distinzione di Ciampi ha il risultato di svelare molte ambiguità: la sostanziale omologazione delle due vicende operata da Gasparri (che auspica uno «stesso rigore» per Sofri e Priebe) è, dunque, la cartina di tornasole di un dissenso più di fondo.

Valori condivisi
Non è forse un caso che proprio l'altro giorno a Sesto San Giovanni Ciampi abbia voluto ricordare come i valori della Resistenza siano un fattore fondante della Repubblica. E abbia chiarito una volta e per tutte che quando parla di «valori condivisi» fa l'esatto contrario dell'operazione «conciliatoria» e negazionista dell'antifascismo che da Destra si cerca ancora una volta di riproporre.

“ An e Lega si contendono frange di elettorato sensibile al richiamo all'«ordine» Ora cercano nuovi alibi dilatori ”

Ridicola riunione di simpatizzanti dopo il «no» del prefetto al corteo in piazza. Alle Ardeatine l'omaggio dei ragazzi delle scuole alle vittime dell'eccidio. A Forte Bravetta svastiche insozzano i muri

E a Roma gli amici del boia Ss si chiudono in albergo

Wladimiro Settiminali

ROMA Un fallimento, un vero e proprio fallimento. La manifestazione organizzata per chiedere la grazia per Erich Priebe, trasferita dopo il divieto prefettizio al chiuso, nel residence Ripetta, in pieno centro, non ha raccolto più di duecento persone, compreso una specie di ridicolo servizio d'ordine organizzato da alcune teste rasate. L'ex capitano nazista, il fuciliere delle Ardeatine, non è arrivato nonostante che alcuni lo aspettassero per levare il braccio nel saluto nazista. Al tavolo della presidenza della manifestazione hanno preso posto (alle spalle era stata sistemata una grande foto di Priebe) il procuratore legale Paolo Giachini, che presiede l'associazione «Uomo e libertà» (è davvero tutto un programma), un paio di ex alti ufficiali tedeschi accompagnati da un gruppetto di neonazisti tedeschi e due familiari di due caduti delle Ardeatine che hanno scelto, da tempo, di schierarsi dalla parte dei massacratori, in nome del perdono. Sono Annamaria Canacci,

che ha perso nelle Cave il fratellino, e Liliana Gigliozzi, che ha avuto il padre massacrato. Lo zio della donna, fra l'altro, è presidente dell'Anfim, l'associazione dei martiri caduti per la Patria.

Tra il pubblico c'era anche Paolo Signorelli, un ormai vecchio ideologo «nero» che ha trascorso un lungo periodo in carcere e gruppetti di giovani neofascisti.

La zona, ovviamente, era strettamente sorvegliata dalla polizia e dai carabinieri. Gruppi di pronto intervento erano stati sistemati in Piazza S. Aposto-

li e in Piazza Venezia dove avrebbero dovuto svolgersi le manifestazioni poi vietate. In Piazza Venezia, senza manifestare attivamente, per tutto il pomeriggio è rimasto un gruppetto di giovani della Comunità ebraica di Roma che ha voluto presidiare la zona.

Il Mausoleo delle Fosse Ardeatine è comunque rimasto aperto per tutto il giorno e nel pomeriggio molti parenti delle vittime si sono alternati sul piazzale per ricevere i visitatori e spiegare. Sono arrivati, poco dopo l'apertura, tre o quattro autobus pieni di ragazzi delle

scuole medie di Monza e Trento e di un paese della Toscana. I ragazzi, in silenzio, sono passati tra le tombe e hanno depresso molti fiori sulle tombe degli «ignoti». Una ragazzetta ha lasciato un pupazzetto di pezza sulla lapide di un ufficiale dei carabinieri. Quando si è girata, tutti hanno visto che stava piangendo.

Sono arrivati altri visitatori: moltissimi hanno ricoperto di fiori l'interno della Cava dove avvenne il massacro. Con loro hanno parlato Giuseppe Bolgia che ora ha 73 anni e Nicoletta Leoni

che, nella strage, ha perso un nonno.

Bolgia, un uomo mite e tranquillo, ha raccontato ad una coppia di ragazzi che si tenevano per mano la sua storia terribile. Suo padre Michele era un ferroviere che, alla stazione Tiburtina, nei mesi dell'occupazione nazista, aiutava sempre i poveri cristiani rinchiusi nei carri bestiame: portava loro da bere e qualcosa da mangiare e cercava di aiutare chi voleva tentare la fuga. Soprattutto aveva svolto, per mesi, un incredibile e difficilissimo lavoro: quello di raccogliere i biglietti che i deportati, soprattutto

ebrei e soldati italiani, gettavano dai vagoni in partenza con messaggi di saluto per le famiglie e drammatiche comunicazioni sui rastrellamenti e gli arresti. Poi, qualcuno fece la spia e il ferroviere Bolgia venne arrestato e massacrato alle Ardeatine. Otto mesi prima, racconta ancora Giuseppe Bolgia, sua madre Maria Palmi era morta nel bombardamento di San Lorenzo.

Giuseppe Bolgia spiega queste cose, alla coppia di giovani, con voce calma e tranquilla, scegliendo le parole con cura, quasi per «porgere» il suo

racconto e non imporlo. Aggiunge ancora: «Non provo odio per Priebe, ma credo sia giusto che paghi per le sue colpe. D'altra parte, questo signore ha passato indisturbato gran parte della sua vita. Adesso, prima di presentarsi alla giustizia di lassù, dovrà pure pagare qualcosa». Guarda in alto, mentre dice queste parole. E in alto, la bandiera italiana e quella europea, schioccano furiosamente al vento.

Nicoletta Leoni aggiunge: «È stata una fortuna che la manifestazione per la grazia a Priebe sia stata proibita. Sarebbe stato un oltraggio terribile a tutte le vittime di questa strage, ma anche a tutte le altre che le Ss massacrarono in giro per l'Italia».

Intanto ieri, a Forte Bravetta, uno dei luoghi simbolo della Resistenza romana, dove vennero fucilati più di cento partigiani e antifascisti (tra gli altri don Morosini) è comparso, nella notte, uno striscione inneggiante alla libertà per il massacratore delle Fosse Ardeatine Erich Priebe. In altre strade della zona ignoti neonazisti hanno tracciato, un po' ovunque, grandi svastiche.

“ Giachini, qualche nostalgico e sparute teste rasate si vedono in hotel. Unico risultato: polizia dappertutto ”

Unità Abbonamenti Tariffe 2004

	quotidiano		quotidiano + internet	internet
	Italia	estero		
12 MESI	7 GG € 296	€ 574	€ 308	€ 132
	6 GG € 254			
6 MESI	7 GG € 153	€ 344	€ 165	€ 66
	6 GG € 131			

● postale consegna giornaliera a domicilio
● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

● versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

● Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLITRR)

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivici a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** publiccompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Poggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
Tariffe base: 5 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

1971 Domani 8 marzo ricorre l'anniversario della scomparsa della **Dottoressa MARIA TURTORA**

E con lei ricordo con immutato affetto la sorella **DONATELLA**

Bologna, 7 marzo 2004

2004

Per Necrologie Adegioni Anniversari Rivolgersi a **PK** publiccompass

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00
Sabato ore 9,00 - 12,00
06/69548238 - 011/6665258

“ Alle Ardeatine si racconta di Michele, che portava da bere ai deportati sui carri: l'hanno massacrato alle Fosse ”

Il detenuto rinuncia alla richiesta di una licenza per andare al Duomo di Milano. La Toscana lo invita a Firenze

Troppe polemiche, Sofri non vuole più il permesso

Luciano De Maio

PISA «La prego di considerare nulla e revocare l'istanza per un permesso che le avevo indirizzato giorni addietro». È bastato un accenno di polemica. E Adriano Sofri ha scritto queste parole al giudice di sorveglianza del Tribunale di Pisa, rinunciando così alla possibilità di prendere parte ad una iniziativa pubblica nel Duomo di Milano. Era stato l'arcivescovo milanese Dionigi Tettamanzi ad esprimere l'opportunità di «ripensare questo aspetto organizzativo della serata» del ciclo delle manifestazioni programmate dalla Curia lombarda in occasione della Quaresima, nel caso in cui l'invito a Sofri fosse diventato «un momento di divisione in una società già troppo conflittuale». Sofri non ha atteso che poche ore. E subito si è fatto da parte, nonostante la richiesta di per-

messo giacesse sul tavolo del giudice Eugenia Mirani ormai da una decina di giorni. L'ex leader di Lotta continua, detenuto nel carcere pisano "Don Bosco" per l'omicidio Calabresi, avrebbe dovuto prendere parte ad una iniziativa pubblica. Nello splendido scenario del Duomo milanese, Sofri avrebbe dovuto leggere la "Ballata dal carcere di Reading" di Oscar Wilde. Secondo quanto richiesto, l'uscita dal carcere era programmata per mercoledì e il ritorno sabato. In quei tre giorni, Sofri avrebbe anche potuto far visita alla nipotina nata lo scorso anno e recarsi al Comune di Pisa per chiedere la carta d'identità. Niente di tutto questo. Sofri, con il suo gesto di rinuncia, ha cercato di prevenire una levata di scudi che però c'è stata ugualmente. Una sorta di fuoco di sbarramento, una "guerra preventiva" in salsa An-Lega, per una volta unite nella fermezza anti-Sofri. Da Milano il vice-

presidente del Senato, il leghista Roberto Calderoli, ha espresso parole di soddisfazione: «Sono lieto che entrambi abbiano rinunciato all'iniziativa che era stata prospettata nei giorni scorsi. Meno male che alla fine tutti si siano ricordati del quinto comandamento di Sofri, intendendo per entrambi lo stesso Sofri e l'arciprete del Duomo che lo aveva invitato. Nessuno però supera Gasparri che paragona il caso Sofri a quello di Erich Priebke. «Dico bene al rigore del capo dello Stato nei confronti di Priebke, che condivido pienamente, e benissimo al super rigore che ci sarà anche nei confronti di Adriano Sofri, perché l'Italia non capirebbe un gesto di clemenza nei suoi confronti». Gasparri ha anche provato a correggersi, quando ha osservato che «le cose sono diverse» ed ha precisato di «non voglio fare accostamenti perché certamente Priebke richiama pagine di orrore immenso. Tuttavia -

ha aggiunto - Sofri è colpevole di un omicidio e quindi non possiamo dire che, siccome era uno solo il morto, alla fine la cosa è meno grave». Insomma, secondo Gasparri Sofri dovrebbe ammettere responsabilità o fare richieste «che però non ha fatto». «Quindi - ha tagliato corto - non credo che il presidente Ciampi, persona rigorosa, potrebbe scegliere gli assassini anziché i poliziotti assassinati. Non ho dubbi su questo».

Il presidente del Consiglio regionale della Toscana Riccardo Nencini, invece, conferma il suo proposito di invitare Adriano Sofri a Firenze. «Il capoluogo lombardo - dice - forse forse non era pronto per accogliere un segnale ed una occasione di riflessione e di umanità, come l'invito di un sacerdote, in tempi di Quaresima, ad un recluso. Ma Firenze, e la Toscana, credo siano pronte ad una riflessione approfondita».



Adriano Sofri

Foto di Francesco Proietti/AP

TREVISO

Neonata morta trovata in un sacco

Il corpo della neonata è stato trovato ieri all'interno di un sacco in un fossato a Scandolara di Zero Branco (Treviso). Non c'erano tracce di violenza. Al momento risulta particolarmente difficile risalire alla possibile data dell'abbandono visto lo stato di conservazione del feto. All'interno del sacco sono stati ritrovati anche alcuni asciugamani intrisi di sangue e una maglietta di taglia «XL». Un indumento analogo, con la scritta «Bali», anch'esso macchiato di sangue, è stato recuperato poco lontano.

MOSTRO DI FIRENZE

Prorogate indagini su morte Narducci

Il Gip del tribunale di Perugia Marina de Robetis ha concesso altri sei mesi d'indagine al magistrato perugino per l'inchiesta, collegata alla principale sulla morte del medico Francesco Narducci, il gastroenterologo perugino il cui corpo venne ripescato sulle acque del lago Trasimeno 18 anni fa. Alla inchiesta sulla morte del medico sta lavorando il Pm. Giuliano Mignini che ha ipotizzato l'omicidio del medico; ieri ha incontrato il Pm. fiorentino Paolo Canessa e gli investigatori, per ulteriori approfondimenti con l'inchiesta sul mostro di Firenze. La inchiesta vede tra gli indagati per occultamento di cadavere, il padre del medico perugino, il fratello Pierluca Narducci, il questore Trio e l'ex ufficiale dei carabinieri Francesco Di Carlo.

NAPOLI

Botte alla polizia per difendere i ladri

Decine di persone sono intervenute in difesa di tre presunti scippatori, aggredendo i poliziotti che, dopo un inseguimento, erano riusciti a fermarli. È successo a Napoli, nel rione Sanità. Una donna era stata aggredita la scorsa notte da tre uomini che volevano portarle via la borsa. All'arrivo una pattuglia di agenti dell'Ufficio di prevenzione generale della Questura, i tre malviventi hanno lasciato la donna a terra e sono fuggiti. La vettura è stata intercettata da un'altra pattuglia di agenti dell'Upp. Sembrava che l'operazione fosse conclusa, invece, a favore dei tre presunti scippatori sono intervenuti in massa gli abitanti del quartiere.

VOTO AGLI IMMIGRATI

Livia Turco: da Fini solo proclami

«Non so come Gianfranco Fini possa affermare che entro la fine della legislatura sarà approvata la legge sul diritto di voto agli immigrati». Lo afferma Livia Turco, responsabile Welfare dei Ds, contestando il vicepremier che si è detto ottimista per i tempi di approvazione del provvedimento che consente il voto amministrativo ai cittadini immigrati. «Evidentemente - osserva - non conosce l'andamento dei lavori della commissione Affari costituzionali della Camera. Per ora - prosegue Livia Turco - in Parlamento non si sono create, per responsabilità di An e della Cdl, le condizioni per un testo unificato né la legge Fini da sola ha una maggioranza parlamentare». «Stando così le cose - ha aggiunto - non capisco come il vicepremier possa prevederne l'approvazione entro la fine della legislatura. Anziché fare proclami - conclude - Fini si adoperi perché si creino le condizioni per un testo unificato condiviso».

Arrestato Vernengo, l'uomo di via D'Amelio

Il boss fuggito due anni fa dall'ospedale deve scontare l'ergastolo per l'attentato a Borsellino

Sandra Amurri

PALERMO «Mio fratello quel lavoro l'ha fatto», dice Gaetano Scotto a Giuseppe La Mattina detto «Pinuzzo» e a Cosimo Vernengo il pomeriggio di sabato 18 luglio 1992, il giorno prima della strage di via D'Amelio. «Puoi parlare liberamente» precisa Pinuzzo, per fargli capire che Scarantino era «uno di loro». A quel punto Gaetano Scotto dice: «Mio fratello, l'intercettazione l'ha fatta» e Pinuzzo esclama: «Allora questa volta lo incoliamo». Queste le agghiaccianti dichiarazioni che Scarantino rende ai magistrati di Caltanissetta il 24 giugno del '94 quando decide di collaborare con la giustizia per raccontare come avvenne l'intercettazione del telefono della mamma del giudice Borsellino. Dichiarazioni che permisero di ricostruire la dinamica della strage e di delineare lo spessore criminale e il ruolo avuto da Cosimo Vernengo che in primo grado venne assolto e poi condannato all'ergastolo in Appello chiesto dai Pm Anna Palma e Nino Di Matteo.

Alla luce del sole Ma il 17 marzo del 2002, giorno prima della sentenza, Vernengo scomparso inghiottito dal buio della latitanza da cui è riemerso ieri mattina, quando 70 uomini diretti dal colonnello Giuseppe Mango, comandante del nucleo regionale di polizia tributaria e del Gico siciliano, lo hanno arrestato in un appartamento alla periferia di Monreale, grazie al pedinamento di un familiare. Sul comodino diversi saggi sulla giustizia, un numero di *Micromega* di un anno fa che conteneva un articolo su Falcone e Borsellino, nel cassetto di un mobile circa 2000 euro, 100 sterline, una carta d'identità falsa e diverso materiale cartaceo ritenuto molto interessante dagli investigatori. Ma la cosa più incredibile è che l'affitto del monolocale, dove si trovava, nell'edificio che ospita decine di famiglie, nella zona nuova di Monreale dove gravitano migliaia di persone, era intestato proprio a Cosimo Vernengo. A rivelarlo il sindaco di Monreale Salvo Caputo che ha così commentato: «È evidente che la cosa mafiosa di Monreale ha assicurato tutela e coperture a Vernengo. È necessario a questo punto attivare iniziative per rivedere i criteri di controllo del territorio».

Il peso di Cosimo Con lui, ora, tutti gli esecutori della strage di via D'Amelio sono stati consegnati alla giustizia ad eccezione di Bernardo Provenzano. Figlio di Pietro Vernengo, detto «u' tistuni» (il testone), boss di Santa Maria di Gesù che agli inizi degli anni '90 si era reso protagonista di una fuga dall'ospedale oncologico di Palermo, e di una Aglieri, Cosimo prende il posto del padre quando questo viene arrestato e da allora inizia la scalata in Cosa Nostra. La partecipazione alla strage a soli 29 anni gli consente di acquistare un punteggio elevato fino ad arrivare a diventare un pezzo grosso. «Non è un piccolo criminale che opera in un quartiere di Palermo ma un grande trafficante di sigarette e di stupefacenti. Dispone di grossi mezzi navali, ha rapporti con importanti organizzazioni criminali pugliesi ed è



Il latitante Cosimo Vernengo arrestato a Monreale

Foto di Michele Naccari/Ansa

il più indicato a procurare l'esplosivo per la strage di via D'Amelio» scrivono di lui i giudici della Corte d'Assise d'Appello che lo condannano all'ergastolo.

Quel giorno a Palermo Cosimo Vernengo venerdì 17 luglio del '92 aiutò Scarantino a spostare la Fiat 126 che aveva rubato in via Messina Marina dove la lasciò in un parcheggio. Poi, la mattina seguente, venne portata dentro la carrozzeria di Orofino per essere imbottita di esplosivo. Esplosivo, simex più precisamente, che Vernengo portò a bordo della sua Suzuki Vitara, che vendette immediatamente il lunedì successivo alla strage. Oltre a Scarantino nel '96 parlò di lui anche il collaboratore di giustizia Gaetano Costa che decise di «saltare il fosso» per permettere ai magistrati di sventare l'attentato in cui sarebbe dovuto morire Gianni De Gennaro, attuale Capo della Polizia, allora vicecapo. I pm che lo hanno più volte visto in aula durante il processo di primo grado lo descrivono come arrogante e strafottente. Di certo Vernengo, proprietario di un cantiere nautico e di una fabbrica di ghiaccio intestata al fratello che era appartenuta al bisnonno, è un pezzo fondamentale di Cosa Nostra, e non solo perché può vantare autentico «sangue criminale» in quanto sua madre è un'Aglieri e lui ha sposato Giuseppa La Mattina (figlia di Nunzio La Mattina, altro uomo d'onore), ma anche perché è tra coloro che contribuiscono, attraverso il traffico della droga, a fare la fortuna dell'organizzazione.

Sanremo

Il giallo del portiere ucciso Preso il presunto omicida

SANREMO L'hanno trovato riverso sul bancone della reception di un anonimo albergo non lontano dai fasti dell'Ariston, due coltellate vibrare al cuore e al fianco che l'hanno ucciso. Remo Fazzini, 44 anni, portiere di notte è morto così, forse al termine di una rissa. Una morte amplificata dalle luci e dal circo mediatico che circonda il festival di Sanremo, perché l'albergo Belvedere è a trecento metri in linea d'aria dall'Ariston.

Le indagini, partite subito la notte scorsa dopo il ritrovamento del cadavere, hanno portato all'arresto a Torino, nella serata di ieri, di un cittadino albanese, probabilmente l'assassino del portiere. Sarebbe lui la

persona uscita alle 4,30 da una vicina discoteca, ubriaco e probabilmente obnubilato dalla droga. L'uomo, in compagnia di una donna (un'ucraina ancora ricercata) sale su una Volkswagen Golf nera, innesta la prima e parte. Tampona la Bmw 520 di Fazzini, parcheggiata davanti alla sua Golf, poco lontano dalla porta principale dell'Hotel Belvedere. L'uomo fa retromarcia e riparte, ritamponando nuovamente la Bmw.

Il rumore dei vetri dei fanali della Golf richiama l'attenzione di Fazzini che esce dall'albergo e assiste al terzo tamponamento della sua auto. Fazzini va verso la Volkswagen, l'uomo esce dall'abitacolo e aggredisce il portiere. La prima coltellata raggiunge la vittima al petto. Remo Fazzini scappa, cerca riparo in albergo, viene raggiunto dalla seconda coltellata al fianco, inferta da dietro.

Il portiere di notte si accascia sul bancone, la mano tesa verso il telefono. Sono le 4,45: Fazzini muore, l'assassino risale sulla sua auto e fugge.

La Protezione civile lancia l'allerta, ma questa volta nessun disagio in autostrada. Rischio neve anche per oggi

Maltempo, torna la neve al centro-nord

ROMA Di fronte al bollettino meteorologico che ha segnalato probabili nevicate al nord e al centro Italia, l'ordine, non scritto, è stato perentorio: evitare agli automobilisti i disagi subiti il 29 febbraio. La macchina dei soccorsi si è così mobilitata fin dalla scorsa notte, la neve è arrivata puntuale, ma non c'è stata emergenza: neppure sulla rete autostradale, dove sette giorni fa è montata per un'intera giornata la rabbia degli automobilisti. Qualche fiocco al mattino, molta più copiosa nel pomeriggio, la neve è caduta sul tratto appenninico dell'A1, tra Rioveggio e Barberino del Mugello, ma non sono stati segnalati particolari disagi alla circolazione. L'azione dei mezzi speciali della società Autostrade per l'Italia, entrati in azione già prima di mezzogiorno, ha impedito che la neve facesse presa sulle carreggiate ed anche la velocità di marcia dei veicoli è stata appena inferiore a quella media

in quel tratto di autostrada. Agli automobilisti è stato, tuttavia, imposto l'obbligo, per motivi precauzionali, ad avere a bordo catene da neve. Oltre che sul tratto appenninico dell'A1, è nevicato anche sull'autostrada A15 al valico della Cisa, tra Borgotaro e Pontremoli, al passo del Verghero sulla superstrada E45, sui passi del Cerreto, dell'Abetone e della Futa: vi sono stati disagi, ma non si è mai arrivati al blocco della circolazione. Il rischio neve non è, tuttavia, ancora definitivamente superato, per cui Protezione Civile e Autostrade per l'Italia restano ancora mobilitate per far fronte a più intense precipitazioni che dovessero verificarsi nelle prossime ore. I tratti autostradali maggiormente sotto osservazione restano, sull'A1, quelli tra Piacenza e Bologna e tra Bologna e Firenze; la A7 Genova - Serravalle, la A26 Genova Voltri - Gravelona Toce, fra Borgomanero e Gravelona Toce; l'

A23 Udine-Tarvisio; e la A27 Venezia-Belluno, con fenomeni intermittenti, nei tratti più elevati. Il maltempo - secondo le indicazioni dei meteorologi - dovrebbe interessare quasi tutto il Centro Italia, comprese Roma e la sua provincia, per cui il Prefetto della Capitale, Achille Serra, ha allertato i sindaci e le strutture comunali e provinciali di protezione civile. Anche al sud vi saranno piogge, soprattutto sulla Campania.

Il 4 marzo è nata

Miriam

alla mamma Sabrina e al papà Ali
gli auguri di Elena, Laura, Marina e Fabio

Secondo giorno di protesta a Rapolla contro il decreto del governo che autorizza il tratto potentino che collega Basilicata e Campania

Elettrodotta, la statale 658 ancora bloccata

POTENZA Secondo giorno di protesta a Rapolla contro il decreto del governo che ha autorizzato la «piccola variante» dell'elettrodotta Matera-Santa Sofia. I manifestanti ieri hanno nuovamente bloccato la statale 658, strada a scorrimento veloce di cerniera tra Potenza, il Melfese ed il foggianno. Situazione senza le tensioni di venerdì anche se il copione è lo stesso della prima giornata di protesta. Nella notte la strada è stata fatta sgomberare, poi stamane

gli occupanti hanno di nuovo bloccato la strada nei pressi di Rapolla con transe e camion di traverso. L'occupazione ha colto le autorità di sorpresa in quanto venerdì sera si era deciso in un incontro al Comune di sospendere le occupazioni in vista dell'11 marzo, giorno in cui a Roma è stato convocato un incontro sulla questione dal sottosegretario alle attività produttive Giovanni Dell'Elce. Il tratto potentino è quello mancante dell'elettrodotta Matera-Santa Sofia che, collegando la Basilicata e la Campania, permetterà la trasmissione dell'energia elettrica dalla Grecia al Sud Italia. Il piccolo centro potentino, di 7 mila abitanti, invece, chiede al Governo di attuare non una piccola variazione ma una traslazione vera e propria del tracciato, la cosiddetta «grande variante», per evitare attraversamenti dei nuclei abitati. Il Governo ha deciso a gennaio per la decretazione d'urgenza per

le prioritarie esigenze energetiche nazionali. «L'occupazione della statale '658' resta un'iniziativa del tutto illegale, passibile di conseguenze penali». A ribadirlo è il prefetto di Potenza, Luciano Mauriello. L'appello del prefetto assieme alla mediazione dei sindacati e dei rappresentanti politici ha sortito in parte l'effetto. I manifestanti hanno, infatti, deciso di far ripristinare il traffico ad ore alterne. Ieri l'altro, invece, la mobilitazione dei cittadini era sfociata in uno scontro con le forze dell'ordine, in cui sono rimaste ferite lievemente tre persone, tra cui due poliziotti. Proprio per evitare la degenerazione delle proteste di strada, il prefetto ha ricordato che le manifestazioni sono «immotivate» in quanto «l'incontro previsto a Roma l'11 marzo prossimo con gli amministratori lucani, dimostra «la volontà del governo di valutare le istanze delle comunità locali con la massima attenzione».

PETROLIO E BENZINA ALLE STELLE, ADESSO FARE IL PIENO COSTA 2 EURO IN PIÙ

MILANO Non basta l'euro forte. I prezzi del carburante hanno ripreso a correre e si sono portati ai massimi da un anno con la benzina senza piombo che viaggia sempre più pericolosamente vicino alla soglia psicologica di 1,1 euro. Per un litro di carburante sono infatti necessari oggi fino a 1,094 euro al litro, cioè oltre 2.100 vecchie lire: un valore che non si registrava dal marzo del 2003, alla vigilia della guerra in Iraq. Un rialzo che ha fatto rincarare il pieno, per un'auto di media cilindrata, di oltre 2 euro rispetto a fine dicembre.

A spingere la fiammata dei prezzi è il forte rialzo del prezzo del petrolio, che a New York ha sfondato nuovamente quota 37 dollari al barile spingendosi su livelli vicinissimi ai massimi da 13 anni, dai tempi cioè della prima guerra del Golfo sulla scia delle preoccupazioni dei mercati per la situazione venezuelana e per la prossima stretta produttiva decisa dall'Opec a partire dal primo

aprile.

Ma a pesare sulle tasche dei consumatori italiani c'è anche l'aumento dell'accisa (ed il trascinamento sull'Iva) deciso dal governo a fine 2003 per finanziare il fondo per il trasporto destinato alla copertura del rinnovo dei contratti del trasporto locale. Un incremento di 0,017 euro al litro dell'accisa (senza considerare l'Iva) che doveva essere - nelle intenzioni del governo - assorbito dall'industria petrolifera attraverso il recupero sul cambio. Ma che invece è stato trasferito al consumo.

Se l'aumento non rientrerà finirà col pesare anche sull'inflazione. Solo nell'ultimo mese il carburante ha guadagnato 0,020 euro al litro (dai 1,070 dell'inizio di febbraio all'attuale punta di 1,092) e per ogni incremento dei prezzi dei carburanti di 0,036 euro in un mese l'indice dei prezzi al consumo è sensibile di un rialzo dello 0,1%.

Per quanto riguarda il petrolio, il prezzo si è avvicinato nuovamente ai livelli record del marzo scorso, quando gli Usa si apprestavano ad attaccare l'Iraq di Saddam Hussein. Il Brent ad aprile sale di 41 cent a 33,30 dollari al barile e il Light crude chiude a New York a 37,19 dollari al barile, a un passo dal livello record di un anno fa di 37,83 dollari al barile. I motivi di questo balzo in avanti sono diversi. Sullo sfondo ci sono i timori per il livello delle scorte Usa, ingigantiti dalle incertezze per la crisi politica in Venezuela e dalla preoccupazione che i paesi Opec possano dare corso ai previsti tagli delle quote produttive.

Fin da metà febbraio l'Algeria ha chiesto alle compagnie petrolifere che operano nel paese di tagliare del 10% la produzione. Lo stesso ha fatto la Nigeria e dell'Iran c'è poco da fidarsi. Di qui il timore dei mercati che i paesi produttori stavolta intendano rispettare gli impegni presi dall'Opec ad Algeri sui tagli all'output

petrolifero. Altro fattore di crisi è il Venezuela, dove l'opposizione ha ripreso a chiedere con insistenza di andare al voto e il presidente Hugo Chavez ha accusato gli Usa di interferenze negli affari interni del paese. Per protesta contro la politica di Chavez di dimesso l'ambasciatore venezuelano all'Onu e le raffinerie statunitensi, per paura che si giunga a un blocco delle esportazioni petrolifere, hanno cominciato a rivedere i loro piani di lavoro. Infine ci sono le conclusioni di uno studio che ha messo in dubbio la tenuta della capacità produttiva dell'Arabia Saudita, in mancanza di adeguati investimenti. Il risultato è che sui mercati, anche per effetto della debolezza del dollaro, i fondi d'investimento agiscono sui future petroliferi con intenti speculativi, allungando le loro posizioni e i prezzi dell'oro nero schizzano alle stelle, spingendo il governo americano a sollevare allarmate preoccupazioni e a rilanciare la tesi di una maggiore autosufficienza del paese.

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

in edicola con l'Unità a € 12,90 in più

economia e lavoro

La musica delle donne del mondo

Domani edicola con l'Unità a € 7,00 in più

Sul lavoro è strage senza fine

Nel 2003 infortuni in calo dell'1,8% ma i morti sono stati ancora 1.311, quattro al giorno

Marco Tedeschi

MILANO In Italia si continua a morire lavorando. In media succede quattro volte al giorno. Troppo. Nonostante le cose, secondo i dati Inail, stiano migliorando. Nel 2003 gli infortuni sul lavoro, nel nostro Paese, sono diminuiti dell'1,8 per cento e anche quelli mortali sono risultati in calo di circa 100 unità. Questo, secondo il direttore generale dell'Inail, Maurizio Castro, soprattutto grazie all'introduzione della patente a punti che ha ridotto gli infortuni «in itinere», quelli che si verificano lungo i tragitti che portano al lavoro. Consistente è anche il calo in agricoltura (-4%). Ma complessivamente i morti, l'anno scorso, sono stati 1.311 (a fronte dei 1.418 del 2002), mentre gli infortuni sono scesi a 951.834 rispetto ai 968.853 dell'anno precedente. Ma è proprio in questi dati «positivi» è contenuta in tutta la drammaticità la grave situazione della sicurezza: lavorando si continua a morire.

«È un dato positivo ma non basta - sottolinea Castro - non possiamo nasconderci dietro questa flessione, il problema della sicurezza sul lavoro rimane grave con quasi quattro morti al giorno. L'Inail da sola non ce la può fare a sconfiggere il fenomeno dell'infortunistica sul lavoro, se non si costruisce un patto tra istituzioni, sindacati e imprese». Per il direttore generale servono inoltre politiche differenziate sugli immigrati, sui servizi per l'industria, sia al Nord che al Sud, sulla scorta di un approccio flessibile che garantisca il diritto inalienabile alla sicurezza.

Fs, oggi stop degli autonomi

MILANO Sciopero nazionale di 8 ore - dalle 10 alle 18 - oggi, dei ferrovieri aderenti ai sindacati autonomi. L'astensione dal lavoro, secondo le Ferrovie dello Stato non dovrebbe avere particolari ripercussioni sulla circolazione dei treni a media e lunga percorrenza. Oggi dovrebbe infatti circolare il 97 per cento dei convogli Eurostar, Intercity ed Espresso. Qualche riflesso è previsto invece dalle Fs sul traffico internazionale, dove saranno soppressi nove collegamenti con Monaco e Lubiana. Su www.trenitalia.com e al call center di Trenitalia 892021 sono disponibili tutte le informazioni sui treni di media e lunga percorrenza.



Un operaio al lavoro in un cantiere edile
Foto di Antonio Tataro

zione di qualità, potrebbe essere un incentivo importante».

Nella ripartizione per macroregioni, il calo degli infortuni è pressoché omogeneo, con una nota di merito per il Sud. Tranne che nelle isole, il cui dato rispetto al 2002 è sostanzialmente stabile (-0,1%) segno meno per il Nord Ovest (-2,7%), il Nord Est (-0,7%), il Centro (-1,6%) e il Sud (-3,3%). Tra le regioni Puglia e Basilicata sono quelle che fanno registrare i progressi maggiori (-9% la Puglia) e -6,1% la Basilicata. In controtendenza il Trentino Alto Adige (+5,2%), la Sardegna (+2,2%), il Lazio (+1,7%) e la Campania (+1,3%). Per quanto riguarda le donne, si segnala un calo complessivo degli infortuni sul lavoro (-1,2%, da 228.300 a 225.571) più contenuto rispetto a quello generale e una sostanziale stabilità dei casi mortali (da 117 a 118 nel 2003). Tuttavia rispetto agli uomini le donne hanno fatto registrare, nello stesso anno, una crescita occupazionale più che doppia (+1,5% contro 0,7%). Anche per le donne gli infortuni e le morti in itinere fanno registrare una flessione. Il calo infortunistico tra le lavoratrici si concentra soprattutto nelle età giovanili (-4,8% per le donne fino a 34 anni). Ma al di là del dato congiunturale del 2003 - sottolinea il rapporto Inail - gli indici strutturali di frequenza infortunistica mettono in evidenza come il rischio lavorativo per le donne sia nettamente inferiore a quello degli uomini, sia per il complesso delle attività (23,8% contro 52,3% infortuni indennizzati per mille addetti), sia all'interno dei singoli settori.

za. E Castro auspica anche un ruolo diverso dell'Inail, che deve abbandonare la sola funzione assicurativa per «diventare motore di una cultura della sicurezza e della prevenzione per puntare all'obiettivo infortuni zero».

Tornando ai dati, il calo degli infortuni dell'1,8% raggiunge il -2,8% tenendo conto dell'impatto occupazionale cresciuto di 225.000 unità (1%). Gli infortuni sul lavoro risultano in calo di circa 17.000 unità (-1,6% nell'industria e -4% nell'agricoltura). Il calo degli infortuni mortali (-107 casi rispetto al 2002) si registra per metà nell'industria e servizi e per metà nell'agri-

Alcatel, a Roma manifestazione contro i licenziamenti

MILANO Hanno manifestato in circa settecento ieri a Roma, in piazza Farnese, davanti all'ambasciata di Francia, dove si sono radunati gli operai degli stabilimenti Alcatel di Rieti, Battipaglia e Vimercate la cui sorte è ancora nelle mani dei vertici della multinazionale francese delle telecomunicazioni. In particolare gli stabilimenti di Rieti e Battipaglia, secondo le volontà di Alcatel Italia, vanno verso la dismissione, aree di ricerca comprese, e 2.500 lavoratori rischiano di perdere il posto. I licenziamenti andrebbero così a colpire due territori del Mezzogiorno già fortemente penalizzati

da un tasso di disoccupazione che sfiora il 25%, come hanno più volte segnalato le organizzazioni sindacali che hanno organizzato il presidio di protesta. Ieri mattina una delegazione composta dai rappresentanti sindacali dell'Alcatel, da parlamentari reatini e dai sindaci di Rieti e Battipaglia, ha incontrato l'ambasciatore francese in Italia, Loic Hennekim. Hennekim, che è rimasto a colloquio con la delegazione per circa 45 minuti, riferirà al governo francese quanto appreso in merito alle richieste avanzate dai rappresentanti delle maestranze Alcatel.

cultura. Calano gli infortuni nei trasporti, rimane stabile il dato nel settore costruzioni.

Il presidente nazionale dell'Annil (associazione nazionale mutilati e invalidi sul lavoro), Pietro Mercandelli propone una sorta di patente a punti per le imprese: «La legge sulla sicurezza nei posti di lavoro - sottolinea - continua ad essere violata senza distinzioni tra nord e sud. A Genova su un campione di 100 cantieri 74 non sono risultati in regola, così come a Bari 24 imprese edili su 25 sono state denunciate per violazione della 626. Un premio per le aziende più sicure, una certifica-

Industria e servizi, la Lombardia arranca

Allarme dei sindacati: sono migliaia i lavoratori in cassa integrazione o in mobilità. Tessile e metalmeccanico i settori più colpiti

Giampiero Rossi

LA CIGS NEL 2003 IN LOMBARDIA		
Provincia	lavoratori interessati	aziende
Bergamo	1.106	16
Brescia	1.391	20
Como	59	2
Cremona	4	1
Lecco	195	5
Milano	3.794	52
Mantova	80	1
Pavia	465	3
Varese	405	6
Totale	7.479	106

MILANO La Lombardia arranca. Una delle locomotive economiche d'Europa mostra tutti i segni di una pesante e pericolosa crisi. E i sindacati lanciano l'allarme. L'analisi della situazione occupazionale della regione, infatti, evidenzia difficoltà in tutti i settori industriali e la presenza di punti di crisi anche nei settori dei servizi. Sta sempre male il tessile, che da solo vede la perdita di migliaia di posti di lavoro, ma declinano anche il meccano tessile e il settore metalmeccanico. E anche nelle piccole aziende e nell'artigianato la crisi si fa pesantemente sentire, in tutte le province. Lo dimostrano, purtroppo, i numeri sul ricorso alla cassa integrazione a alla mobilità, che complessivamente coinvolgono oltre 9000 lavoratori.

A Milano oltre all'Alfa Romeo e alla TecnoSistemi, i problemi occupazionali coinvolgono anche la Sede Pharmacia, la Technicolor di San Giuliano Milanese, il tessile, con la Krizia e l'Erreuno e il commercio, con la vertenza della Postalmarket e la chiusura della Vergin, che complessivamente riguardano oltre 3000 posti di lavoro. Non va meglio nella seconda area industriale della regione,

quella di Brescia, dove la crisi generale del settore tessile ha avuto pesanti ripercussioni con la chiusura della Marzotto e della Bulgari e il ridimensionamento degli organici alla Nk, alla Grignasco e al Cotonificio Ferrari, con una perdita complessiva di circa 1000 posti di lavoro. Nel settore metalmeccanico il 2003 ha visto un forte aumento della cassa integrazione straordinaria: + 586%. A Pavia il settore più in difficoltà è quello meccano-calzaturiero ma le situazioni

di crisi e di ridimensionamento occupazionale investono tutti i settori dell'industria e coinvolgono anche il commercio e il ministero della difesa, con una perdita di oltre 1000 posti di lavoro. La crisi del settore tessile è visibile anche nel territorio di Legnano e coinvolge, oltre alla Manifattura di Legnano, decine di piccole e piccolissime aziende. Negli altri settori, oltre alla chiusura della Rimoldi-Necchi, sono in corso vertenze occupazionali per complessivi 2100 posti di lavoro.

Tra mobilità, cassa integrazione straordinaria e ordinaria, sono oltre 700 i lavoratori coinvolti in vertenze occupazionali in provincia di Lecco, in particolare nei settori tessile e metalmeccanico. A Mantova il settore metalmeccanico è quello maggiormente colpito, con procedure di mobilità causate da chiusura o delocalizzazione dell'impresa. E a Lodi oltre alla crisi della Parmalat, sono interessati da vertenze occupazionali anche i settori industriali del tessile, metalmeccanico e

chimico. Nel territorio di Varese la crisi occupazionale investe tutti i settori, coinvolgendo un nome noto come il biscottificio Lazzaroni.

A Bergamo i posti di lavoro a rischio sono circa 10.000, dei quali oltre il 70% nel tessile, nella ceramica e nel settore della carta, con il blocco della produzione alla Cartiera Cima, dove sono attualmente occupati 150 lavoratori. Così come soffre la «mitica» Brianza, dove le difficoltà occupazionali riguardano tutti

i settori e coinvolgono realtà produttive significative e decine di piccole e medie aziende, oltre a nomi come Alcatel e Celestica, con circa 1000 lavoratori interessati da mobilità o cassa integrazione. La provincia di Cremona sta attraversando un momento particolare di crisi nel settore metalmeccanico, con circa 1.000 posti di lavoro a rischio. E anche nel lattiero-caseario, dove si avverte un po' di «effetto Parmalat». Nel territorio di Como le situazioni di crisi interessano tutti

Cgil

A Milano il Commercio supera la Fiom

MILANO Cambia pelle il mondo del lavoro milanese, ma non rinuncia al sindacato: anzi, gli iscritti alla Camera del lavoro di Milano sono in aumento, e tra loro il numero dei lavoratori attivi (125.641) supera quello dei pensionati (106.210). Complessivamente, le tessere della Cgil del capoluogo lombardo sono

umentate di oltre 1775 unità raggiungendo così quota 232.233 e confermando il trend di crescita degli ultimi tre anni.

Tra le novità significative nelle categorie più rappresentate c'è il sorpasso della Filcams (commercio) sulla Fiom (metalmeccanici), con la Fisac (assicurazioni e credito) al terzo posto. In forte crescita anche le iscrizioni delle donne, che superano quota centomila. «I dati sul tesseramento sono una fedele fotografia del mercato del lavoro milanese - spiega il segretario della Camera del lavoro Giorgio Roilo - e conferma, dopo la vicenda dei trasporti, che la fiducia dei lavoratori di questa città nella Cgil resta forte».

i settori, determinando il ricorso alla mobilità per circa 500 lavoratori. Anche Sondrio, si registra un incremento del ricorso alla cassa integrazione straordinaria nell'ultimo trimestre 2003.

«I dati confermano, purtroppo, i nostri timori - spiega Susanna Camusso, segretario generale della Cgil Lombardia - da tempo infatti andiamo denunciando il declino industriale che in Lombardia, considerata uno dei motori d'Europa, sta conoscendo punte drammatiche. Significativo è il dato relativo al ricorso alla cassa integrazione straordinaria nel 2003, che risulta in sensibile aumento rispetto al 2002, con una vera e propria impennata nel mese di dicembre. Non a caso da mesi chiediamo alla Regione di aprire un confronto su quali politiche per lo sviluppo e la qualificazione dell'apparato produttivo della Lombardia. Lo abbiamo fatto - prosegue la dirigente sindacale - per esempio a proposito del futuro di Malpensa, che riguarda 40.000 addetti, ma la Regione Lombardia preferisce le passerelle ai confronti veri sui problemi, rinunciando al proprio peso politico sul governo centrale». E intanto, constata suo malgrado Susanna Camusso «assistiamo anche alla crisi della piccola impresa, sintomo di un tessuto economico che si sta sfaldando».

All'origine, gli scandali e i risultati deludenti. Ma anche l'ira degli investitori non più disposti a subire perdite e fallimenti

Corporate America licenzia i manager

Saltano i vertici di Disney e Shell, ora Wall Street si attende un effetto domino

Roberto Rezzo

NEW YORK La caduta degli dei è arrivata lentamente, quasi a scoppio ritardato, ma si è rivelata inesorabile. Le teste dei top manager della Corporate America, per tutti gli anni '90 celebrati come intoccabili rock star, pagati a peso d'oro anche di fronte a risultati aziendali modesti se non addirittura miserrimi, hanno cominciato a rotolare via come birilli. La scorsa settimana gli azionisti inferociti hanno spuntato due importanti vittorie, facendo saltare le poltrone ai vertici di Walt Disney e Royal Dutch/Shell Group, un colpo di scena che secondo gli analisti a Wall Street è destinato a scatenare un effetto domino.

Il primo segnale si era avuto con la cacciata di Steve Case, grande architetto della fusione andata male tra America Online e Time Warner, l'ultimo atto ha visto protagonista Bernard Ebbers, ex presidente e amministratore delegato di Mci Worldcom, che dopo aver conquistato le copertine dei settimanali come il manager dal pugno d'acciaio capace di costruire dal nulla il più grande gruppo telefonico mondiale, è apparso in televisione con le manette ai polsi, portato via dagli agenti dell'Fbi cui si era appena consegnato dopo l'incriminazione per falso in bilancio e bancarotta fraudolenta.

Martha Stewart, la regina delle massaie americane, che ha costruito un impero svolazzando tra i fornelli e insegnando l'arte del centrico, è apparsa venerdì terrea in volto all'uscita del tribunale federale di Manhattan. La giuria l'ha riconosciuta colpevole di tutti e quattro i capi d'accusa per aver mentito spudoratamente nell'ambito di un'inchiesta di insider trading. Il consiglio d'amministrazione l'ha costretta da tempo ad abbandonare il comando della società che porta il suo nome e ora Stewart, a sessantatré anni suonati, rischia di trascorrere un paio di giorni nelle sbarre.

«È un segnale preciso per tutti gli investitori istituzionali, la rassicurazione di poter esercitare le prerogative che loro competono», spiega Richard Steinberg, fondatore dello studio di consulenza Steinberg Governance Advisor - In qualche modo stiamo assistendo a un ribilanciamento dei rapporti di forza: è finito il tempo in cui ai dirigenti era risparmiato ogni scrutinio, oggi finalmente si stabilisce il principio per cui ciascuno è chiamato a rispondere del proprio operato».

Michael Eisner, dopo vent'anni di regno



Martha Stewart



Michael Eisner



Bernie Ebbers

Foto Masahiko Yamamoto/Ap

ininterrotto, ha perso la presidenza del consiglio di amministrazione di Walt Disney, affidata con voto unanime all'ex senatore George Mitchell, riuscendo a mantenere per il rotto della cuffia (e non si sa per quanto) la sola carica di amministrazione delegato; dall'assemblea degli azionisti è emerso infatti che il 43% degli aventi diritto al voto non ha più fiducia nella sua gestione. A Eisner viene rimproverata una sostanziale mancanza di strategia per il futuro e soprattutto il disastroso andamento della rete televisiva Abc, responsabile di un affossamento degli utili della situazione di vulnerabilità in cui si è venuto a

Martha Stewart, la regina delle massaie americane, rischia la galera. Eisner cacciato dopo vent'anni di regno nella major dei cartoon



trovare l'intero gruppo.

La scalata ostile di Walt Disney da parte di Comcast, primo operatore di tivù via cavo degli Stati Uniti, è sfumata soltanto perché l'offerta era troppo modesta; probabilmente sarebbero bastati pochi miliardi di dollari in più rispetto ai 54 gettati sul piatto da Comcast, per mettere tutta la banda di Topolino sotto un nuovo padrone.

Nonostante i comunicati ufficiali parlino di dimissioni «volontarie e concordate», le indiscrezioni che giungono da Londra parlano di un vero e proprio terremoto al vertice di Royal Dutch/Shell Group, il primo gruppo petrolifero mondiale, finito sotto inchiesta per aver gonfiato i dati relativi alle riserve di greggio e di gas naturale. Il presidente della società, Sir Phil Watts, è stato di fatto messo alla porta dagli azionisti, insieme al responsabile delle ricerche petrolifere. Il classico gioco dello scarica barile questa volta non ha funzionato e all'ex presidente non è stata nemmeno concessa una dignitosa uscita di scena.

«Nessuno può più dire non sapevo», ha dichiarato l'ex sottosegretario alla Giustizia Usa, Larry Thompson, creatore della speciale

task force per la repressione dei crimini dei colletti bianchi e tra i commentatori non già partite le scommesse sull'inevitabile condanna di Ebbers.

L'ex numero uno di Mci Worldcom, protagonista del più grande scandalo finanziario nella storia della Corporate America, un buco valutato in almeno 11 miliardi di dollari, secondo al mondo solo al caso Parmalat, si protesta innocente, ma in attesa del processo, che inizierà il 6 novembre prossimo, il giudice ha preteso una cauzione record di 10 milioni di dollari per concedergli la libertà provvisoria.

La fine di un'epoca in cui i grandi manager sembravano divinità intoccabili si chiude sotto l'effetto combinato di due fattori: da una parte l'azione più incisiva della magistratura e delle autorità di controllo, dall'altro l'esasperazione degli azionisti, non più disposti a tacere. Per questo il processo a Martha Stewart è considerato un punto di non ritorno, che preannuncia dure condanne per i molti manager tuttora sotto inchiesta per un reato molto grave negli Stati Uniti: il falso in bilancio. È vero che Martha Stewart sta agli

scandali della Corporate America come Saddam Hussein agli attentati dell'11 settembre, ma intanto si è affermato il principio della tolleranza zero.

Resta a piede libero Kenneth Lay, ex numero uno di Enron, il colosso texano dell'energia finito in bancarotta, ma non è detto che la campagna elettorale in corso non gli faccia venir meno la protezione del suo potente amico George W. Bush. Migliaia di dipendenti finiti in mezzo alla strada e risparmiatori rimasti con un pugno di sabbia in mano sembrano aver ritrovato il coraggio di chiedere giustizia.

In attesa del processo per Ebbers, ex numero uno di WorldCom, il giudice ha chiesto 10 milioni di dollari di cauzione



ALIMENTARE

Giapponesi finanziano il pastificio Molisana

Il pastificio La Molisana, che conta 250 dipendenti diretti, alle prese con una pesante esposizione debitoria che supera i 50 miliardi del fatturato annuo, ha trovato un finanziatore in Giappone. Si tratterebbe dell'importatore del paese asiatico che da trent'anni ha rapporti con l'azienda molisana e che ha aperto una linea di credito per un valore di 1,5 milioni di euro.

POPOLARE DI SONDRIO

L'assemblea delibera l'aumento di capitale

L'Assemblea ordinaria e straordinaria della Banca Popolare di Sondrio ha approvato ieri all'unanimità il bilancio 2003 e la proposta di aumento del capitale sociale in forma mista. L'operazione, che avrà luogo presumibilmente intorno ai mesi di maggio e giugno del corrente anno, dovrebbe permettere alla banca di beneficiare di un rafforzamento dei mezzi propri di circa 220 milioni di euro, per un totale patrimoniale di oltre 1.020 milioni.

IMMSI

Colaninno punta ai traghetti Rodriguez

Roberto Colaninno punta ad acquisire i cantieri navali Rodriguez, società messinese controllata da Ustica Lines di Vittorio Morace, da Mrs (Morace, Rotondo e Sculati), da Comecam (Franza, Currorea e Mobilia-Giano Ambiente) e Ge Capital. Per ora si tratterebbe solo di un pour parler: fonti vicine a Immsi confermano i contatti in corso.

TESSILE

Samar ha acquistato la Ced Italia di Mestre

Il gruppo Samar, una delle maggiori aziende europee del settore abbigliamento, ha acquistato la maggioranza della Ced Italia Spa di Mestre, società di commercializzazione dei marchi Level Eleven Intimo e Level Eleven Junior per un valore complessivo di 10 milioni di euro.

Sotto la lente il riacquisto di 30 obbligazioni non ancora scadute. Preoccupano le condizioni di Tanzi

Parmalat, i pm indagano sui titoli esteri

MILANO Una riunione tra tutti i magistrati della Procura di Parma che stanno indagando sul crack della Parmalat. Una riunione, quella voluta dal procuratore capo Vito Zinca, per programmare le prossime mosse. Che, con tutta probabilità, si focalizzeranno sul controllo delle operazioni di emissione di bond e sui rapporti fra la società di Collecchio e le banche, soprattutto negli ultimi mesi del 2003.

Un indizio che l'attenzione di magistrati e Guardia di Finanza stia sempre di più puntando su obbligazioni e istituti di credito è dato dal fatto che anche domani l'ex direttore finanziario del gruppo Fausto Tonna dovrebbe tornare negli uffici di Collecchio proprio per setacciare le carte che riguardano i prestiti obbligazionari.

Già giovedì e venerdì Tonna, insieme all'ex contabile Gianfranco Bocchi, erano stati negli uffici di Collecchio proprio per iniziare il controllo sull'universo dei bond. In quest'ottica, seguendo il filone di indagini sui rapporti fra Parmalat e il mondo degli istituti di credito, è ipotizzabile che al vaglio dei magistrati ci possa anche essere la prefigurazione di nuove ipotesi d'accusa.

Ipotesi che partono sempre dalle dichiarazioni contenute nei verbali registrati in queste ultime settimane da Calisto Tanzi, Fausto Tonna, Alberto Maria Ferraris, ultimo direttore finanziario di Parmalat, e questa settimana, dall'ex tesoriere del gruppo Franco Gorrieri. In quelle carte cioè dove si parla dell'acquisto di Eurolat, di quello delle acque minerali Ciappazzi e della più volte citata questione dei 300 milioni di euro di bond gestiti da Nextra. In tutte quelle carte l'ex patron della Parmalat, e i suoi collaboratori, hanno parlato più volte delle pressioni che sarebbero arrivate da diverse banche per rientrare dei prestiti concessi al gruppo di Collecchio. Pressioni che sarebbero aumentate - sempre secondo le accuse degli indagati - a

Bond Cirio, la Guardia di finanza accusa Consob

MILANO «Se nell'anno 2001 la Consob avesse operato la corretta e tempestiva vigilanza sui conti Cirio, sul mercato obbligazionario italiano avremmo avuto corporate bond emessi da Cirio per un importo ben inferiore». E quanto sottolinea in un rapporto inviato alla Procura di Monza, la Guardia di Finanza di Seregno che ha condotto l'indagine coordinata dal pm Walter Mapelli e chiusa qualche settimana fa con 27 indagati, tra i quali anche Sergio Cragnotti e il genero Filippo Fucile. Le fiamme gialle, in particolare, hanno sottolineato che «le partite oggetto di osservazione e contestazione al 31.12.2001 erano presenti anche nel bilancio al 31.12.2000 per le quali la Consob non ha provveduto a formulare

alcun rilievo». Intanto, secondo uno dei tre commissari Cirio, Mario Resca, i rimborsi dei bond saranno differenziati a seconda della situazione della società di emissione. «I titolari di obbligazioni - spiega Resca interrogato sulle modalità di rimborso a creditori e risparmiatori - avranno lo stesso trattamento di banche e fornitori, non è vero che saranno gli ultimi ad essere pagati. Prima di loro ci saranno soli i dipendenti, i professionisti e coloro che godono di garanzie reali. Inoltre, i rimborsi saranno diversi a seconda delle società che hanno emesso i bond. Potranno arrivare anche all'80% del totale, ma potranno essere anche molto bassi, nell'ordine del 5%».

partire dalla metà del 2003.

Setacciando i conti negli uffici di Collecchio, Fausto Tonna e Gianfranco Bocchi stanno anche aiutando a ricostruire le operazioni di riacquisto da parte di Parmalat di 30 bond non ancora scaduti sparsi nel mondo, per un valore totale di diversi milioni di euro. In pratica, l'ex direttore finanziario e l'ex contabile del gruppo di Collecchio, affiancati dai revisori di Enrico Bondi e dai militari della Guardia di Finanza, devono chiarire se Parmalat ha riacquistato effettivamente quei bond - come sostenuto finora ufficialmente da Collecchio - o se, al contrario, quelle operazioni sono fittizie e riportate nei soli bilanci.

Per quanto riguarda i 30 bond non ancora scaduti, solo in Brasile, dal '97 allo scorso anno, ci sono state quattro emissioni per circa 1.500 miliardi di vecchie lire: bond che furono sottoscritti da Chase Manhattan Bank, Bank of Boston e

Credit Swiss First Bank. Secondo i primi accertamenti, parte di questi sarebbero appunto stati riacquistati da società del gruppo Parmalat: operazioni che però devono essere nuovamente verificate dagli investigatori, con la consulenza dei due indagati.

Oltre alla questione giudiziaria a tenere banco in giornata anche le condizioni di salute di Calisto Tanzi. «Menomazioni gravi che potenzialmente possono evolversi in modo peggiorativo, e che fanno ritenere che le condizioni di salute possano essere adeguatamente tutelate con la detenzione nell'ambito di un centro clinico» è stato scritto nelle conclusioni finali della consulenza ordinata dal Gip di Parma Pietro Rogato. Per questo l'avvocato Fabio Belloni, uno dei due difensori dell'ex patron della Parmalat, avrebbe parlato con i pm per accordarsi sui prossimi interrogatori.

ro.ro.

fiorincittà

13-14 MARZO. FAI CRESCERE LA RICERCA SULLA SCLEROSI MULTIPLA

Kiruna, in oltre 2000 piazze italiane. L'iniziativa di AISM e FISM: Fiorincittà. Protagonista dell'edizione 2004 sarà nuovamente la Calla, in quattro colori: rosso, arancione, giallo e rosa. Questo fiore, simbolo di bellezza, serietà e raffinatezza, ora è segno di solidarietà. I bond raccolti con Fiorincittà, infatti, sosterranno la ricerca sulla sclerosi multipla e l'assistenza alle persone colpite dalla malattia. Regalaci e dona i tuoi fiori: fatti sbocciare tanta bellezza e una grande speranza.

Per conoscere la piazza più vicina chiama il Numero 840.50.20.50 (al costo di un solo scatto da tutta Italia) oppure visita il sito www.aism.it

ASSOCIAZIONE ITALIANA SCLEROSI MULTIPLA

09,30	Sci di fondo, 15 km uomini	Eurosport
11,00	Golf, Dubai Desert Classic	SkySport2
11,00	Sci, SuperG uomini	Eurosport
14,30	Atletica, «Cross 5 mulini»	RaiSportSat
15,00	Volley, A1 donne: Novara-Chieri	SkySport1
15,30	Atletica, Mondiali indoor	RaiSportSat
16,00	Rugby, Sei Nazioni: Galles-Francia	La 7
19,00	F1, Gp d'Australia (replica)	Rai2
20,00	Tennis, Atp Scottsdale: finale	Eurosport
20,25	Volley, Coppa CEV donne: finale	RaiSportSat

Mondiali di beach soccer, l'Italia di Pasculli si ferma in semifinale

A Copacabana azzurri sconfitti 3-1 dalla Spagna che in finale sfiderà i campioni del Brasile



Sarà Brasile-Spagna la finale della decima edizione dei Mondiali di beach soccer, in corso di svolgimento sulla spiaggia di Copacabana a Rio. Ieri pomeriggio, l'Italia del commissario tecnico Pedro Pablo Pasculli (il campione del mondo di Mexico '86) è stata sconfitta per 3-1 dagli spagnoli nella prima semifinale. L'Italia era arrivata in semifinale dopo aver battuto (nei quarti) l'Uruguay per 4-1. Infine, il Brasile (che ha vinto otto delle nove edizioni dei Mondiali disputati finora in questa disciplina) ha travolto il Portogallo per 7-2. Quindi, Brasile e Spagna si contenderanno il titolo finale. L'Italia incassa comunque un risultato prestigioso. Infatti, per la seconda volta in dieci anni di Mondiale, l'Italia di Beach Soccer entra tra le prime 4 nazionali del mondo. Dopo il primo exploit del '96 (in campo c'era ancora "spillo" Altobelli), gli azzurri sono tornati finalmente nell'élite di uno sport che anche da noi comincia a essere popolare, basti pensare che da questa stagione partirà un campionato ufficiale per club, la Serie A Ventaglio, promosso dalla Federcalcio attraverso la Lega Nazionale Dilettanti.

serie B

31ª giornata / oggi ore 15
Albinoleffe-Verona...SkyCalcio3
Genoa-Venezia...SkyCalcio7
Livorno-Napoli
Messina-Avellino...SkyCalcio8
Palermo-Como...SkyCalcio9
Salernitana-Piacenza...SkyCalcio10
Torino-Pescara...SkyCalcio11
Triestina-Atalanta...SkyCalcio12
Vicenza-Catania...SkyCalcio13
Domani sono in programma due posticipi (entrambi alle 20,30): Ternana-Cagliari (SkySport2/Calcio7) e Ascoli-Bari (SkyCalcio8)

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

in edicola con l'Unità a € 12,90 in più

lo sport

La musica delle donne del mondo

Domani edicola con l'Unità a € 7,00 in più

Il Brescia sogna, la Juve fa tre punti

I bianconeri vanno sotto e poi vincono (2-3), discusso l'arbitraggio di Bertini

palla a terra

QUANDO I NUMERI RAPPRESENTAVANO RUOLI E UOMINI

Darwin Pastorin

È tempo di mediani, non solo di due punte. I mediani del calcio, che diventano canzoni o metafora della politica. I mediani come archeologia del pallone: nell'epoca in cui avevano ancora un senso i numeri delle maglie. Numeri che illustravano uomini, non solo ruoli: il mediano portava con grinta il 4, come il voto brutto nella pagella. Di solito era cattivo, stortignaccolo, con uno sguardo da ultima frontiera. Archetipo: Giuseppe Furino della Juventus. Giocava a testa bassa e cominciava a marcare l'avversario diretto (il numero 10, cioè il fine dicatore, l'abattino, vedi Gianni Rivera) sin dallo spogliatoio. Gli respirava sul collo e gli diceva cose decisamente non ripetibili.

Il numero 10 era un dandy al di sopra delle parti, un dandy baudelairiano. Dissertava di letteratura e sapeva come comportarsi davanti alle telecamere. Il mediano aveva un solo scopo nella vita: annullare quel giocatore che non correva mai, lezioso e a volte vizioso, stilnovista sino all'esasperazione. I due non si potevano sopportare: uno era il giorno, l'altro la notte. Uno raccoglieva margherite, l'altro masticava i fulmini. Furino venne definito dal poeta Vladimiro Caminiti «capitano con l'elmetto», Rivera subì le stoccate di Gianni Rivera. Juve-Milan era il loro duello: marcatura stretta a uomo, altro che le alchimie della zona. Rivera disegnava fini arabeschi, Furino era la gomma consumata che tutto cancellava. Poesia contro prosa.

Il football viveva l'epopea dei titani, il gusto del confronto, uomo contro uomo, in un'emozione senza fine. Il mediano è scomparso, proprio come l'ala destra e il terzino sinistro. Oggi si parla di fluidificanti, di esterni. Oggi non esiste più il cuore. Il mediano è diventato un modello di riferimento: per una nuova stagione della politica, per un ricordo struggente, crepuscolare. Ma sul campo tutto è cambiato. Tutto è malinconicamente cambiato.

Max Di Sante

ROMA Dal mare di carte sequestrate dalle Fiamme gialle cominciano a saltare fuori i primi elementi utili per l'inchiesta sul cosiddetto doping amministrativo: i nomi di almeno una decina di calciatori acquistati o venduti soltanto per far quadrare il bilancio, secondo l'ipotesi degli inquirenti, e che in campo non sono mai scesi, nonostante l'alta quotazione.

«La Guardia di finanza è solo all'inizio, il numero dei casi è destinato a salire - spiegano negli ambienti giudiziari romani - perché quello delle plusvalenze è un fenomeno molto diffuso».

Gli investigatori consegneranno un abbozzo di rapporto scritto ai magistrati con i risultati emersi dai documenti sequestrati nei giorni scorsi.

Tra martedì e mercoledì i pm Silverio Piro e Luca Palamara dovrebbero incontrare i militari delle Fiamme gialle che svolgono le indagini e successivamente decidere quali sono i reati da ipotizzare e se vi siano già dei nomi da iscrivere sul registro degli indagati.

Sono stati fissati per domani mattina gli interrogatori dei tre nuovi indagati nell'ambito del filone d'inchiesta sulle fidejussioni, l'ex presidente del Covisoc, Salvatore Pescatore, e di due

funzionari dell'Enpals, Morgia e Sammarco. I magistrati, che in questi giorni hanno controllato le carte acquisite al Covisoc in relazione alle iscrizioni ai campionati 1999-2003, intendono chiedere chiarimenti ulteriori ai tre iscritti.

L'inchiesta, che è stata riunita con quella sulle presunte false fidejussioni, punta a fare luce su alcuni elementi, in particolare se i club abbiano creato effettivamente, come si sospetta, delle voci positive da iscrivere a bilancio attraverso la compravendita dei calciatori, mascherando così i debiti; se i contratti stipulati con calciatori e allenatori siano stati registrati in maniera regolare, perché secondo gli inquirenti le

cifre realmente versate potrebbero essere diverse da quelle che risultano sui registri contabili. Una via che potrebbe essere stata usata anche per gli accordi con gli sponsor e per lo sfruttamento dei diritti tv. La Guardia di finanza inoltre dovrà verificare se sia stata regolare la rateizzazione ottenuta dai club delle cifre dovute all'erario per l'Irpef.

Nell'ambito dell'inchiesta sulle fidejussioni sportive condotta dalla Procura di Roma, mercoledì prossimo il broker anconetano Luca Rigone verrà interrogato dal sostituto procuratore della Repubblica Maria Cristina Palaia.

L'assicuratore - difeso dall'avvocato

Marzio Cencioni

BRESCIA Due minuti: questo il tempo che serve alla Juventus per recuperare una partita che sembrava spacciata. Due gol in centoventi secondi, poi l'affondo e la vittoria. A Brescia, contro Baggio e compagni, finisce 3-2 per i bianconeri che, dopo un primo tempo disastroso, ribaltano il risultato con una ripresa straordinaria.

Molti sono i motivi d'interesse di questa partita. In primo luogo, naturalmente la classifica, la Juventus vede davanti a sé la lotta per non perdere il passo con la cima mentre il Brescia quella per evitare di scivolare in zone pericolose. Poi c'è il turnover o comunque la vicinanza della sfida con il Deportivo La Coruna (martedì) che spinge il tecnico bianconero a risparmiare energie (Del Piero in panchina, in campo Miccoli e Di Vaio) e la rivalità storica di Baggio nei confronti di Lippi. Codino ha la possibilità di realizzare il suo duecentesimo gol, sorriderrebbe all'idea di segnare alla sua ex squadra guidata da un allenatore a lui invisibile.

La partita si mette subito male per la Juve, perché De Biasi ha mes-

so in campo una squadra dalla difesa robusta (Di Biagio al centro) ma dall'attacco sbarazzino, con Baggio a servire Mauri e Caracciolo. E il Brescia agisce bene in avanti, la supremazia territoriale è sua. Al 3' il gol: cross di Martinez, uscita a vanvera di Buffon e palla che rotola dalle parti di Mauri. Tiro a porta vuota: 1-0.

Brescia che prende il volo, Juve incapace di reagire, Lippi allibito. Si va avanti con gli uomini di De Biasi che spaziano e i bianconeri che anaspiano. Al 38', il raddoppio: c'è una punizione di Di Biagio, palla morbida a servire Baggio che «taglia» l'area di porta invitando Caracciolo a infilare nella porta vuota: 2-0. La Juve è sull'orlo del baratro, Thuram e Camoranesi faticano, Nedved latita, in campo si vede solo il Brescia. Si va al riposo con una partita praticamente chiusa.

Ma dalla Juve non sai mai cosa aspettarti. I bianconeri tornano in campo con una rabbia sorprendente e si gettano in avanti cercando il gol. Al 7' Nedved entra in area palla al piede e si scontra con Di Biagio. Non sembrerebbe rigore ma Bertini fischia. Il penalty viene tirato da Miccoli che segna, ma l'arbitro fa ribattere perché lo juventino ha fer-

LE PARTITE DI OGGI

ore 15

Lecce-Siena...SkyCalcio1
Udinese-Perugia...SkyCalcio2
Milan-Sampdoria...SkyCalcio3
Bologna-Lazio...SkyCalcio4
Chievo-Empoli...SkyCalcio5
Ancona-Reggina...SkyCalcio6

ore 20,30

Roma-Inter...SkySport1/Calcio5

LA CLASSIFICA

Milan 58 punti; Roma 53; Juventus* 55; Lazio e Parma* 40; Inter e Udinese 36; Sampdoria 33; Chievo 29; Brescia* 27; Bologna e Lecce 25; Modena* 24; Siena e Reggina 22; Empoli 20; Perugia 17; Ancona 6

* una partita in più

in breve

– **Sci libera, primo Eberharter**
L'austriaco Stephan Eberharter ha vinto la discesa libera di Kvitfjell conquistando la coppa di specialità. In testa alla classifica generale c'è Hermann Maier (ieri giunto 9°).

– **Basket, vince la Snaidero**
La Snaidero Udine ha superato Teramo (100-98 dopo un tempo supplementare) nell'anticipo della 6ª di ritorno.

– **Volley, Treviso batte Padova**
Nell'anticipo della nona giornata di ritorno della serie A1, la Sisley Treviso ha battuto l'Edilbasso Padova 3-0 (25-19 25-16 25-16).

– **Tennis, Federer in finale**
Lo svizzero n.1 del mondo giocherà oggi la finale del torneo di Dubai contro lo spagnolo Lopez. Nel torneo femminile di Doha vittoria della russa Anastasia Myskina che ha battuto la connazionale Svetlana Kuznetsova 4-6 6-4 6-4.

– **Ciclismo, spint di Nauduz**
Il lettone Andris Nauduz della Domina Vacanze ha vinto in volata la 59ª edizione del giro della Provincia di Reggio Calabria battendo l'italiano Zinetti ed il russo Konyshyev.

MODENA-PARMA 2-2 Pari sotto alla pioggia nel derby emiliano: le altre reti di Pivotto, Gilardino e Domizzi

Stavolta Ferrari fa gol nella porta giusta

un campo difficile e sotto una pioggia incessante. Il Parma di Prandelli aveva cercato di chiuderla con un blitz nei primissimi minuti: rapidissimo e fantasioso nelle sue geometrie, non offriva punti di riferimento, finché Gilardino non sbucava al centro, pronto a colpire.

Ma chi ha più motivi di delusione è il Modena di un Malesani fradicio, in piedi tutto il tempo per una vittoria che sarebbe stata fondamentale. E invece no. Proprio quando ha cominciato a costruire le barricate togliendo Makinwa per un difensore in più, Pavan, è stato castigato da Ferrari: tanto bravo, quanto colpevolmente lasciato libero. Faceva freddo al Braglia. A quel punto, la Modena calcistica si è sentita raggelare.

I canarini, dopo una settimana difficile in cui era stato chiesto loro il coltello tra i denti, e in cui si era parlato di Malesani a rischio, si sono stretti in un abbraccio rugbistico prima del fischio d'inizio. Bisognava mettercela tutta, anzi di più. E così hanno fatto, per 90', senza mai tirare indietro la gamba, macinando gioco su un campo sempre più difficile man mano che il tempo passava. Sostenuto davanti da Makinwa, ottima la sua prova, e da Kamara in ripresa, assistito a centrocampo da un generoso Vignaroli, il Modena ha giocato con veemenza, forza, ardore. Il giocatore simbolo, per queste qualità, è stato Domizzi, migliore in campo, protagonista in tutte le azioni importanti. Basti pensare al gol del 2 a 1, il primo per lui in serie A: entra in area di

potenza pura, resiste alle cariche, vince il contrasto, alza la testa e poi batte Frey nell'angolo lontano.

Prandelli non è stato a guardare. Al 68' ha messo Cammarata per Carbone e Zicu per Bresciano, alzando il baricentro perché i suoi stavano cedendo campo al Modena, padrone della ripresa. Missione compiuta, con diversi pericoli per Zancopè prima del pareggio di Ferrari, nonostante il Modena si fosse arroccato a difesa del risultato. Sugli scudi l'assistente di Pieri, Papi, protagonista coraggioso nei due gol annullati, giustamente, e nel rigore, dubbio, concesso a Gilardino. Alla fine il Parma resta in lotta per il quarto posto, mentre il Modena aspetta di sapere cosa faranno le avversarie per capire se questa sera entrerà nelle ultime quattro.

DOPING AMMINISTRATIVO Ad una svolta l'inchiesta sul calcio: per far quadrare i bilanci si realizzavano compravendite fittizie di atleti

La Finanza svela il «giochino» delle plusvalenze

ESTRAZIONE DEL LOTTO						
BARI	50	25	18	59	24	
CAGLIARI	38	39	44	15	70	
FIRENZE	25	88	22	74	51	
GENOVA	10	65	48	41	46	
MILANO	49	10	39	17	57	
NAPOLI	49	54	72	62	20	
PALERMO	19	3	47	72	62	
ROMA	8	32	40	71	76	
TORINO	2	30	34	1	50	
VENEZIA	40	4	33	46	71	
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO						
					JOLLY	
8	19	25	49	50	54	40
Montepremi					€ 7.371.584,62	
Nessun 6 Jackpot					€ 38.797.613,08	
All'unico 5+1					€ 1.474.316,92	
Vincono con punti 5					€ 17.344,91	
Vincono con punti 4					€ 277,85	
Vincono con punti 3					€ 9,15	

flash

FORMULA UNO, GP D'AUSTRALIA

Alba rossa con le Ferrari di Schumi e Barrichello

Sono scattate in prima fila le Ferrari di Michael Schumacher e Rubens Barrichello nel Gp d'Australia che si è corso nella notte sul circuito di Melbourne. Nelle qualifiche le rosse di Maranello (1'24"408 per il tedesco, 1'24"482 per il brasiliano) hanno staccato tutti gli avversari, i più vicini sono Montoya (Williams, 1'24"998) e Button (BAR-Honda, 1'24"998). Per coloro che non l'avessero seguito «in diretta», verrà trasmessa una sintesi della gara alle ore 19 su Rai2.



CICLISMO, VUELTA DE MURCIA

Danilo Di Luca primo sul colle intitolato a Pantani «Gli dedico la vittoria, Marco è in mezzo a noi»

Promessa mantenuta: Danilo Di Luca si è imposto lì su quella cima dove aveva promesso di farlo. Ieri l'abruzzese della «Saeco Kappa» ha vinto infatti la quarta tappa della Vuelta de Murcia, quella che dopo 169 chilometri, arrivava in cima al Collado Bermejo, la vetta che gli organizzatori avevano intitolato a Marco Pantani e su cui il Pirata era transitato in testa prima di andare ad imporsi in vittorie di tappa nel 1998 e nel 1999 in questa stessa manifestazione. Di Luca, commosso dopo l'arrivo («dedico questa vittoria a Pantani, Marco è sempre in mezzo a noi») si è imposto in 4 ore 25'31", e ha preceduto lo spagnolo Alejandro Valverde, che ora è il nuovo leader della classifica generale, l'australiano Cadel Evans e Leonardo Piepoli.

Italia-Scozia, è qui la festa del rugby

Al Sei nazioni atmosfera diversa al Flaminio: vincono gli azzurri (20-14), brindano tutti

Salvatore Maria Righi

ROMA Piazza del Popolo, Edimburgo: cielo carta da zucchero, cornamuse, kilt, lattine di birra, tranci di pizza, baffoni gaelici, facce dipinte, magliette a righe orizzontali e maglioni di cashmere, mappe di Roma, scarpe da tennis e scarponi da rocciatore, calzoncini di cotone al ginocchio e pantaloni di pelle.

È qui la festa, anzi si sposta a passo spedito verso lo stadio. Per un chilometro la via Flaminia sembra una Carnaby Street qualsiasi. Settemila scozzesi in marcia pacifica verso il Flaminio. C'è il Sei nazioni, il mondo del rugby è proprio un altro mondo e l'Italia non vince una partita, ma finisce in piedi una battaglia geniale.

Meglio: un educatissimo cozzare di marcantoni da un quintale l'uno, spalle a comodino e polpacci alla Hulk, che per un'ora e venti se le danno di santa ragione e senza quartiere. Dalla tribuna pare quasi di sentire il rumore delle costole e dei femori che si strofinano. Ma nemmeno un colpo proibito, nemmeno un dito in un occhio. E alla fine, abbracci, baci, foto ricordo, fermi così e sorridenti. Un'altra cosa, sembra l'isola che non c'è.

Alla fine però c'è Andrea De Rossi che fa un giro di campo col tricolore in mano e una muta di ragazzini alle calcagna, bambino come loro a farsi tallonare di felicità. Azzurro per azzurro, non c'è poi molta differenza tra l'urlo di Tardelli e il sorriso di quel tipo che lavorava sulle gru al porto di Livorno e un bel giorno è diventato un giocatore della Nazionale, anzi il capitano. Non è favola, è la sua storia. Li vicino tengono su di peso Sergio Parisse, e non deve essere un piacere visti i 104 chili per 196 centimetri. Verso la fine hanno dovuto portarlo via in barella, capita di ammaccarsi e a volte di frantumarsi, ma adesso è la promessa dell'ovale italiano è lì che festeggia con gli altri. Di lasciarlo negli spogliatoi neanche a parlarne. Un'altra dimensione: quelli che tre partite la settimana stressano.

Alla fine la festa non finisce, continua al Villaggio Italia davanti ai cancelli dello stadio. Decibel house su un palco di legno, gazebo bianchi, passeggeri, telefonini, altri calzoncini, altri kilt, altri sporan, le borsette di cuoio o acciaio appoggiate come foglie di fico su quei gonnellini a scac-



Una fase di gioco di Italia-Scozia di ieri al Flaminio

chi, altri bicchieri di birra, altre felpe a righe: Frascati Rugby, Rugby Venezia Mestre, Modena Rugby. Altre facce pitturate, altre bandiere ripiegate, altri occhi color ghiaccio che raccontano cieli di pioggia e colline verdi. Ma anche bancarelle con le scarpe della Roma, panini con la porchetta e vino rosso: gli italiani non si fanno mai mancare niente. Il terzo tempo, nel rugby, è come gli altri due. Si parla, si mangia, si beve. Si mescolano azzurri e biancoblu, ci si scambiano i gadget. Non c'è un poliziotto in giro, né lacrimogeni, né molotov, né vetrine spaccate, nemmeno un dito medio alzato: allora non tutto è

perduto, forse. Sotto la tribuna uno scozzese suona il tamburello e i suoi amici posano con le corone di alloro. Hanno appena perso la seconda partita del torneo, sono gli unici ancora al palo, ma sembra che abbiano vinto un mondiale: c'mon guys, un'altra birra. Sono guys, ragazzi, anche quei tipi che sfollano tra bambini appesi ai genitori e anziane signore cui manca solo il cappellino verde. Hanno tutti i capelli grigi e il viso dipinto di biancoblu. Sopra alla gonna di stoffa pesante la stessa maglietta per tutti, una divisa da gioco con tanto di numero. Cambia solo la scritta dietro: "Foy Boy", il matto,

"Guitar Man", l'uomo chitarra, "Slim Jim", Jim lo smilzo, ed è così smilzo che prende tutto il marciapiede. Chiu- de "Blow Job", l'ultimo graffio del quartetto di pensionati è decisamente oste.

Sarà che il piccolo mondo antico del rugby non ride, più che altro sorride. Oppure ricorda. Due scozzesi trentenni si avvicinano al cesto con le lattine di birra senza foga, indossano la stessa maglietta che sulla schiena offre un tazebo nazionale. Dieci righe in colonna, blu su bianco, ricordano la battaglia di Bannockburn. Era il 1314, Roberto I e la piccola Scozia fermarono

la Grande - e invadente - Inghilterra di Edoardo II: da lì a poco l'indipendenza. All'inizio della partita, prima del nostro Mameli, la banda di cornamuse ha suonato il "Flower of Scotland" che è dedicato a quella Maratona del mare del nord. Gli inglesi hanno elargito, o se preferite appioppato, a tutto il Regno Unito il loro britannico "God save the queen". A Edimburgo però ne volevano uno solo loro, solo per il rugby: eccolo. Nemmeno il Galles ama l'inno di tutti: agli incontri suona "Land of My Fathers", la terra dei miei padri. Anche questo è il rugby, l'altra faccia della luna.

Gli italiani, da questo lato, fanno la ola e la contagiano agli scozzesi. Dopo diversi tentativi riescono a fargli fare quattro giri del Flaminio, alla fine alza le braccia anche la tribuna vip che prima aveva storto il naso. Escono dal campo giocatori infortunati di entrambe le sponde e tutti, tutti, applaudono. Gli scozzesi salutano i punti dell'Italia, gli italiani battono le mani insieme agli scozzesi quando finisce la partita.

Paul, 55 anni, cammina al passo degli altri diretto verso qualche pub del centro. Ad un certo punto molla il rugby, il folklore e le previsioni del tempo: «Quando siamo arrivati ci hanno

detto "Benvenuti nella repubblica di Silvio Berlusconi". È un uomo di successo, niente da dire, ma io non lo vorrei mai come primo ministro». Già, ma Edimburgo è lontana da Arcore, no? «Noi abbiamo Murdoch, se vuole può fare come Berlusconi e prendersi anche la politica. Forse ha già cominciato, anzi».

Un vigile urbano ferma le auto e fa passare il corteo di tifosi, scherza col tipo grasso che suona la cornamusa. I coatti e i fidanzati scalpitano per lo struscio, tre auto blu intasano imperterrite via del Babuino. È sabato sera ormai, e l'Italia ha pure vinto.

la partita

Decisiva la mischia per il ct Kirwan

Franco Berlinghieri

Ieri tra Italia e Scozia, dentro la «bomboniera» del Flaminio, il tema dettato era questo: a chi tocca portarsi a casa il cucchiaino di legno? Questo simpatico utensile è simbolicamente assegnato a quella squadra che termina il «Sei Nazioni» a zero punti. L'irriverente cucchiaino zigzagava tra azzurri e «highlanders» e ondeggiava come un boomerang sopra le due squadre più deboli del Torneo (ambidue a zero punti). La sfida che si lanciavano era quindi all'«ultima meta»: per evitare il fanalino di coda. Gli scozzesi sentono d'essere nel mirino degli azzurri: la squadra del cardo è stata già battuta al Flaminio il 5 febbraio 2000, nella prima delle due vittorie confezionate finora dall'Italia nel «Sei Nazioni». Per l'Italrugby, la partita contro la Scozia, tra quelle da disputare nel corso del torneo, era quella più abbordabile: ci stava la ripetizione dell'exploit, bisognava crederci. Il primo tempo ci si studia. Si tastano le linee di difesa, la touche, la mischia: senza mai portare lo scontro al massimo livello. Sembrano due squadre gemelle per come preferiscono guadagnare terreno con numerosi calci, evitando l'avanzamento con l'ovale. Sono due squadre gemelle anche nell'analisi dei dati statistici: nell'altezza media (1,86m), nel peso medio (100kg), nell'età media (25 anni), nel peso medio dei tre-quarti

(91kg) e degli avanti (107kg). La differenza sta nel peso del pacchetto di mischia (Italia 856kg, Scozia 850kg) e nell'altezza media dei saltatori (Italia 1,97m, Scozia 1,95m). In tanto equilibrio, anche il primo tempo termina in parità (9-9) con tre calci piazzati da ambo le parti (realizzati da De Marynper per l'Italia e da Paterson per la Scozia). Durante l'intervallo, gli azzurri - come dice il capitano azzurro De Rossi nel dopo match - capiscono che possono vincere. Così entrano in campo per imporre la loro forza fisica. Già al 2° minuto della ripresa l'Italia va in meta con il tallonatore Fabio Ongaro e da quel momento schiaccia la Scozia nella sua metà campo. Il capolavoro tattico-attico azzurro sta nel pacchetto di mischia che spazzola e placa ogni avversario, prima che entri nel campo italiano. Su ogni pallone il "pack azzurro" è sempre lì: tonico, aggressivo. Cerca di sporcare ogni ovale nella mischia avversaria, gioca d'anticipo nelle mischie aperte e poi placa ogni ombra avversaria. Quei pochi palloni che gli scozzesi riescono a portare oltre la linea degli avanti, trovano una linea difensiva rigida da parte dei tre-quarti. Solo ad un minuto dalla fine l'ala scozzese Simon Webster, approfitta di un calo di concentrazione degli italiani, rompe la "line break" difensiva e realizza in meta. Ma oramai gli azzurri stavano già festeggiando la loro terza vittoria nella storia del Torneo (20-14 il risultato finale). Il rugby azzurro è alle stelle: ha fatto meglio della Francia che dopo essere stata ammessa all'allora "Cinque Nazioni", vinse nelle prime sei edizioni una sola partita e festeggia con la vittoria di ieri il passaggio dall'11° al 9° posto nella classifica mondiale. Scavalca Samoa e Scozia. A proposito, il cucchiaino di legno? Ha indossato il kilt e galleggia oltre la Manica verso le scogliere Highlanders. Ora, come chiede il ct azzurro, aspettiamo la seconda vittoria. I prossimi avversari, fuori casa, sono Irlanda e Galles.

Dalla Russia con furore: due saltatrici da record

Ai Mondiali indoor di Budapest oro e primato del mondo, nell'asta e nel triplo, per Isimbayeva e Lebedeva

Francesca Sancin

Le altre gare di ieri

Il keniano Bernard Lagat ha tagliato per primo il traguardo dei 3000 metri in 7'56"34, davanti al portoghese Rui Silva, 7'57"08, e al connazionale Markos Geneti, terzo in 7'57"87. I 1500 femminili sono andati all'etiope Kutre Dulecha, che ha conquistato il titolo iridato in 4'06"40. Piazzamento d'onore per la canadese Carmen Douma-Hussar, 4'08"18; terza la russa Gulnara Samitova, 4'08"26. Oro nei 400 piani uomini a Alleyne Francique (Grenada) 45"88, argento per Davian Clarke (Giamaica) 45"92, bronzo a Gary Kikaya (Rep. Democratica del Congo), 46"30. Così le donne: 1. Natalya Nazarova (Russia) 50"19; 2. Olesya Krasnomovets (Russia) 50"65; 3. Tonique Williams (Bahamas) 50"87.

miglior misura di qualificazione. I 14 metri e 81 saltati venerdì (nuovo record nazionale) fanno venire l'acquolina in bocca. Ai Mondiali di Parigi la scorsa estate con una misura simile (14,90) la Martinez era salita sul podio. Con queste premesse i tifosi azzurri incrociano le dita. Applaudono il miracolo Lebedeva ma intanto aspettano il miracolo italiano. Che non arriva. Magdelin entra lenta allo stacco e l'energia dei suoi balzi sem-

La caduta dell'americano Duane Ross durante la gara dei 60 metri ai Mondiali indoor



bra disperdersi in parte verso l'alto, anziché in lunghezza. L'azzurra è concentratissima, lotta fino all'ultimo, ma non va oltre il 14,67 della prima prova. Agli spettatori azzurri resterebbe un po' di amaro in bocca, se non fosse per l'ennesimo remake dei "Momenti di gloria" in stile Lebedeva. All'ultimo salto, quando la gara sembra già chiusa (sul podio insieme alla russa la sudanese di origine cubana Yamile Aldama, 14,90, e la greca Hrysopiya Devetzi, 14,73) Tatiana Lebedeva si supera ancora, firmando il suo terzo record del mondo in una sera. 15,36, dopo uno stacco praticamente perfetto, proprio al limite della tavoletta, e l'ultimo balzo, lo step, lungo come un romanzo a puntate. Giro d'onore con la bandiera sulle spalle, a guisa di mantello, e gli occhi un poco a mandorla che rimangono asciutti ma traboccano di gioia. L'espressione è serena. La felicità rotonda e piena. Quella proverbiale severità sui volti delle atlete dell'Est è un ricordo lontano, quasi insospettabile oggi. Poco dopo la collega dell'asta, Yelena Isimbayeva, con un salto mortale all'indietro metterà il sigillo al suo mondiale. E si concederà ai fotografi. Poi, siparietto

a sorpresa: in posa per la foto di rito davanti al tabellone, la neo-campionessa iridata non si accorge che alle sue spalle, invece del suo nome, c'è quello di Stacy Dragila. Risate per tutti e pioggia di flash.

Ultimi brividi della serata dai 60 metri ad ostacoli maschili. Allen Johnson, in settima corsia, dopo aver rischiato di rimanere fuori dalla finale, fa strage degli avversari e chiude in 7"36: è il nuovo record dei Campionati, firmato a 32 anni.

Oggi gli azzurri hanno almeno due buone chances per dire la loro. Una si chiama Giuseppe Gibilisco, l'altra Fiona May. L'astista siracusano andrà in pedana alle 15.25 e tirerà fuori le unghie. Non è in condizioni di forma eccellenti, ma dalla sua ha la cocciataggine di un mulo. In qualificazione aveva fatto venire i sudori freddi ai tifosi, inchiodandosi per due volte di seguito alla misura d'entrata, 5 metri e 55 centimetri. Poi ha preso il volo fino a 5,70. Nel lungo Fiona May proverà a fare sul serio. Il biglietto per la finale l'ha staccato senza sudare, con 6,64. Ma deve guardarsi le spalle. Sulla sua strada troverà, tra le altre, anche una certa Tatiana Lebedeva.

scelti per voi

RACCONTI DI VITA Raitre 12,30
Finire per strada con un figlio piccolo è quello che può capitare a madri che non vogliono più subire violenza in casa...

PASSEPARTOUT - SIC TRANSIT GLORIA MONTI Raitre 13,20
Il nuovo appuntamento del programma di Philippe Daverio sviluppa il tema della montagna...



REPORT - MORIRE DI PACE Raitre 23,20
Un militare può morire in tempo di pace a causa dell'uranio impoverito? A un mese dalla morte del Caporal maggiore Melis...

PER UN PUGNO DI LIBRI Raitre 18,00
Nella puntata di oggi del book game condotto da Neri Marcorè e Piero Dorflès si giocherà con il libro "Chiedi alla polvere" di John Fante...

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Grid of radio and TV programs including Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, and ITALIA 1.

Grid of TV programs for the evening, including Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, and various channels like Sky Cinema and All Music.

Grid of TV programs for the night, including Cartoon Network, National Geographic Channel, Sky Cinema, and All Music.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' with icons, 'VENTI', 'MARI', 'TEMPERATURE IN ITALIA', 'TEMPERATURE NEL MONDO', and 'LA SITUAZIONE' with maps.

FO E RAME, MAXI SCHERMI PER L'«ANOMALO BICEFALO»

Due maxischermi ed offerta libera per *L'Anomalo bicefalo* di Dario Fo e Franca Rame che chiude oggi a Milano la sua trionfale tournée oggi a Milano. Lo spettacolo, inserito all'interno della manifestazione «Ora basta», ha subito ogni forma di censura, ultima delle quali il blocco delle prevendite che ha obbligato a spostare l'iniziativa per motivi tecnici al Teatro Diners della Luna accanto al Filaforum di Assago con i maxischermi per permettere a tutti di assistere allo spettacolo. L'ingresso è invece a offerta libera. L'inizio della manifestazione è alle 16,30 ma sarà mandato via satellite e internet dalle 20,30. Per altre info: www.igirotondi.it.

a teatro

BERNHARD CI APRE UNO SQUARCIO DI VERITÀ, CON IL BALLO IN MASCHERA DEI DISABILI

Aggeo Savioli

Il *fato benigno* ha voluto che l'esordio romano, al Vascello, di questa impegnativa edizione di «Una festa per Boris», prima e ormai stagionata opera teatrale dello scrittore austriaco Thomas Bernhard (1931-1989) coincidesse con la sera del Martedì Grasso, ultimo giorno di Carnevale. Nell'azione drammatica si apre infatti il vivido scorcio di un ballo in maschera, premessa alla lieta occasione di cui al titolo. Ma, certo, il luogo della vicenda non è di quelli che destano allegrezza: siamo in una sorta di ospizio per disabili d'ambo i sessi, menomati nel corpo e feriti nello spirito, in numero consistente mutilati delle gambe, su sedie a rotelle. Un piccolo mondo chiuso e oppressivo, dove non è raro si accendano contrasti tra compagni di sventura, mentre serpeggia

la rivolta contro i reggitori dell'istituzione. L'autore tocca dunque una grossa questione sociale, comune a molti paesi, e già di pubblico dominio quando questo suo testo accedeva alla ribalta, nel 1970. Dispiace solo di non cogliere un cenno retrospettivo alla «soluzione finale» che il nazismo, fenomeno sciagurato nato e vigoreggiante tra Austria e Germania, avrebbe proposto, come già per ebrei, zingari e omosessuali, per i malati di mente e gli invalidi nel corpo, senza riuscire tuttavia ad attuare sino in fondo il feroce disegno.

Thomas Bernhard, del resto, aveva vissuto, da ragazzo, l'esperienza del riformatorio, facendo dunque diretta conoscenza di una sia pur piccola porzione di quello che sarebbe poi stato definito «universo concen-

trazionario». Il suo cruccio esistenziale veniva insomma a connettersi con la tragedia collettiva, pur conservando verso di essa un qualche distacco letterario o decantando gli orrori della realtà passata e presente in forme di umorismo macabro. È il caso di «Una festa per Boris», dove una «tremenda risata» suggella la morte del festeggiato e la fine di tutta la storia. Lo spettacolo allestito da Giancarlo Nanni, in una chiara e onesta misura, settanta minuti filati, è frutto di uno studio elaborato, che ha visto affiancarsi attori di professione, e tra di essi sodali di lungo corso del regista, come Massimo Fedele, e autentici portatori di handicap, in evidenza Mauro Salvo nel ruolo di Boris. Due figure femminili hanno forse il maggior spicco: sono Chiara Andreis e Sara Borsarelli. Si

aggiungano i nomi di Sabrina Mozzeni, Alberto Camerel, Luca Raparelli, Massimo Saraò, Angelo Tanti. Ma non andrà dimenticato il contributo che, al risultato complessivo, forniscono i collaboratori artistici e tecnici: Cristiana Agostinelli, che firma scenografia e costumi, la coreografa Maria Grazia Sarandrea, Francesco Milizia, curatore della colonna musicale, Valerio Geroldi, responsabile delle luci, Paride Donatelli, Andrea Gallo, Alessio Spirlì, cui si deve l'apparato di immagini proiettate sullo sfondo. In breve, può dirsi che la denominazione di Teatro stabile d'innovazione, assunta dal Vascello, come da diversi altri in tutta Italia, è pienamente meritata, al di là del suono un tantino burocratico dell'etichetta. «Una festa per Boris» replica fino al 14 marzo.

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

in edicola
con l'Unità
a € 12,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

La musica delle donne del mondo

Domani edicola
con l'Unità
a € 7,00 in più

Francesca Gentile

LOS ANGELES C'è rimasto qualcosa? Un qualsiasi aspetto della vita di un essere umano che non sia ancora stato fatto oggetto di una trasmissione televisiva? Pare di no. L'ultima frontiera è stata rotta negli Stati Uniti dove il lavoro, il mondo del lavoro, quello vero, fatto di assunzioni, di duro lavoro e anche di licenziamenti, è entrato a far parte di quella vita, reale ma fittizia, che viene rappresentata in tv con con la definizione-ossimoro di «reality show». Si chiama *The Apprentice* ed è stato definito come la versione cittadina di *Survivor*. Questa volta infatti la gara di sopravvivenza si svolge nella giungla d'affari di New York. C'è un vero datore di lavoro, il miliardario americano Donald Trump e ci sono sedici ragazzi in cerca dell'opportunità della vita. Vengono divisi in due squadre e viene assegnato loro un compito, martedì scorso dovevano vendere quante più bottiglie possibile di acqua minerale con, sull'etichetta, il faccione di Donald Trump. La squadra che vince passa il turno, quella che perde verrà analizzata in una specie di riunione-inquisizione in cui verrà cercato il colpevole dell'insuccesso. Da una parte di un grande tavolo in una delle sale riunioni del ventiseiesimo piano della Trump Tower di New York sederanno Trump e i suoi collaboratori, dall'altra i ragazzi, gli otto ragazzi della squadra che ha perso, tutti a sputarsi veleno uno contro l'altro, tutti a cercare di individuare il colpevole del fallimento, tutti a dare la colpa a qualcuno del gruppo che non sia lui. Poi il grande capo emetterà la sua sentenza: «Sarah, tu in questa occasione ti sei lasciata prendere dall'emozione, una volta hai persino pianto. L'emozione negli affari non è ammissibile». Lei sa già cosa le aspetta: «No, la prego. Non dica quella frase!». Lui, inesorabile: «Sei licenziata».

«Non mi piace licenziare - confessa il mogul degli affari, che dopo essere scampato ad una bancarotta ed a due divorzi miliardari, oggi possiede una fortuna stimata in 2,5 miliardi di dollari - è una cosa triste. In alcuni casi la situazione di chi perde il posto di lavoro è terribile ma perdere il lavoro è un fatto della vita, non qualcosa che mi diverte ma qualcosa che devo fare. Comunque non si può mai sapere, le persone che subiscono il licenziamento poi magari possono diventare delle icone dell'imprenditoria, può funzionare da stimolo, il potere del nostro cervello è eccezionale».

La trasmissione sta avendo un grandissimo successo, è da settimane ormai salda nella classifica delle dieci trasmissioni più viste negli Stati Uniti (dove la scelta del telespettatore è divisa su centinaia di canali) e Nbc, la rete che produce e mette in onda lo show, sta pensando di farne il programma di punta della rete e di collocarla nell'ora e nel giorno di una delle trasmissioni di maggior successo della storia recente della televisione, la sit-com *Friends*, ormai giunta a conclusione.

Intervistati dai Los Angeles Times, un gruppo di telespettatori ha cercato di spiegare le ragioni del successo. «Mi piace perché è la versione cittadina di *Survivor* e le vere giungle, quelle nelle quali oggi è necessario confrontarsi, sono in città». «Mi piace perché insegna qualcosa del mondo del lavoro, ad esempio cosa dire e cosa non dire quando vuoi vendere un prodotto». Nell'America del 2004, quella dell'economia in crisi, della disoccupazione in crescita, della soglia della povertà varcata da un

Due squadre affrontano un compito, quella che perde individua al suo interno il «colpevole» da cacciare via. In un clima da inquisizione

”



Una partecipante al reality show «The Apprentice» e, nella foto più piccola, tutti i protagonisti con il miliardario Donald Trump

L'isola dei licenziati

Nella giungla d'affari di New York, 16 ragazzi e ragazze si danno per non essere licenziati dal magnate Trump: è «The Apprentice», reality show che spopola nel network Nbc e mette in gioco il posto di lavoro

buona tv

Auschwitz visto dagli studenti? Su Raitre il pubblico c'è

Mariagrazia Gerina

ROMA La tv che manda in onda Sanremo. E quella che manda in onda il Festival di Mantova. Ma c'è anche un'altra tv, sempre targata Rai, come il festivalone nazionale. Di solito condannata agli interstizi del palinsesto, eppure a volte capace di scompaginare le previsioni d'ascolto.

Venerdì sera, vigilia della finalissima: un filmato realizzato dai ragazzi delle scuole romane durante il loro viaggio ad Auschwitz (accompagnati dal sindaco Walter Veltroni), va in onda su Raitre, proprio in contemporanea con Sanremo. Risultato, 800 mila telespettatori restano incollati al video, sul quale scorrono a sorpresa venti minuti di tv di qualità realizzati artigianalmente. Con i nostri occhi, si intitola il documentario, una sorta di docu-diario, trasmesso da *Primo Piano* al termine di una puntata dedicata al caso Priebke, ospite in collegamento Moni Ovadia.

Riprese amatoriali, alternate a filmati d'epoca. Videocamera in mano, come i ragazzi a cui Wim Wenders in *Lisbon Stories* affida il futuro del cinema, gli studenti romani fanno rivivere al telespettatore luoghi e racconti lontani nel tempo, ma che il filo della memoria annoda in modi ogni volta inediti al presente. I testimoni, che si sono prestati a fare da guida durante

il viaggio delle scuole romane ad Auschwitz, raccontano. Il viaggio sui vagoni piombati, l'arrivo al campo, le divisioni: donne da una parte, uomini dall'altra, donne e bambini mandati a morire subito, donne e uomini in salute iniziati alla vita del campo. E loro, nati quasi mezzo secolo dopo l'apertura dei cancelli del campo, raccolgono in silenzio racconti e immagini. Prestando occhi e orecchie a un pubblico televisivo, che ormai rassegnato allo zapping accende la tv più per riflesso condizionato che per la speranza di poter assistere a qualcosa di buono. E invece 800 mila ascoltatori non hanno voltato canale di fronte a questa tv che dietro l'involucro artigianale ha ancora un'anima, una testa pensante. Si sono fatti portare da video-maker adolescenti fin dentro il cuore ancora sanguinante della contemporaneità.

Un bel rompicapo per gli audiotel-dipendenti, se Auschwitz raccontato ai ragazzi fa un ascolto che non ha nulla da invidiare a programmi pensati secondo i più triti cliché che garantiscono gli ascolti.

«È un fatto molto importante che un documentario così forte, girato da ragazzi delle scuole superiori in viaggio ad Auschwitz sia stato visto da 800 mila persone, nonostante la concorrenza di Sanremo», commenta Veltroni, che ha accompagnato gli studenti in quel viaggio, lo scorso ottobre. «Questo dato - dice - conforta il nostro lavoro e ci fa credere che si può sperare in una tv di successo e di qualità, alternativa a programmi come il *Grande fratello*».

numero sempre maggiore di famiglie, vedere sedici ragazzi scannarsi per un posto di lavoro piace.

Non sarebbe poi così terribile se si trattasse solo di un gioco. Se i concorrenti, alla fine della fiera vincessero una bella somma di denaro e magari un ingaggio per un nuovo show in tv. Sarebbe tutto più normale. Ma non è così. *The Apprentice* è un gioco che va in tv, come tutti gli altri, solo che la nomination, questa volta, non ti fa uscire da nessuna casa, ti fa uscire da un sogno ben più importante, il sogno di un posto di lavoro fisso e ben remunerato. Un vero posto di lavoro in una delle aziende di Donald Trump che dunque viene pagato profumatamente per avere, gratis, una efficace selezione del personale (lui, d'altro canto, ha fatto sapere che si, per partecipare allo show percepisce una somma, ma che per i suoi parametri si tratta solo di pochi spiccioli: «Non importa quanto mi danno, rispetto ai soldi che faccio nella vita reale sono solo noccioline»).

A Trump vanno dunque le noccioline, al vincitore un posto di lavoro da 250 mila dollari all'anno. Un impiego da vincente in questa America che divide i suoi figli in «looser and winner» e che essere definito un «looser», un perdente, è la peggiore delle infamie. In questo gioco, alle cui selezioni hanno partecipato in 215 mila, alla fine ci saranno quindici looser e un solo vincitore.

È etico mettere in palio un posto di lavoro? Può diventare la televisione l'ultima versione, la più moderna ed efficace, del vecchio, superato ufficio di collocamento? C'è qualche ambito della vita di un uomo che dovrebbe essere lasciato al privato, senza piazzargli davanti una telecamera e lasciare che sia la telegenia a decidere le sorti, professionali, sentimentali, sociali della gente? Per ora sono riuscite a evitare l'invasione della real tv solo la comunità rurale americana e quella degli Amish, che si oppone ad ogni forma di modernità, comprese energia elettrica, musica e auto. I primi hanno bloccato la messa in onda di *Beverly Hills Hillbillies*, in cui alcune famiglie contadine dell'America profonda avrebbero dovuto essere trasferite nel quartiere dei ricchi di Los Angeles. La lobby dei coltivatori diretti è riuscita ad impedire la messa in onda di un programma che suonava come una presa in giro dello stile di vita contadino. I secondi sono riusciti a impedire la realizzazione di *Amish in the City*, altro reality made in Usa che avrebbe dovuto raccontare la vita di un gruppo di adolescenti Amish trasferiti in città. La trasmissione non si farà perché la comunità Amish, che vive in maniera semplice ma non è affatto composta da sprovveduti, si è ribellata.

Gli amanti del genere reality però non hanno da temere, la tv americana è riuscita lo stesso a produrre alcune interessanti mostruosità, come, ad esempio *My big fat obnoxious fiancé*, in cui le concorrenti devono convincere i genitori a farle sposare con un obeso, oppure *The littlest groom* in cui un nano deve scegliere la sua bella tra cinque ragazze normali e cinque affette da nanismo. C'è di peggio, dei licenziamenti di *Apprentice*.

Ha successo perché, dicono i telespettatori, la vera giungla è in città. Ma c'è chi si oppone ai reality show: le comunità rurali e gli Amish

”

In edicola oggi con l'Unità

● VHS "L'Anomalo Bicefalo" € 12,90 in più

● Rivista "Sandokan" € 2,20 in più

● Libro "Le Religioni dell'Umanità"
L'Islam € 4,90 in più
L'Ebraismo € 4,90 in più
L'Buddhismo € 4,90 in più
L'Induismo € 4,90 in più
L'Cristianesimo € 4,90 in più
Il Protestantismo € 4,90 in più

● Libro "Giorni di Storia" € 3,50 in più

● Raccolta "Corvo Rosso" € 4,90 in più

● Rivista "NoLimits" € 2,20 in più

Una pozzanghera
e qualche dito di fango.
Da bambino
gli stessi giochi
del creatore.
Per addestrare
il tatto
alla polvere.

Valentino Zeichen

storia e antistoria

MA QUANTI SONO I TOGLIATTI?

Bruno Bongiovanni

In tema di pacifismo si è riudita la voce stonata di chi continua - in modo oggi insostenibile - a riproporre la dicotomia tra riformisti e massimalisti. Ed allora mi sono ritornati in mente alcuni versi di un canto nobile e antico. Eccoli: «I confini scellerati / cancelliam dagli emisferi; / i nemici, gli stranieri / non son lungi ma son qui. / Guerra al regno della Guerra, / morte al regno della morte; / contro il dritto del più forte, / forza amici, è giunto il dì». Questi versi fanno parte del celeberrimo *Inno dei Lavoratori*, composto nel 1886 dal maestro Amintore Galli. L'autore dei versi è Filippo Turati, caposcuola indiscusso del socialismo riformista italiano. Ho ascoltato cantare l'inno nel corso di diverse campagne elettorali. Spesso prima dei comizi di partiti notoriamente sovversivi come il Psdi di Saragat e il Psi di Craxi. Il pacifismo, che può essere declinato (lo so) in modi diversi, fa del resto integralmente parte del

bagaglio morale e politico del riformismo socialdemocratico. Non voglio qui entrare nel merito della discussione attuale, pur esprimendo, per quel che la cosa può valere, il mio apprezzamento per le posizioni espresse da Piero Fassino. Voglio solo sottolineare ancora una volta l'odierna inconsistenza, e la natura strumentale, del termine «massimalismo». Rileggetevi poi bene i versi di Turati. Erano assai più radicali, pur essendo Turati riformista, di quel che dice oggi Bertinotti. Riformista anche lui, ma meno radicale di Turati.

Altro tema. Il dibattito sul libro di Victor Zaslavsky su *Lo stalinismo e la sinistra italiana* (Mondadori) mi ha a sua volta fatto venire in mente quanti Togliatti ci sono stati nel discorso storico-politico. Quello consonante in pieno con l'Urss e insieme teorico della democrazia progressiva. Quello, della storiografia comunista post-1956, che fa della democrazia progressiva il



primo incunabolo dell'autonomia via italiana al socialismo. Quello delle opposizioni «storiche», che ne fecero l'esecutore italiano, a partire dal 1926, della controrivoluzione staliniana (i bordighiani) e della svolta reazionaria staliniana (i trockisti). Mutava il giudizio su Gramsci: affine a Togliatti per i bordighiani, tradito da Togliatti per i trockisti. Vi fu anche il Togliatti degli azionisti, alleato antifascista, cui si dava credito al fine di detotalizzare il comunismo, e poi complice clerico-staliniano della Dc. E anche il Togliatti dei gruppi degli anni '70, traditore e affossatore della Resistenza, subalterno al duopolio normalizzatore Usa-Urss e vero inventore del compromesso storico. E infine il Togliatti degli anticomunisti democratici, sempre e comunque agli ordini, e sul libro paga, di Stalin.

Vi è però chi ha visto in Togliatti un insurrezionalista costretto da Stalin alla moderazione. E chi un realista costretto a discostarsi da Stalin. Chi un disciplinatore delle antiche pulsioni anarchoidi delle masse italiane. Chi un leninista piegato al riformismo dalle masse italiane stesse. E altri Togliatti ancora. La questione è aperta.

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

in edicola
con l'Unità
a € 12,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

La musica delle donne del mondo

Domani edicola
con l'Unità
a € 7,00 in più

Pietro Greco

DOSSIER

L'apartheid della salute



Sudafrica, un'infermiera trasporta un malato di Aids

Un cittadino degli Stati Uniti spende, in media, 4.187 dollari ogni anno per garantirsi la propria salute. Un tedesco, 2.713 dollari. Un cittadino dell'Etiopia ogni anno spende, in media, 4 dollari. In Germania tutti hanno accesso al sistema sanitario nazionale. Negli Stati Uniti 40 milioni di poveri, più o meno il 15% della popolazione, ne sono sostanzialmente esclusi. In Etiopia, tranne una ristretta élite, nessuno ha accesso a un sistema sanitario che assicuri almeno le prestazioni minime.

In Sierra Leone l'età media della popolazione non supera i 39 anni. In Svizzera l'età media supera gli 82 anni. In alcuni quartieri ricchi di New York e delle grandi metropoli americane l'aspettativa di vita sfiora gli 85 anni. In alcuni quartieri poveri di quelle medesime città l'aspettativa di vita supera di poco i 40 anni.

In Occidente malaria e tubercolosi, le malattie dei poveri, sono sostanzialmente sparite. Nel Terzo Mondo mietono almeno 5 milioni di vittime ogni anno. In nessuna parte del mondo dall'Aids si guarisce. Ma in Occidente la malattia può essere curata, nell'Africa sub-sahariana l'Aids sta spazzando via un'intera generazione.

Non c'è dubbio, la salute è diventata l'emblema e, insieme, la cuspidale della disuguaglianza crescente del mondo globalizzato. Tra i paesi e nei paesi. La malattia è, troppo spesso, causa e stigma della povertà. E la povertà è, troppo spesso, causa e stigma della malattia. Mentre, sempre più spesso, salute e ricchezza coincidono. «Non c'è mai stata tanta salute nel mondo e mai tante malattie e tante morti prevenibili, evitabili e curabili», rileva Giovanni Berlinguer, nel saggio introduttivo al *Rapporto 2004. Salute e globalizzazione* appena uscito per i tipi della Feltrinelli (pagine 276, euro 16,00) a cura dell'Osservatorio italiano sulla salute globale (OSG).

Il quadro statistico proposto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) è chiaro fino alla brutalità: un adulto povero di età compresa tra 15 e 59 anni ha dieci volte più probabilità di morire in questa fascia di età di un coetaneo ricco. Un bambino povero di età compresa tra 0 e 4 anni ha 100 volte più probabilità di morire in questa fascia di età di un coetaneo ricco. Una donna povera ha 300 volte più probabilità di morire mentre dà alla luce un figlio di una partoriente ricca. Il 60% degli 11 milioni di decessi tra i bambini sotto i cinque anni nel Terzo Mondo è causata dalla denutrizione, ovvero direttamente dalla povertà.

D'altra parte, l'intero sistema biomedico mondiale è sempre più tarato verso le esigenze dei paesi ricchi. Meno del 10% della spesa in ricerca medica al mondo è indirizzata verso la cura di malattie che interessano il 90% della popolazione mondiale. A investire in ricerca sono i paesi ricchi. E i ricchi investono quasi unicamente per risolvere i propri problemi di salute. Dei 1233 nuovi farmaci immessi sul mercato tra il 1975 e il 1999 solo 13 riguardano malattie tropicali.

L'insieme di queste e di altre disuguaglianze sanitarie - o, per dirla con l'Oms «delle differenze sanitarie non necessarie ed evitabili; e che sono allo stesso tempo inaccettabili e ingiuste» - sono ormai tali, rileva *Le Monde Diplomatique* in un numero speciale, *Apartheid Medical*, pubblicato nelle scorse settimane, da aver creato una nuova e grave

forma di discriminazione: la discriminazione medica. L'*aphartheid medical*, appunto.

Le differenze sanitarie sono certamente ingiuste, perché ledono quel «diritto universale alla salute» che, dal 7 aprile del 1948, giorno in cui fu firmato l'atto costitutivo dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, costituisce un caposaldo morale, se non legale, nella regolazione dei rapporti tra i popoli. Ma costituiscono, rileva Giovanni Berlinguer, una minaccia

anche per gli stessi ricchi, in «un'epoca di crescente globalizzazione dei rischi». Come dimostrano il virus dell'Aids e un'altra trentina di virus e batteri a diffusione globale.

Il «rapporto 2004» dell'Osservatorio italiano sulla salute globale organismo che riunisce medici, scienziati e operatori

Un cittadino Usa spende per il proprio benessere oltre 4.000 dollari all'anno un etiope soltanto 4 E se in Svizzera l'età media supera gli 82 anni in Sierra Leone si ferma a 39 Ecco il mondo diviso in ghetti sanitari dalla globalizzazione neoliberista e in cui lo star bene non è più un diritto ma una merce da comprare

In altri termini, occorre rimuovere l'inaccettabile apartheid sanitaria, perché è iniqua e perché è conveniente. Per realizzare questa urgente rimozione, occorre cercare le cause che determinano la nuova forma di apartheid e proporre delle azioni concrete.

Per l'Osservatorio italiano sulla salute globale la causa principale che, negli ultimi due decenni, ha determinato il massimo di discriminazione sanitaria nel mondo proprio mentre il mondo

raggiungeva il massimo della ricchezza assoluta è chiara: la trasformazione concettuale della salute da diritto a merce operata dal pensiero neoliberista imperante negli anni '80 e '90 del secolo scorso.

Nel 1978, con la Conferenza di Alma Ata, ricorda Gavino Maciocco, l'umanità raggiunge il massimo della consapevolezza che la salute è un diritto e che il governo della salute è una delle priorità della governance mondiale. Questa con-

sapevolezza teorica aveva riscontri concreti. Con le grandi campagne di vaccinazione, l'Oms aveva contribuito a contrastare e, talvolta, a eradicare pericolose malattie in tutto il mondo. Clamoroso il caso del vaiolo. Ad Alma Ata i paesi di tutto il mondo acconsentirono sulla necessità di proseguire lungo questa strada e costruire in tutto il mondo le condizioni di un'assistenza sanitaria di base universale. Dopodiché...

Dopodiché si impose una nuova (vecchia) scuola di pensiero, quella neoliberista. E molti economisti iniziarono a sostenere che gli investimenti in sanità non devono «avvenire per decisione degli esperti sulla base di un bisogno, ma attraverso la scelta del consumatore, che controlla la valutazione del suo capitale di salute e decide di incrementarlo». Sulla spinta della necessità di far quadrare i bilanci pubblici, la salute viene trasformata da diritto in merce e l'ammalato da paziente a consumatore.

La nuova filosofia si impone negli Stati Uniti e conquista le grandi istituzioni finanziarie globali: la Banca Mondiale e il Fondo monetario internazionale.

Tra i suoi obiettivi quello di rafforzare l'intervento pubblico il ruolo regolatore dello Stato e il rilancio dell'Oms

Occorre, si dice, introdurre forme di partecipazione alla spesa sanitaria anche nelle strutture pubbliche (*user fees*); promuovere programmi di assicurazione; privatizzare i servizi sanitari; decentrare il governo della sanità.

Gli effetti della nuova filosofia sanitaria sono devastanti, soprattutto nel Terzo Mondo. Mentre l'Europa, infatti, riesce sostanzialmente a difendere il suo welfare sanitario (neppure Margaret Thatcher riesce a imporre la filosofia neoliberista in Inghilterra, perché il 70% dei suoi elettori *tories* non ci sta a smantellare il sistema sanitario nazionale), nei paesi in via di sviluppo più esposti ai programmi (che somigliano molto a dei diktat) delle grandi organizzazioni finanziarie è il disastro. Nei paesi più poveri, soprattutto dell'Africa sub-sahariana, la quota del Prodotto interno lordo destinata alla sanità diminuisce, anziché aumentare. Disincantati dalle *user fees*, insomma dai ticket, gli ammalati evitano di rivolgersi ai medici e agli ospedali. L'assistenza sanitaria in molti paesi subisce una drastica riduzione. Negli anni '90 questa riduzione diventa drammatica anche nei paesi ex comunisti. Nel Kirgizistan il 50% delle persone che si rivolgono a un ospedale vengono respinte perché non hanno di come pagare. In Russia l'età media dei maschi crolla da 65 a 58 anni. Persino nei paesi ancora formalmente comunisti, ma esposti alle richieste della Banca Mondiale, le condizioni sanitarie peggiorano. In Vietnam il 60% delle famiglie povere è costretto a indebitarsi: per un terzo di quelle famiglie la causa principale dell'indebitamento risiede nell'accesso al sistema sanitario. A Phnom Penh, in Cambogia, il 20% dei pazienti si rivolge agli usurai per potersi curare.

E tutto questo mentre la deregulation nella vendita dei farmaci - smerciati ormai sulle bancarelle in molti paesi del Terzo Mondo - ne rende inutile se non pericoloso, in ogni caso irrazionale, l'uso. È stato calcolato che in India il 70% delle spese per farmaci è non necessaria. Ed è stato calcolato, dalla Banca Mondiale, che nei prossimi anni per i soli diritti brevettuali un flusso di denaro pari a 40 miliardi di dollari passerà dai paesi poveri ai paesi ricchi.

Come uscire dalla trappola? Gavino Maciocco propone quattro tipologie d'azione: rafforzare i servizi sanitari pubblici, perché senza questi servizi i poveri non sanno come curarsi (e persino i ricchi si curano male); sostituire le *user fees*, il pagamento diretto, con sistemi (assicurativi o statali) che socializzano la spesa; rafforzare il ruolo regolatore dello stato e, a livello internazionale, trovare fonti di finanziamento per creare il primo nucleo di un sistema sanitario globale.

Occorre, ancora, rafforzare il ruolo dell'Organizzazione Mondiale di sanità, magari individuando in essa quel nucleo di sistema sanitario globale di cui parlavamo sopra. Bisogna rafforzare la cooperazione. Riproporre i grandi progetti (come, per esempio, il 3 per 5 dell'Oms - curare 3 milioni di sieropositivi entro il 2005). E riproporre l'intervento pubblico.

In altre parole, per rimuovere la più grande e, forse, la più grave forma di apartheid nel mondo, l'apartheid sanitaria, occorre realizzare il programma di Gro Harlem Brundtland, segretaria dell'Oms dal 1998 fino allo scorso dicembre 2003, e imporre il diritto alla salute in testa all'agenda politica internazionale. Come elemento assolutamente prioritario della *governance* (ma non sarebbe meglio dire del governo democratico) globale.

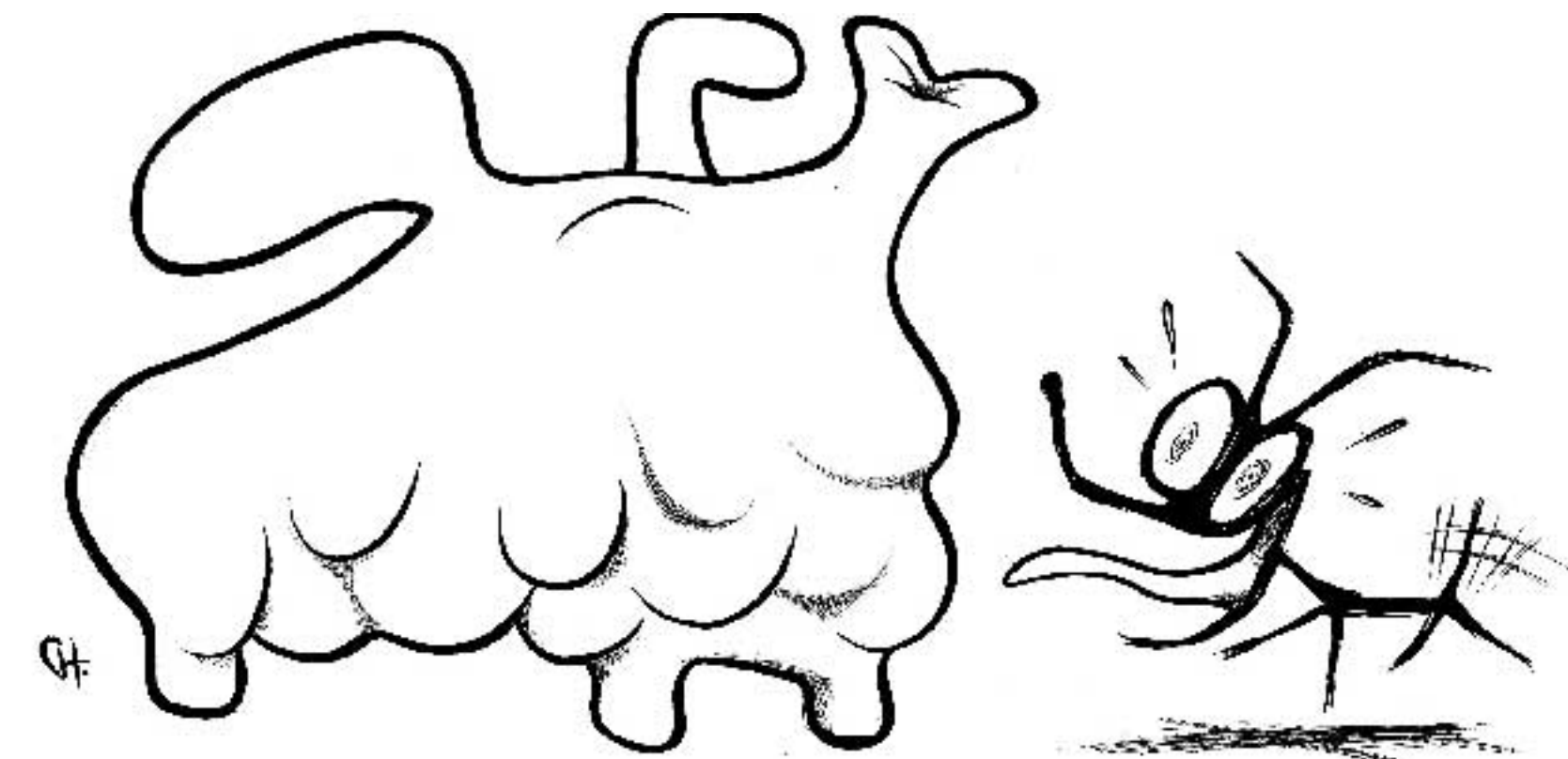
Ma occorre anche ritornare alla antica definizione di salute: non più merce, ma diritto. E all'antica definizione di paziente: non più consumatore, ma persona. In fondo, la salute e il benessere psico-fisico dei cittadini sono precondizioni essenziali per qualsiasi tipo di sviluppo. Compreso lo sviluppo economico.

Giulio Ferroni

La maggior parte degli interventi che sono seguiti all'articolo di Romano Luperini su l'Unità del 18 febbraio scorso costituiscono una evidente e plateale dimostrazione, e tanto più quanto più sono aggressivi e polemici, della sostanziale validità di quanto in esso affermato. Alla diagnosi preoccupata e accorata di Luperini, alla forma lucida e chiara che egli ha dato ad una sensazione di stanchezza e di vuoto sentita oggi da molti e dai più variamente confessata nelle conversazioni quotidiane, si è risposto quasi sempre con indignata meraviglia, con tutta una gamma di difese di se stessi, dei propri amici, di recenti esiti editoriali, di feconde iniziative politico-culturali, del sacrosanto «ruolo» intellettuale, ecc.. Insomma un riflesso corporativo, disposto lungo una gamma che va dalla più onesta e ragionata difesa dell'operare in buona fede al più dispiegato e sfrontato narcisismo autoesaltatorio: ben pochi hanno chiamato in causa la complessità della situazione e ben pochi si sono interrogati sulla sostanza del discorso di Luperini, sui «contenuti» che sono oggi sul tappeto, sulla capacità propria e altrui di rendere veramente conto del presente, della sua complessità, delle sue contraddizioni.

Non sono mancate urla e rivendicazioni che, a guardarle con un certo distacco, appaiono irresistibilmente comiche, segnate da una ingenua e davvero bambinesca furia autopromozionale, con profugie di ingiurie in più direzioni, con exploits di citazioni di libri, libricci, libricoli di sodali e contubernali, con indicazioni di grandi prospettive (rivoluzionarie?) affidate a verbucci verbicini personali: in una apoteosi ascensionale si sono svolti gli interventi uni e trini del gruppo Benedetti-Scarpa-Moresco, gridante vergogna a presunti padri e a presunti potenti, colpevoli in primis di non ascoltare le loro accorate rivendicazioni. Si è avuto un gridare: «ci sono», o «ci siamo», segno di una preoccupante incapacità di riconoscersi nella corrente, di essere davvero ambiziosi e «radicali» (e si può essere ambiziosi e radicali solo se si è capaci di uscire fuori di sé, di portare la critica e la conoscenza anche dentro di sé, e se le proprie ragioni valgono qualcosa di più che un semplice «starcì»).

È proprio vero, come suggerisce Cordelli, che Berlusconi è dentro di noi: è vero che il gridare e gridarsi, il non vedere, il riavvolgersi su se stessi, sono segni



Un disegno di Francesca Ghermandi

Questa letteratura depressa dal narcisismo

Colpa della tv e degli intellettuali, anche di sinistra. E di un'università impoverita

in sintesi

Ancora un intervento - oggi è la volta dello storico e critico Giulio Ferroni - nel dibattito avviato dall'articolo di Romano Luperini «Intellettuali, non una voce» (apparso sull'«Unità» del 18 febbraio) in cui lo studioso di letteratura lamentava, appunto, la caduta della presenza, nell'attuale situazione politica e culturale, di una voce forte e netta dell'«intelligenza»: un'assenza, addirittura, che riguarderebbe un'intera generazione di scrittori e critici. A Luperini hanno risposto, con diversi accenti: gli scrittori Roberto Cotroneo e Aldo Busi (il 19 febbraio), lo scrittore Beppe Sebaste e Carla Benedetti, docente di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Pisa (il 21 febbraio), il poeta Lello Voce (il 22), lo scrittore Tiziano Scarpa (il 23), Mario Domenichelli, docente a Firenze e Presidente della Società per lo studio della teoria e della storia comparata della letteratura (il 24), lo scrittore Antonio Moresco (il 28), il critico teatrale e scrittore Franco Cordelli (il 29), lo scrittore Enzo Siciliano e il filosofo Fulvio Papi (2 marzo), il poeta Gianni D'Elia (4 marzo).

non per capirlo, per registrarlo, per rovesciarlo, per contestarlo, per guardarlo da angolature anche diverse da quelle di Luperini. Invece ci si viene a lamentare del fatto che i nuovi romanzi non vengano recensiti, che i giovani ingegni non vengano riconosciuti, che la buona cultura di sinistra non sia applaudita. Perché non

cercare di capire come mai siamo giunti a questa situazione, quali errori sono stati fatti, quante cose non sono state viste e non sono state capite (qualche volta, purtroppo, anche da alcuni dei grandi intellettuali di cui Luperini lamenta la mancanza)? Come siamo arrivati a questa asfittica società letteraria e intellettuale? È davvero

tutta colpa della televisione e di Berlusconi? O non forse alcune derive sono state sostenute e favorite dalla stessa sinistra e dai suoi intellettuali? Non c'era già un po' di berlusconismo in tanto narcisismo politico-intellettuale, in tanto culto dell'apparenza, del successo, dell'effetto pubblicitario, della trasgressione provocatoria, dell'allegro cinismo mediatico, del nichilismo desiderante, di cui si sono nutriti tanti intellettuali più o meno «di sinistra»? Non si è diffusa negli ultimi decenni una concentrazione insieme aggressiva e vittimistica su scelte parziali e locali, un'abitudine a guardare il mondo dalla finestra di casa, un contemplarsi l'ombelico, che hanno impedito di percepire davvero, in profondità, le terribili trasformazioni del mondo? E i tre film «di sinistra» tanto esaltati del 2003, di Giordana, Bellocchio, Bertolucci, non rappresentano proprio questo vuoto e inaridimento, questo deprimente guardarsi allo specchio e leccarsi le ferite (mi era già capitato di parlarne in un articolo su *Reset* dello scorso dicembre)? È questo che lamenta Lupe-

rini, e non possiamo dargli torto, anche se non possiamo dimenticare certe presenze fraterne, le voci di alcuni «padri» che ancora ci hanno aiutato e ci aiutano a sentire il malessere di questa situazione, a «resistere» con la pur pallida speranza che ci sia una strada per uscirne (penso, ad esempio, a Zanzotto, a Giudici, a Consolo, e a pochi altri).

Perché non si discute di questo? Di tante cose e di tante illusioni che sono crollate, ma che continuano a tenere campo quasi per forza di inerzia? Una letteratura, un mondo intellettuale e artistico veramente vitali dovrebbero saper prendere di petto lo stato dolente del mondo: farci vedere ciò che non riusciamo a vedere, farci capire ciò che non riusciamo a capire. Questo è ciò che un critico come Luperini può legittimamente chiedere agli scrittori e a se stesso: se ci sono scrittori veramente ambiziosi, giovani e meno giovani, devono pur essere in grado di confrontarsi con richieste come queste, piuttosto che lamentarsi del fatto che non si parli di loro!

P.S. Aggiungerei una piccola postilla sulla questione dell'Università, dove Luperini, il sottoscritto e tanti altri si trovano ad insegnare: e vorrei far notare che la perdita di prestigio delle Facoltà umanistiche e l'impovertimento della didattica (imposto da una riforma che ogni giorno di più si rivela sbagliata: un altro degli errori recenti della sinistra) stanno facendo precipitare verso il basso la formazione di tipo lettera-

rio e artistico, parcellizzano e frantumano i dati disciplinari, fanno evaporare sempre più il nesso tra le singole tecniche e quel contesto globale, tra i singoli contenuti e il quadro problematico del presente. Su questa china l'università si impoverisce sempre più: e si prospetta all'orizzonte, per le nuove generazioni, l'allargarsi di un vuoto ulteriore, se possibile ancora più grave di quello presente: sarà una preoccupazione senile quella di chi afferma la necessità di un cambiamento radicale, che può sorgere solo da una spregiudicata analisi della situazione, non certo dalla semplice difesa di ciò che si è fatto negli anni passati, dal compiacimento per quanto si è bravi, dall'indignazione per gli orrori berlusconiani? Di questo forse si discuterà in altra occasione: ma intanto occorre tener ben presente che la riflessione sullo stato depresso del mondo letterario italiano dovrebbe andare di pari passo con quella sullo stato depresso della nostra università, delle nostre scuole, dell'insieme dei processi di formazione e di comunicazione.

PALAZZO STROZZI FIRENZE 11 MARZO 11 LUGLIO 2004

SOPRINTENDENZA SPECIALE
PER IL POLO MUSEALE
FIORENTINO
COMUNE DI FIRENZE
ASSESSORATO ALLA CULTURA
ENTE CASA
DI RISPARMIO DI FIRENZE
FIRENZE MOSTRE SPA

REALIZZAZIONE FIRENZE MOSTRE SPA

Botticelli

e Filippino

L'INQUIETUDINE E LA GRAZIA NELLA PITTURA
FIORENTINA DEL QUATTROCENTO

INFORMAZIONI TEL. 055 2645155

PRENOTAZIONI E PREVENDITA BIGLIETTI

TEL. 055 2469600 - 243140

www.botticellipalazzostrozzi.it

IN COLLABORAZIONE CON GRUPPO BANCA CR FIRENZE

CON IL CONTRIBUTO DI

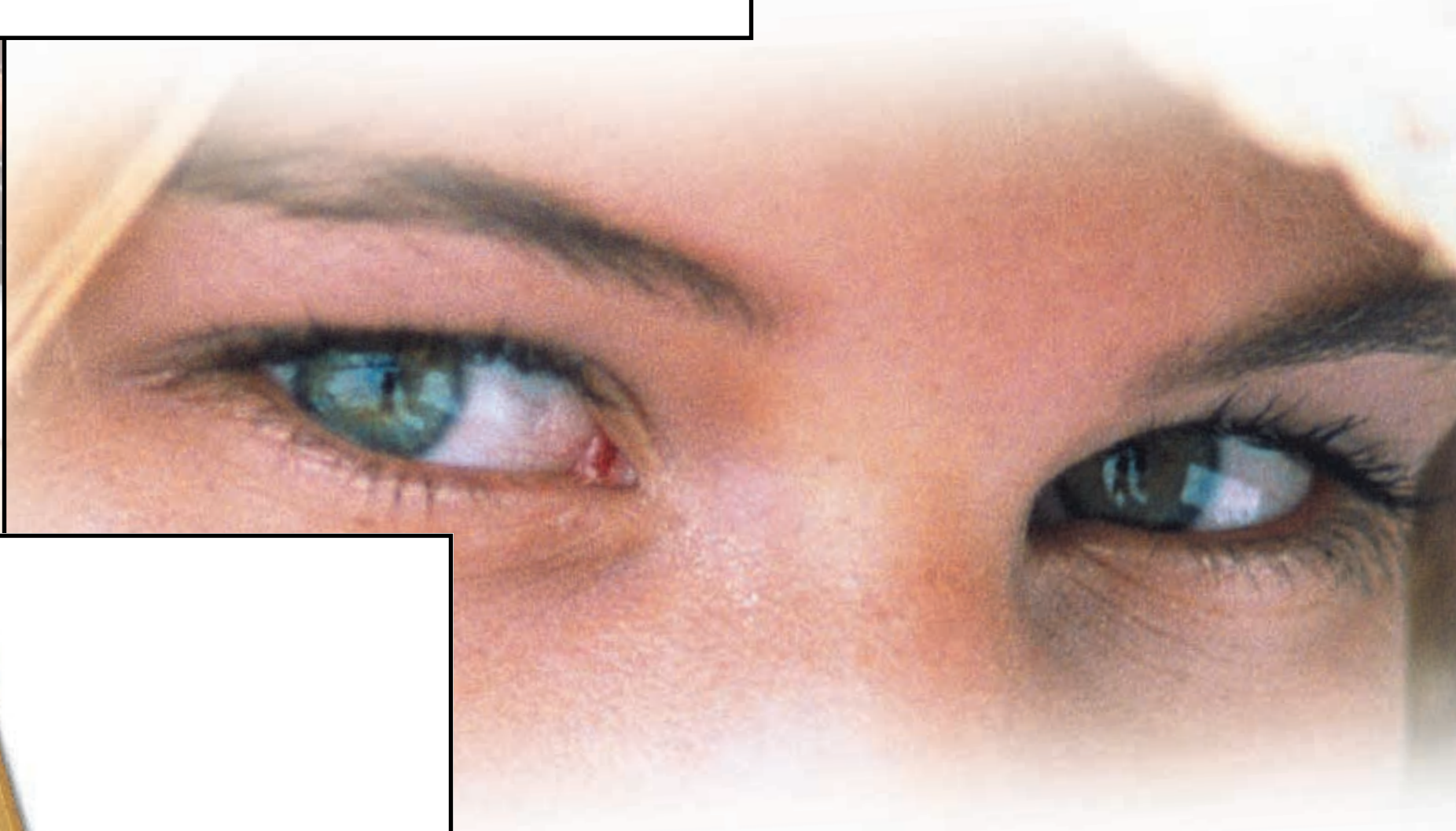
Assitalia

ajst

ATAF

TRENITALIA

FOPPAPEDRETTI®



...lo
guardo
dall'alto!

laScala

Scala chiudibile, in legno massiccio,
con barriera di protezione e ruote.



SHOW ROOM FOPPAPEDRETTI

Milano - Corso Magenta (Via S. Nicolaò, 3)

tel. 0286450643

Bologna - Via Nazario Sauro, 15 - Tel. 051273696

individua il punto vendita a te più vicino
collegandoti al sito www.foppapedretti.it
o chiamando il numero verde 800 303541

GUARDIAMOCI ALLO SPECCHIO, PER VANITÀ O PER CONOSCERCI

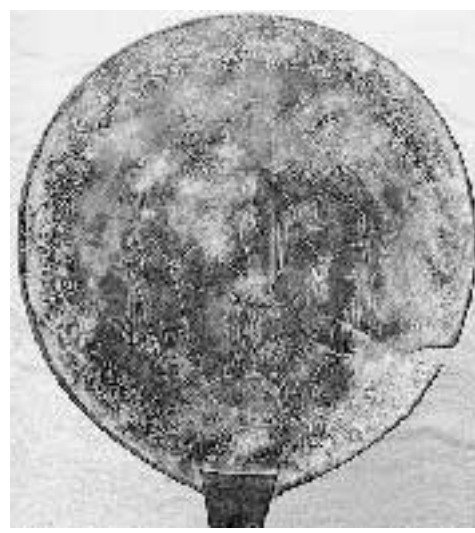
Flavia Matitti

«Gli specchi farebbero bene a riflettere prima di rimandarci la nostra immagine». Così, con una battuta paradossale, il surrealista Jean Cocteau invertiva in modo potremmo dire specularmente l'antica convinzione filosofica secondo la quale gli specchi sarebbero stati inventati per permettere all'uomo di conoscere se stesso. Del resto intorno a questo oggetto di uso quotidiano essenzialmente femminile, legato alla bellezza e alla toletta, ma misteriosamente in grado, quasi per magia, di duplicare la realtà e moltiplicare la visione, sono sempre circolate le voci più disparate. Spesso lo specchio appare animato, dotato di giudizio e di parola, come quello che la perfida matrigna interroga ansiosamente nella fiaba di Biancaneve, oppure è un varco

aperto su un altro mondo, come lo specchio attraversato da Alice per accedere al paese delle meraviglie. Le valenze simboliche attribuite a questo oggetto, poi, sono praticamente infinite, e oscillano dai significati positivi relativi alla conoscenza di sé e della divinità, che fanno dello specchio un simbolo di sapienza, prudenza e verità, ad altri assolutamente negativi, connessi alla vanità e alla superbia, che ne fanno strumento del diavolo per eccellenza.

Ora, dopo lo studio fondamentale di Jurgis Baltrušaitis intitolato *Lo specchio. Rivelazioni, inganni e science-fiction*, apparso in Francia nel 1979, e dopo la grande esposizione *Lo specchio e il doppio. Dallo stagno di Narciso allo schermo televisivo*, organizzata a Torino nel 1987, questo tema affascinante

e poliedrico viene nuovamente affrontato nella bella mostra *Attraverso lo specchio. Storia, inganno e verità di uno strumento di conoscenza*, promossa dalla Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo e allestita a Chieti negli spazi del Museo Nazionale Archeologico «La Civitella» (fino al 2/05; catalogo Carisa Editore). L'esposizione, coordinata da Adele Campanelli, direttrice del Museo, e curata da Maria Paola Pennetta, si propone dunque di esaminare i significati dello specchio in diversi ambiti storico-culturali attraverso alcuni magnifici esemplari greci, etruschi, romani, egizi, giapponesi, cinesi e italiani (dal Medioevo al Novecento), ordinati secondo un percorso espositivo di forte impatto visivo ideato dall'architetto Lucio Rosato. Si va, ad



esempio, da uno specchio romano in bronzo del I secolo d.C., ornato a rilievo con una scena erotica, a uno specchio cinese risalente alla Dinastia Tang decorato con un episodio della vita di Confucio. Inoltre, a completare il quadro, vi sono vasi, tavolette in terracotta, bronzetti, gioielli, ventagli, porcellane ed altri oggetti su cui sono raffigurati o risultano applicati degli specchi.

Infine la mostra apre al contemporaneo con l'*Autoritratto* (1979) di Michelangelo Pistoletto, una serigrafia su lastra di acciaio lucidata a specchio che, quando gli si sta davanti, riflette la nostra immagine, rendendo l'opera sempre attuale e pronta ad accogliere il mondo esterno, rinnovando così all'infinito l'eterna magia dello specchio.

a Chieti

agendarte

FIRENZE. Elliott Erwitt. Snaps
(fino al 19/04).

Attraverso circa 140 immagini la mostra ripercorre cinquant'anni di attività di Erwitt (classe 1928), fotografo di Magnum dal 1953. Museo Marino Marini, piazza San Pancrazio. Tel. 055.219432

FIRENZE. Ritratto di un banchiere del Rinascimento. Bindo Altoviti tra Raffaello e Cellini
(fino al 15/06).

Proveniente da Boston, giunge a Firenze la mostra dedicata al banchiere papale Bindo Altoviti (1491-1556), membro di un'antica famiglia fiorentina, grande mecenate e, in nome degli ideali repubblicani, fiero oppositore del duca Cosimo I. Museo Nazionale del Bargello, via del Proconsolo, 4. Tel. 055.2654321. www.bindoaltoviti.it

MILANO. Claudio Parmiggiani
(fino a fine aprile).

Due grandi lavori dell'artista (classe 1943) sono presentati in contemporanea presso due diversi spazi espositivi: da Claudia Gian Ferrari è esposta l'opera *Polvere* (1997), mentre da Christian Stein l'opera *Genere*. Claudia Gian Ferrari, via Fiori Oscuri, 3. Tel. 02.86461690; Christian Stein, Corso Monforte 23, Tel. 02.76393301.

NAPOLI. Richard Serra
(fino al 10/05).

L'esposizione presenta un lavoro unico del grande scultore (San Francisco, 1939), progettato ed eseguito per l'occasione. Museo Archeologico Nazionale, piazza Museo, 19. Tel. 848800288

PERUGIA. Perugino il divin pittore
(fino al 18/07).



Prima grande rassegna dedicata alla produzione pittorica di Perugino (1450 ca. - 1523), uno tra i maggiori protagonisti dell'arte rinascimentale. In contemporanea altre 5 mostre in varie sedi, e 12 siti sul territorio, approfondiscono i rapporti tra il maestro e la sua regione natale. Galleria Nazionale dell'Umbria, Palazzo dei Priori, Corso Vannucci, 19. Tel. 075.5741401. www.perugino.it

ROMA. Retrospettiva di Endre Rozsda
(fino al 13/03).

La mostra rende omaggio al pittore surrealista ungherese Endre Rozsda (1913-1999), a proposito del quale André Breton scrisse che «aveva la chiave di un mondo meraviglioso». Accademia d'Ungheria, via Giulia 1, Palazzo Falconieri. Tel. 06.6889671

ROMA. Disegnare nello spazio. Sculture e carte di Lorenzo Guerrini
(fino al 20/03).

Ampla antologica con 48 opere che documentano, a due anni dalla scomparsa, la produzione dello scultore dal 1946 al 1999. Accademia Nazionale di San Luca, piazza dell'Accademia di San Luca, 77. Tel. 06798848

A cura di f. ma.

Van Dyck, un barocco intimista

Allievo di Rubens predilesse i ritratti individuali e lo scavo fisico e psicologico



Renato Barilli

Milano dà una mano a Genova, impegnata, come ben si sa, a celebrare un ambizioso programma di «capitale d'Europa», ospitando una intensa e concentrata mostra di Anton Van Dyck, *Riflessi italiani* (a cura di M. Grazia Bernardini, Sala delle Cariatidi di Palazzo Reale, fino al 20 giugno, catalogo Skira). Eppure il pittore fiammingo (1599-1641), durante i suoi lunghi soggiorni italiani, fu ben più di casa nel capoluogo ligure, e da lì si recò a Firenze, Roma, Palermo, mentre non sembra che la città lombarda fosse tra le sue mete preferite.

Van Dyck, come è noto, crebbe alla scuola del grande Rubens, più anziano di una generazione (1577-1640), che ne intuì il talento, e forse ne fu pure geloso, così da indirizzarlo prevalentemente al ritratto, genere allora considerato secondario rispetto al quadro di storia, che ovviamente il caposcuola fiammingo volle riservare a se stesso. Ma in realtà non c'era da

temere di un possibile antagonismo tra i due, dato che Van Dyck era negato a comporre quelle gandiose, magniloquenti macchine barocche che furono invece la gloria dell'altro. Era in lui un ripiegamento istintivo sulla *privacy*, si potrebbe dire con una parola d'oggi, così da vedersi predisposto a coltivare appunto il ritratto con straordinaria eccellenza, non seconda a nessun altro, nel quadro della pittura europea dell'epoca. Se guardiamo questa eccellente galleria di nobiluomini e nobildonne dei grandi casati genovesi, o di altre regioni d'Italia (compare anche un penetrante Emanuele Filiberto di Savoia), non è che sia assente la pomposa macchina barocca, negli abiti gonfi e straripanti come mongolfiere; ma questi involucri affondano nelle tenebre, che dunque li neutralizzano, o tutt'al più ne lasciano emergere qualche riverbero frettoloso e trascorrente; mentre le luci di faretto ben piazzati scavano nei volti, emaciati, pallidi, corrosi da qualche passione interna, quasi che gli atteggiamenti esteriori della religione cattolica cedessero agli intimismi degni di

Anton Van Dyck
Riflessi italiani

Milano
Sala delle Cariatidi
Palazzo Reale
fino al 20 giugno

una religione «riformata»; o sono gli astuti calcoli del potere, dell'ascesa sociale, a rendere «macri», per dirla con Dante, quei volti affilati e scarni? In tal modo Van Dyck corre avanti e anticipa il cugino olandese che sta per scendere in pista, Rembrandt (1606-1669). Forse è giusto che dopo i lunghi anni spesi in Italia egli trasferisca queste sue doti di intimismo in un'Inghilterra per gran parte riformata, e davvero protesa a impadronirsi delle leve del potere economico del mondo, che invece stanno scivolando via dalle mani di noi Italiani.

Accanto alla superba galleria di ritratti, la selezione milanese offre, dell'artista di Anversa, anche alcune più ricche composizioni di gruppo, ma anche nel loro caso egli conferma la propensione per l'intimismo, per il ripiegamento su di sé, contro l'espansione incontenibile di cui invece si rendeva artefice il maestro Rubens, lasciando semmai che su quella strada lo seguisse l'altro allievo di grande statura, Jacob Jordaens. Il Nostro riesce benissimo quando in scena compaiono pochi protagonisti, per esempio la Sacra Famiglia, ridotta all'essenziale, ai due genitori ansiosi e a un figlioletto, che si abbandona al sonno con straordinaria naturalez-

za, contraendo o distendendo le membra grassocce, come si conviene a un infante, con libera casualità, con ricerca spontanea dell'ombra, della linea di caduta più nascosta e protetta: quasi che il bambino, pur nella sua incoscienza, comprendesse la fretta affannosa da cui sono mossi i genitori, e volesse quasi sparire, non costituire un ingombro alle loro mosse. Forse, in Italia, solo il Correggio aveva saputo

anticipare tanta dolce naturalezza, nel trattare il tema dell'infanzia abbandonata a un sonno ansioso, bisognoso di protezione. Pare che di fatto Van Dyck, tra i nostri grandi artisti del secolo precedente, venerasse soprattutto Tiziano, da cui riprende il tema delle *Tre età dell'uomo*, tema eccellente per dar prova di virtuosismo appunto nel tratteggiare tre stati diversi del nostro corpo. E qui di nuovo è ottima l'aria di abbandono, di rifugio in un sonno ristoratore, che l'artista fiammingo sa conferire al bambino, quasi che egli si ritraesse dalla parata, non considerandola compatibile con la sua tenera età, chiedendo per sé il diritto di starsene rincantucciato in un angolo, per darsi tutto ai processi segreti della crescita fisiologica. E dunque, entriamo in lizza, competano tra loro le altre due età, una adolescenza semi-nuda, confidante nella pienezza delle carni, una età adulta affidata alle manifestazioni pilifere della barba e dei capelli.

La vocazione ritrattistica non abbandona Van Dyck neppure quando affronta il tema religioso più impegnativo, una *Adorazione della croce* cui si presta il committente del dipinto, Francesco Orero, chiamando accanto a sé la presenza dei Santi Francesco e Bernardo. Il crocifisso stesso è appena una banda luminosa in cui la testa scompare nelle tenebre (essendo quasi sacrale) darle un'individuazione troppo spiccata), mentre emergono i volti al solito scarni, madidi di sudore, di emozione, dei tre oranti, ma ciascuno per sé, quasi a riprova dei migliori insegnamenti della Riforma, che ogni individuo è solo con la sua coscienza, al momento del colloquio col Cristo, e che quindi conviene respingere quei valori comunitari, corali, in cui pure l'età barocca faceva consistere le sue pompe.



«Concerto» di Callisto Piazza. Sopra: «Ritratto di Luca e Cornelis» di Anton Van Dyck. In alto: uno specchio in bronzo etrusco

Una splendida panoramica a Cremona della pittura in quest'area dal XV al XVIII secolo

Che «realisti» questi lombardi!

Ibbo Paolucci

Per i pittori della realtà non è la prima volta e neppure la seconda, come osserva puntigliosamente Philippe de Montebello, direttore del Metropolitan Museum of Art di New York. Cinquant'anni fa, a Milano, fu Roberto Longhi a dare vita alla mostra *I pittori della realtà in Lombardia*. Ma prima di lui, nel 1934, a Parigi, Charles Sterling aveva curato la rassegna *Les peintres de la réalité en France au XVII siècle*. La terza volta è questa, a Cremona, curata da Mina Gregori e Andrea Bayer, che ha lo stesso titolo con, in più, il sottotitolo *Le ragioni di una Rivoluzione da Foppa a Leonardo a Caravaggio a Ceruti*, catalogo Electa, aperta fino al 2 maggio nella sede del Museo Civico Ala Ponzone e, dal 27 maggio al 15 agosto, al Metropolitan di New York. Organizzata dall'Apic

(Associazione Promozione Iniziative di Cremona) in collaborazione con il museo americano, si tratta di una grande e splendida panoramica della pittura lombarda, con la presenza dei suoi principali esponenti, dal XV al XVIII secolo. Una sintesi affascinante, che vuol essere un ampliamento del grande tracciato di Roberto Longhi, che ha come fulcro il grandissimo Michelangelo Merisi, rappresentato da tre dipinti, forse di sua mano, in ogni caso non fra i suoi maggiori: il *San Francesco* di Cremona, il *Cavalletti degli Uffizi* e il *Suonatore di liuto* di collezione privata statunitense, che sarebbe una variante del quadro ben più famoso dell'Ermitage di San Pietroburgo. Ma al Metropolitan ci saranno anche *I bari* di Fort Worth e la strepitosa *Cena in Emaus* della National Gallery di Londra. Non mancano, comunque, in questa esposizione cremonese, i capolavori mozzafiato, a comin-

Pittori della realtà
Cremona

Museo Civico
Ala Ponzone
fino al 2 maggio

ciare dai disegni di Leonardo, eccezionalmente prestati dalla Royal Library del Castello di Windsor: quattro fogli fantastici, raffiguranti altrettanti studi botanici che si guardano con intensa emozione e che attestano il profondo interesse che il genio di Vinci aveva per i fenomeni naturali. Proprio da Leonardo, a differenza del Longhi, Mina Gregori inizia il suo itinerario caravaggesco. D'altronde, lavorando a Milano nella bottega di Peterzano, il Merisi avrà sicuramente visto alcune opere di Leonardo, certamente l'*Ultima Cena* in Santa Maria delle Grazie, ed è del tutto ipotizzabile che abbia tratto insegnamenti da quel gigante. Peraltro il Longhi, morto prima della scoperta di Mia Cinotti del documento di nascita, riteneva che il Caravaggio fosse partito dalla Lombardia poco più che adolescente. Arrivò a Roma, invece, che aveva vent'anni e, dunque, già artista formato. Ciò non significa che i *Questi* longhiani debbano essere considerati dal tutto superati. Ma diversamente dal Longhi, alla Gregori «sembra necessario riconoscere a Leonardo una personali-

tà, sia pure complessa e contraddittoria, di cui il Caravaggio non poteva non tenere conto per l'importanza che il fiorentino assegnava all'esperienza e all'indagine sulla natura, manifestata in infinite notazioni». Epperò la matrice lombarda, profondamente naturalistica, del Merisi è fuori dubbio, con i precedenti seguiti nella sua maturazione del Foppa, del Lotto, del Moretto, del Savoldo, dei Campi. Poi, si capisce, ci fu nella sua opera l'esplosione che illuminò l'intero secolo e oltre. In Lombardia il filone naturalistico, fatto di una appassionata attenzione al vero, continuò anche nelle epoche successive, con grandi esponenti, quali, fra i tanti, Tanzio da Varallo, Fra Galgario e il Pitochetto.

Un centinaio in questa mostra le opere esposte, fra dipinti e disegni. Ben rappresentati i leonardeschi con pezzi bellissimi di Boltraffio e di Cesare da Sesto. Di quest'ultimo è esposto un magnifico *Studio di Albero* prestato dalla libreria reale d'Inghilterra, raffinato disegno già attribuito per la sua bellezza a Leonardo, comunemente vicino allo spirito dell'analisi botani-

ca del maestro toscano. Ottimamente rappresentati i grandi bresciani e Lorenzo Lotto, veneziano anomalo, che ha prodotto molti dei suoi dipinti nella città e nella provincia di Bergamo. Qui, tra gli altri, troviamo, del Lotto, lo stupendo *Ritratto di uomo con cappello di feltro* della National Gallery di Ottawa, del Savoldo *Il pastore con flauto* del Ghetty Museum di Los Angeles, del Moretto il *San Rocco* e un *angelo* del museo di Budapest. Infine alcuni bellissimi dipinti di Fra Galgario e di Giacomo Ceruti.

Rimane il «buco nero» del Caravaggio, che chissà se sarà colmato in qualche futura rassegna. Se, come è provato documentalmente, il Merisi arrivò a Roma ventenne e già artista formato, avrà pure lasciato in Lombardia un certo numero di sue opere. Possibile che siano andate tutte distrutte? Possibile che la ricerca non scovi qualche suo dipinto? Finora non conosciamo niente della sua attività a Milano e in Lombardia, ma resta la speranza che quel «buco nero» prima o poi venga cancellato.

Il mondo intorno all'Africa

Segue dalla prima

Si tratta di una iniziativa importante che stiamo preparando insieme al Comune di Roma ed altre organizzazioni, tra le quali la Comunità di Sant'Egidio e la Fao, e che si svolgerà a Roma dal 15 al 17 aprile. Le prime giornate saranno dedicate a confronti, riflessioni e dibattiti per approfondire la conoscenza dei problemi, con spaccati di esperienze e di cultura africana che rappresentano un originale componente di una società multiculturale, e per tracciare alcune possibili proposte per risolverli. L'iniziativa si concluderà il 17 aprile con una grande manifestazione ed un concerto a Piazza del Popolo, al quale hanno assicurato la presenza numerosi artisti africani, italiani ed europei. Con «ItaliAfrica» vogliamo affermare un'idea semplice: il destino dell'Africa non è immutabile. L'Africa ha potenzialità enormi che devono essere sostenute dal coraggio del cambiamento, da un impegno politico incisivo che muti l'indirizzo attuale, che cambi l'ordine delle priorità, che ponga al centro dell'agenda politica internazionale scelte concrete di lotta a una condizione inaccettabile, attraverso l'affermazione di modelli di sviluppo più solidali e sostenibili. Questo vale a maggior ragione per l'Italia, meta di una emigrazione disperata, cuore del Mediterraneo, un mare che vorremmo sempre di più fosse un mare di pace, capace di essere collegamento fra culture, storie e identità diverse. Quindi un'Europa che non guardi solo ad Est.

ble, attraverso l'affermazione di modelli di sviluppo più solidali e sostenibili. Questo vale a maggior ragione per l'Italia, meta di una emigrazione disperata, cuore del Mediterraneo, un mare che vorremmo sempre di più fosse un mare di pace, capace di essere collegamento fra culture, storie e identità diverse. Quindi un'Europa che non guardi solo ad Est.

Dal 15 al 17 aprile si terrà a Roma una grande iniziativa per rompere l'indifferenza che avvolge questo continente dalle grandi potenzialità ma sempre travolto da guerre, povertà, malattie

GUGLIELMO EPIFANI SAVINO PEZZOTTA LUIGI ANGELETTI

In Africa la comunità internazionale è chiamata ad affrontare problemi e situazioni intollerabili, per qualsiasi persona abbia a cuore le sorti di tutta l'umanità. La fame, le guerre, le malattie

Maramotti



Quanta aria pulita con sette miliardi Costituzione europea, urge accordo

PAOLO HUTTER

GIAN PIERO ORSELLO

Anche se è domenica, pensate un attimo a un paio di cifre. Mi dicono che sole nelle 12 principali città italiane ci sono circa 600 mila veicoli commerciali (cioè tipo furgoncini e simili) vecchi diesel, cioè superinquinanti, immatricolati e tuttora circolanti. Di questo e altri aspetti dell'emergenza smog sono andati a parlare i sindaci con il Ministro dell'Ambiente. Cosa vogliamo fare di questi 600mila spargitori di veleno? Dato che su questi argomenti - chissà perché - gli estremisti non esistono, nessuno propone di vietarne da subito la circolazione punto e basta. Si dice che dev'essere un processo graduale e incentivato di sostituzione. Bene: quanto graduale, mentre c'è gente che di smog muore? Il «Progetto Metano» ufficialmente varato ma ben poco finanziato prevede una media di 4mila euro di incentivo per acquistare un furgone al - molto meno inquinante - metano. Se non sbaglio i calcoli, sarebbero 2 miliardi e 400 milioni di euro di incentivi (per i 600mila furgoncini). Sperando che ci sia un po' di razionalizzazione, cioè che almeno un terzo rinunci al furgone, sono pur sempre più di un miliardo e mezzo. (Tremila miliardi di vecchie lire). Ma poi ci sarebbero da finanziare almeno un po' le sostituzioni di qualche milione di quelle sputacchiere di benzene che sono i motorini italiani. E il trasporto pubblico. E altro.



I sindaci in sostanza hanno detto al Governo che non può cavarsela con qualche milione di euro di spot (un progettino finanziato qua o là) di fronte a un'emergenza di portata nazionale.

Hanno ovviamente ragione, ma potrebbero essere più forti, anzi irresistibili, se più coerenti e determinati. Non parlo questa volta di scelte amministrative locali come quelle di riservare corsie a bus e tram, parlo del cosiddetto classico tanto banale quanto trascurato «buon esempio». I sostenitori dell'uso della bici e dei mezzi pubblici in città dicono spesso che dovrebbe essere la classe dirigente a dare il buon esempio. Prima o poi si farà un'inchiesta sulla distanza casa-lavoro dei sindaci e su come viene percorsa. Ma se dovessero rispondere che non prendono la bici per ragioni di sicurezza (metto già le mani avanti all'obiezione, andrebbe valutata caso per caso...) si dovrà almeno insistere perché usino... l'«auto blu» a

metano o elettrica. Almeno loro, no? Fateci sapere... (scrivete a ecocittadino@libero.it)

Al mio intervento di due settimane fa sull'assenza dell'ambiente dal dibattito politico hanno finora risposto Della Seta, Bandoli, Frassoni (presidente addirittura europea degli europarlamentari verdi). Da bravi ambientalisti hanno in vari modi negato che il tema sia trasversale o sopra le parti. Parafrasando il «privato è politico» degli anni 70 si potrebbe dire che «l'ambiente è politico» (ed è anche privato, tra l'altro). Ovviamente son d'accordo che così dovrebbe essere. Ma se così non è, credo che la spiegazione sia da cercarsi nel mercato politico-elettorale, nel peso dominante di interessi a breve termine quando non corporativi, e di ideologie precedenti all'ecologia. Speriamo che una dimensione più europea dia più spazio all'ambiente.

La riunione di Berlino del 18 febbraio scorso fra i rappresentanti dei governi francese, inglese e tedesco, dedicata sia alla situazione economica dell'Unione sia alle difficoltà registrate nel processo di approvazione della Costituzione europea durante il semestre di Presidenza italiana, ha determinato varie preoccupazioni, critiche e reazioni da molte parti. Tra le reazioni quella senz'altro sbagliata appare essere quella adottata dall'attuale governo italiano, con l'appoggio degli altri governi conservatori (Spagna, Portogallo, Olanda, Polonia ed Estonia), derivante da una scomposta protesta per il mancato invito a Berlino del governo di Berlusconi. Preoccupazione e critiche hanno riguardato il rischio della creazione di un Direttore e di una conseguente realtà europea a più velocità: non si è sufficientemente riflettuto sull'importanza dell'incontro, e dell'iniziativa che lo ha deter-

minato dopo la profonda divisione tra la posizione franco-tedesca, da un lato, e quella britannica, dall'altro, in occasione della guerra americana all'Iraq. Quanto ai risultati dell'incontro di Berlino, la proposta della creazione di un ministro europeo dell'economia, che divenga anche vicepresidente della Commissione europea - come proposto dalla Convenzione per il ministro degli esteri - costituisce certamente una proposta valida ed infatti il presidente Prodi ha subito manifestato la propria approvazione. Altrettanto importante è la proposta di riprendere l'iniziativa della Conferenza intergovernativa per l'approvazione del Trattato costituzionale senza attendere il rinnovo del Parlamento europeo ed il secondo semestre dell'anno sotto presidenza olandese. Se il governo irlandese si renderà conto di avere alle spalle una posizione univoca e forte, rappresentata dalla comune valutazione di Francia, Germania e Gran Bretagna, potrà tentare di riprendere il dialogo interrotto a Bruxelles nel dicembre scorso sperando in un ravvedimento di Spagna e Polonia.

A questo riguardo, la tesi esposta da Giuliano Amato sulla possibilità di un "motore italo-tedesco" - che aveva sicuramente ben funzionato con il suo governo al termine del Consiglio europeo di Nizza - sembra reggersi su un presupposto inesistente, quello di una possibile collaborazione fra il governo berlusconiano in Italia ed il governo socialdemocratico in Germania, collaborazione che non vi è mai stata mentre i rapporti italo-tedeschi negli ultimi mesi hanno conosciuto momenti di forte tensione. Occorre non dimenticare a questo ri-

guardo, non soltanto l'episodio dell'alterco al Parlamento europeo, con cui il semestre di presidenza italiana aveva avuto inizio, ma soprattutto il negativo risultato di tale presidenza: per quanto riguarda il positivo lavoro della Convenzione ed il progetto di Trattato costituzionale da essa opportunamente predisposto, deve essere rilevato che la presidenza italiana ha predisposto tre testi di modifiche sostanzialmente inaccettabili: sia quello presentato al "conclave" di Napoli dei Ministri degli esteri nel mese di novembre, sia quello preparato dopo tale riunione in vista del Consiglio europeo di Bruxelles, sia ancora l'ultimo testo di "compromesso", preparato alla vigilia del Consiglio europeo di Bruxelles, particolarmente peggiorativo, sul quale poi la presidenza italiana ritenne di non aprire nemmeno la discussione.

Come ricorda Amato, con tali proposte si limitava la codificazione del Parlamento europeo e si attribuivano competenze legislative al Consiglio europeo "dandogli addirittura il potere di bloccare su richiesta di un singolo Stato mentre venivano fortemente ridimensionate le cosiddette passerelle, cioè la facoltà del Consiglio europeo di decidere all'unanimità che in certe materie si passasse dal voto unanime a quello a maggioranza", prevedendo che tali decisioni potessero essere paralizzate semplicemente dal parere negativo di un singolo Parlamento nazionale. Dopo le insufficienze e gli errori della presidenza italiana, v'è da sperare ora che la presidenza irlandese riesca nell'intento di far approvare il progetto di Trattato costituzionale prima delle europee.

Italiani di Piero Sciotto

"Non mi hanno voluto a Nassirya"

Sanremano contro

Finanza d'assalto senza barriere

confini di lucro



cara unità...

La mafia vuole il silenzio l'Unità resti in prima linea

Elisabetta Caponnetto, Salvatore Calleri, Fondazione Caponnetto

La Fondazione Caponnetto ringrazia l'Unità per gli articoli dedicati al problema mafia. In particolare l'intervista a Piero Grasso conferma quanto più volte sottolineato dalla Fondazione: attaccare i giudici delegittimandoli aiuta la mafia. L'Unità continua ad essere un riferimento per la lotta contro la mafia di cui non è possibile fare a meno.

Vorremmo una scuola normale chiediamo troppo?

Gli alunni del liceo Classico e Linguistico "L. Sciascia"

Siamo gli alunni del Liceo Classico e Linguistico "Leonardo Sciascia" di Sant'Agata Militello, in provincia di Messina, e scriviamo per denunciare un problema contro cui noi in questi giorni stiamo protestando, ma che riguarda gran parte degli edifici scolastici di

questa zona (forse d'Italia?) ormai da anni: lo stato di cronico degrado strutturale in cui le scuole versano senza che vengano presi adeguati provvedimenti. Il nostro caso, in particolare, è quello di una struttura in uso da poco più di vent'anni, soggetta da sempre a continue infiltrazioni d'acqua, con i muri ormai ammuffiti e l'intonaco a tratti crepato. Mercoledì scorso, 3 marzo, si è verificato un distacco di calcinacci che ha causato l'intervento dei vigili del fuoco ed ha convinto il nostro preside a chiudere la scuola per il giorno successivo. Venerdì, però, in seguito ad una semplice bonifica, cioè all'abbattimento delle strutture chiaramente pericolanti, la scuola è stata riaperta, come se niente fosse! con il nulla osta dell'Ufficio Tecnico del Comune. Vorremmo dunque attirare l'attenzione dell'opinione pubblica e di tutte le autorità competenti su questa situazione affinché si risolvano in modo definitivo, e non con interventi palliativi, i problemi che affliggono la nostra scuola.

Scippo/1: Bologna e il caso assicurazioni

Lara Bonvicini

Qualche giorno fa il T.G. Uno delle ore 13,30 ha dato la notizia che il Comune di Collegno (Torino), ha stipulato una assicurazione contro furti e scippi per i cittadini over 60 completamente gratuita. A detta del T.G. Collegno sarebbe il primo e unico paese italiano a fare ciò. Non è vero. Io faccio parte del gruppo di volontariato "San

Bernardo" di Bologna che opera in questo senso già da 4 anni. Bologna è suddivisa in 8 quartieri, ognuno di questi ha una giunta simile a quella comunale, con un budget che deve gestire in interventi sul territorio. L'iniziativa è partita dal quartiere Reno che poi si è estesa a Borgo Panigale, e Savena, infine da un anno, anche i quartieri S.Vitale, Navile e Porto, hanno assicurato i loro cittadini. Solo i quartieri Costa-Saragozza, e Santo-Stefano (zona bene della città e di colore azzurro) non hanno imitato gli altri. Nel mio quartiere (Borgo Panigale) dall'ottobre 2001 al settembre 2003, sono state inoltrate all'assicurazione 152 denunce: Nel periodo ottobre 2003 febbraio 2004 sono state evase 60 pratiche per il risarcimento. Chi dice che le nostre città sono più sicure?

Scippo/2: dalla denuncia ai trucchi di Berlusconi

Riccardo Girolamo Miraldi

Venerdì al mio amico G. viene rubato il portafogli alla stazione. Se ne rende conto solo quando, arrivato a casa, deve pagare il taxi. A questo punto, dopo aver regolato i conti col tassista, decide di andare a denunciare il borseggio subito. In questura però gli viene precisato che da quest'anno la legge è cambiata, per cui un borseggio compiuto da ignoti non si può più denunciare (e quindi registrare) come reato di borseggio, ma come semplice smarrimento. La denuncia di borseggio si può fare solo se il borseggiatore è colto in

flagrante, altrimenti sei solo un cretino che si è perso il portafogli. A questo punto mi è tornato in mente il contratto con gli italiani che l'attuale Presidente del Consiglio stipulò con ogni cittadino italiano quasi tre anni fa. Al punto 2 del contratto si legge: "Attuazione del Piano per la difesa dei cittadini e la prevenzione dei crimini" che prevede tra l'altro l'introduzione dell'istituto del "poliziotto, o carabinieri, o vigile di quartiere" nelle città, con il risultato di una forte riduzione del numero di reati rispetto agli attuali 3 milioni. Allora ho pensato: ma se il reato di borseggio si può denunciare solo in flagranza altrimenti è smarrimento, a questo punto dal 2004 in poi gran parte delle denunce (e quindi del conteggio dei reati) sparirà dalle statistiche? Curioso dalla scoperta, sono andato a cercare sul sito del Censis quanti sono stati i borseggi nell'ultimo anno. I conteggi del 2003 non sono ancora disponibili, ma pare che nel 2002 siano stati denunciati 154.000 borseggi. Certo in qualche caso il borseggiatore sarà stato colto in flagranza dal cittadino-Superman del momento, ma se i reati in Italia nel 2001 erano 3 milioni, ciò significa che con la scaltra mossa della nuova legge sulle denunce, in un batter d'occhio e senza potenziare la sicurezza i reati sono già diminuiti del 5% circa!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Le prossime elezioni sono le più importanti dai tempi di Roosevelt. Allora la minaccia era la crisi economica, oggi è l'isolamento

Una cosa è certa: Kerry non siederà a nessun tavolo comune, non farà riforme con Bush, non accetterà progetti "bipartisan"

Kerry, che America sarà

Segue dalla prima

Come ricorderete, gli uomini di Bush ci hanno provato, inventando in sequenza amanti giovanissime e fotografie falsificate. Come ricorderete i falsi usati contro di lui, una volta mostrati come tali, lo hanno rafforzato anche nelle "primarie". Adesso i repubblicani di Bush - una specie particolare detta "neo conservatori", predicatori fondamentalisti di guerre preventive e del mito della potenza, presentati prontamente in Italia, dalla corte di Berlusconi, come "gli americani", come se tutti coloro che non credono nella guerra preventiva fossero una specie estinta e un mondo finito - adesso tutti costoro si dedicheranno, con le loro risorse, che non sono poche, e con i loro mezzi, che non sono sempre puliti, all'unico scontro che non avevano previsto: quello contro un eroe di guerra che non vuole la guerra, contro un senatore che, come tanti americani, aveva dato fiducia a Bush e ha dovuto constatare che ciò che ha detto e giurato Bush era fondato su affermazioni false, contro un "liberal" (in questi Stati Uniti "liberal" significa "di sinistra") che denuncia l'arricchimento vorticoso dei più ricchi e l'abbandono sempre più esteso degli altri cittadini, l'isolamento del mondo del lavoro, e il ritorno a un capitalismo antico, disonesto e senza regole, fatto di solidarietà fra ricchi, a danno di tutti.

Adesso, vinte le primarie, e in attesa della "nomination" che avverrà il 27 luglio alla Convenzione democratica (è il congresso di quel partito) di Boston, che cosa succede? Comincia per un candidato di opposizione americano il periodo più difficile. Deve essere molto visibile, ma allo stesso tempo deve lavorare dietro le quinte per tirare le fila del suo partito e formare la sua squadra che non è più la squadra delle "primarie" e non è ancora quella che lo porterà al periodo di vero e diretto scontro con Bush, dopo la Convenzione di luglio. I partiti americani hanno organizzazioni provvisorie perché, come dice fin dal 1835 Alexis De Tocqueville nel suo libro "La democrazia in America", quei partiti sono società civile che si mobilita volontariamente di volta in volta, svolge un lavoro

capillare e potente e poi si scioglie dopo ogni elezione per lasciare responsabilità e lavoro politico agli eletti. Dunque non ci sono quadri, non ci sono riferimenti fissi, e questo porta alle campagne elettorali molta freschezza, un miracolo di novità e di giovinezza politica che si ripete ogni volta. Ma chiede al candidato di essere presente, visibile, instancabile e parte di ogni piccolo gruppo che lavora per lui in ogni angolo di un Paese grandissimo. È in questa fase che iniziano due delicatissimi percorsi: quello per costruire la "piattaforma", ovvero il programma elettorale, che non è mai un libro, ma una enunciazione di principi comprensibile per tutti. Dalla chiarezza, dalla mancanza di ambiguità, dipende il successo di un candidato, in una cultura in cui non esiste il politichese. L'altra importante missione è individuare il compagno di gara, il candidato vicepresidente. Nel sistema politico americano il secondo nome del cosiddetto "ticket" conta moltissimo, può essere una zavorra o un paio d'ali. Ma non viene eletto. L'elezione riguarda soltanto il candidato presidente. Il vice ha un ruolo allo stesso tempo importante ed effimero. Sostituisce il presidente in caso di impedimenti, e presiede con funzione quasi onoraria il Senato. Ma non governa mai, salvo le deleghe che di volta in volta può ricevere dal presidente, e che il più delle volte sono missioni a termine.

Ma è questa fase, tra la vittoria delle primarie e l'attesa che quella vittoria sia nomina solenne e formale della Convenzione, la più difficile e la più delicata perché in essa si forma, agli occhi di tutti, compresi i potenziali nemici, compresi i repubblicani che potrebbero cambiare idea, la figura pubblica del candidato sfidante. È qui il grande punto di oscillazione: se sei mite potresti conquistare i lontani. Ma essere rigoroso e aggressivo è il solo modo di rendere più

FURIO COLOMBO

la foto del giorno



Sanremo, i lavoratori della Ferrania manifestano davanti al teatro Ariston



PARLA COME MANGI

Piergiorgio Paterlini

Due cervi al prezzo di uno

Mario Cervi (*)

Il Capo dello Stato ha voluto ancora una volta sottolineare quanto la Resistenza sia stata importante: perché fu "un movimento condiviso dalla maggior parte della popolazione italiana" ed "elemento fondante dell'Italia di oggi". Concetti alti e nobili. Capisco e approvo di cuore lo sforzo tenace con cui Ciampi vuole sollecitare il ricordo di grandi lotte, di grandi sacrifici.

(*) "Una resistenza di eroi e voltagabbana" editoriale sulla prima pagina del Giornale di ieri

Traduzione di Mario Cervi

È diffuso il vezzo, che io tenderei a definire vizio, di servirsi della Resistenza come alibi per ogni malefatta.

(*) stesso editoriale

numerose e compatte le fila di coloro che sono già inclini a battersi per il nuovo venuto.

Persino i commentatori americani che seguono da tempo Kerry, esitano nelle predizioni. Eppure, conoscendo un po' la vita politica del più classico sistema di contrapposizione bipolare e di voto maggioritario fra le democrazie del mondo, ci sono cose che già adesso si possono intravedere.

La prima è questa: a meno che si verificano fatti di grave rischio nazionale, Kerry non correrà in soccorso del presidente Bush nel momento difficile che sta attraversando. Non c'è guerra ma non c'è pace, non si può restare come forza occupante e non si può andare via mentre il Paese è distrutto e senza governo.

Non si può mentire più agli americani, ma la verità viene nascosta al punto da vietare che si vedano in televisione i funerali dei soldati che vengono uccisi ogni giorno. Kerry non farà il finto patriota e non giocherà con la vita dei soldati in nome di una politica unitaria. Con Bush - a cui ormai gli americani non perdonano di avere mentito dando false ragioni per fare subito la guerra - non si presterà a condividere alcun tratto di strada. Non aprirà alcun tavolo comune in nome del bene comune del Paese. Il bipolarismo rigoroso, nel modello americano, teme confusioni agli occhi degli elettori e preferisce tavole separate.

Il colpo di mano della presunta necessità di essere uniti in politica estera e il ricatto del sostegno «ai nostri ragazzi» che Berlusconi, Fratini e Martino hanno cercato di far funzionare in Italia, non ingabbia l'ex tenente Kerry, quello delle tre medaglie d'oro.

Kerry è già uscito dalla trappola del «non dirà mai che i soldati americani devono tornare subito».

Lo ha fatto indicando una linea clamorosamente alternativa a quella fallimentare di Bush, che ha tanto incantato i suoi interessati alleati

della destra italiana. Ha detto: «Basta con l'unilateralismo che sta distruggendo l'immagine e la credibilità americana nel mondo».

Ha detto: «È vero che siamo i più potenti. Ma perché dovremmo essere i più odiati?».

Ha detto: «Siamo andati a fare una guerra contro il terrorismo e abbiamo creato terrorismo dove non c'era».

Ha detto: «Le pagine migliori del dopoguerra l'America le ha scritte costruendo alleanze. Improvvisamente le abbiamo abbandonate in cambio di una confusa "coalition of the willings" (aggregazione di volentieri) terribile invenzione destinata a sottomettere o a escludere invece che a stipulare patti di collaborazione e di amicizia».

John Kerry intende cancellare un intero capitolo della vita americana, della politica, della filosofia, della visione, dell'immagine di se stessa, delle relazioni internazionali. Per «riportare il Paese alla normalità» (parole sue).

Ecco perché le prossime elezioni americane sono le più importanti dai tempi di Roosevelt. Allora l'America doveva uscire dalla sua più spaventosa crisi economica che minacciava di distruggerla.

Adesso deve uscire da una solitudine molto rischiosa, fatta di potenza e di isolamento, di culto di se stessa e di sospensione del diritto, della dottrina della guerra preventiva come pretesa che rende impossibile ogni progetto di alleanza internazionale e dà luogo a servilismo, sottomissione o contrasto violento.

Basta ricordare l'ondata di sentimenti anti-francesi (ormai ovviamente dimenticati) quando la Francia aveva rifiutato di accodarsi all'avventura irachena. Niente di più profondamente estraneo allo spirito di tutti i presidenti americani, i migliori e i peggiori, prima di George W. Bush.

Di una cosa potete essere sicuri: Kerry non si siederà a nessuna tavola comune con Bush, non intraprenderà alcun progetto "bipartisan", non farà alcuna riforma insieme. Lo richiede la gravità del momento. Lo richiede, anche di più, la forte identità di chi sfida il presidente al potere e gli si contrappone. Il suo peggior nemico è l'immagine grigia, l'accostamento di sedie, la confusione di ruoli. Una lezione non soltanto americana.

segue dalla prima

Appassite mimose d'Italia

Mi limito in quest'intervento all'Italia, come al solito anomala, nel bene e nel male. Più che altro nel male, in questi ultimi tempi, vista la velocità con cui le conquiste femminili si van sciogliendo come i ghiacciai squagliati dall'effetto serra. Un esempio per tutti: la perdita di potere sul proprio diritto alla maternità, il più intimo e profondo d'ogni donna, sancita dal passaggio dell'ingloriosa normativa sulla fecondazione assistita.

Evito di stendere il *cahier de doléances*, che prenderebbe troppo tempo, per capire qualche perché di questo vertiginoso ritorno indietro. Si può - e si deve - gettar parte della colpa sulla classe politica al governo, molto dedita a far gli affari del Cavaliere & Co., poco quella dei cittadini, figuriamoci delle donne. Si può - e si deve - puntare il dito per l'ennesima volta sul fatto che le donne in politica sono pochissime, tanto che il nostro paese sta al quarantesimo posto o giù di lì nella hit parade della presenza femminile nei parlamenti nazionali.

Si può - e si deve - pensare ai rimedi: leggi e regole per incrementare l'ingresso delle donne in politica e la loro opportunità di ascendere ai vertici (nel neonato partito verde europeo, per esempio, oltre alla percentuale del 50% per candidature e presenza nelle strutture decisionali, abbiamo varato la regola di una "coppia" uomo-donna sia alla testa del partito che del gruppo verde al parlamento europeo; per ora siamo l'unica famiglia politica europea a garantire fino a questo punto l'equilibrio di genere).

Ma tutto questo non basta. Perché dietro la preoccupante rarefazione delle donne nella politica italiana c'è dell'altro: un profondo, forse inconscio/inconfessabile rifiuto non tanto della politica in sé, ma del modo in cui la si vive e pratica in Italia. Un far politica eccessivamente ridotto a tatticismo, centrato principalmente sulla conquista, mantenimento o rinconquista del potere, con un accento ossessivo sul tema della leadership personale e sui rapporti gerarchici, *top down*. Più che mai maschi-

le, insomma, pur dietro il pudico velo del *politically correct* che ogni partito bada a stendere sulle pudende, facendo finta di credere alla favola bella dell'equilibrio di genere.

Le donne, invece, (tranne quelle assatanate di potere, che ci saranno pure, ma sono una minoranza) entrano in politica con maggior spirito di servizio, con l'esigenza di fare qualcosa di utile per la società: amano gestire i fatti concreti e badano ai risultati. Per loro hanno molta importanza i rapporti umani, il tessuto delle relazioni, che vogliono affettuose, calde, "circolari". Certo, anche il potere personale può contare, ma più come *empowerment* (potenziamento delle proprie capacità di intervenire e gestire il mondo circostante) che come dominio sugli altri.

L'identità maschile è legata al ruolo: perdere il posto di "presidente", "segretario", "deputato" si

gnifica perdere il proprio *ubi consistam*, nonché la trama di relazioni sociali basate principalmente sui ruoli gerarchici. Per il maschio al potere la politica è quasi sempre totalizzante, copre tutti gli spazi dell'esistenza, coincide con la vita *tout court*.

La loro esistenza è una monocultura. Il rischio è trasformare la politica in patologia. Le donne, invece, per lo più "attraversano" i ruoli, senza annoverarli intorno così disperatamente la propria identità. Si sentono innanzitutto persone: possono sì ricoprire - e anche bene - un incarico importante in parlamento o al governo, ma senza annullare il loro essere figlie, madri, mogli, amanti, amiche. Amano la complessità del quotidiano, non identificano politica e vita. Se proprio costrette a scegliere (visto che la giornata ha solo ventiquattrore), frequentemente optano per la seconda.

Ecco perché ci sono poche donne nella politica

istituzionale: il gioco non vale la candela (l'ho sperimentato in prima persona) se la candela è la vita stessa e il gioco, quello del potere, è tutto sommato arido, poco fruttuoso (per noi e per la società) e francamente noioso.

Ecco perché tante donne scelgono di far politica per altre vie: nei movimenti, nei gruppi organizzati, nel quotidiano. O perché non la fanno per nulla.

Così com'è, la politica non piace alle donne italiane: non ha *sex-appeal*. Tuttavia, non sarebbe onesto puntare solo il dito contro gli uomini - spesso vittime inconsapevoli di meccanismi che si portano appresso nel codice genetico-culturale maschile. Occorre non tralasciare un versante poco esplorato della questione: la "complicità" delle donne in questo processo di emarginazione-esclusione dai luoghi del potere.

Molte, soprattutto le più giovani, cui non è stata trasmessa la memoria del femminismo e il patrimonio di analisi e di idee elaborato nei decenni scorsi dai movimenti delle donne, sono cadute - non di rado senza averne coscienza - in due trappole fatali: l'individualismo e l'omologazione.

In un'epoca che esalta la presunta onnipotenza dell'individuo e fa credere di poter spazzar via qualunque limite (ci dicono che possiamo vivere fino a cent'anni, cambiare gli organi se si usano, fare i figli a sessant'anni, e così via), anche le donne sono tentate di giocare la carta dell'individualismo a oltranza. All'insegna dell'«io speriamo che me la cavo e le altre si arrangino» entrano in competizione con le altre donne, in barba alla sorellanza predicata dal femminismo "arcaico".

La solidarietà non è più di moda, in questa società impostata sul mito del vincente, una sirena a cui tante non sono in grado di resistere. Se non riscopriamo questo valore e la consapevolezza di quanto la nostra vita individuale non sia che un tassello di una storia collettiva, le conquiste delle donne - e non solo - sono destinate a sbiadire.

L'altro rischio è l'omologazione: assumere i modelli maschili, visto che si riconfermano l'unica strada per salire ed affermarsi. In politica, più che altrove, non è raro vedere le donne soccombere a questa tentazione.

Mi sono di proposito soffermata sulle appassite mimose d'Italia, ma non vorrei chiudere su note dolenti: sotto la cenere, il fuoco cova e segnali di resistenza o soprassalti di coscienza "di genere" non vanno sottovalutati. Le nuove generazioni, poi, possono sempre riservare sorprese gradite.

Ma è soprattutto altrove che bisogna cercare lampi di speranza: nel Terzo Mondo, ad esempio, dove alle donne sono spesso negati i diritti più elementari, si sente un pulsare forte di lotte e di protagonismo. Basti pensare alla presenza dilagante delle donne nei Social Forum di Porto Alegre o di Mumbai, ai round del WTO a Seattle e Cancun, nei movimenti di popolo in Bolivia o Ecuador. Presenza che si sta traducendo in molti Paesi anche in un ingresso crescente nella politica istituzionale.

Le mimose, insomma, fioriscono altrove. Ma continuano a fiorire.

Grazia Francescato
co-portavoce dei Verdi Europei

<h1>l'Unità</h1> <p>DIREZIONE, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Rezanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>
<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litesud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 6 marzo è stata di 155.048 copie</p>	



Shape



Collezione Shape. Oro, acciaio e diamanti.
A partire da 68 euro.

bliss
GIOIELLI

GENOVA

AMERICA

Via Colombo 11 Tel. 010/5969146

Sala A	Big Fish - Le storie di una vita incredibile
386 posti	15,30-17,50-20,10-22,30 (E 6,71)
Sala B	Ritorno a Cold Mountain
250 posti	15,15-18,00-21,00 (E 6,71)

ARISTON

Vicolo San Matteo, 14/r Tel. 010/2473549

Sala 1	21 Grammi
350 posti	15,30-18,00-20,20-22,30 (E 5,16)
Sala 2	Le invasioni barbariche
150 posti	15,30-17,30-20,30-22,30 (E 5,16)

AURORA

Via Cecchi, 19/r Tel. 010/592625

150 posti	Scary Movie 3 - Una risata vi seppellirà
	15,30-17,30-20,30-22,30 (E 5,16)

CINEPLEX

Porto Antico Tel. 010/2541820

Sala 1	Koda - Fratello orso
	15,00-17,00-20,00-22,00 (E 6,20)

Sala 2	Il tesoro dell'Amazzonia
	15,30-17,50-20,10-22,30 (E 6,20)

Sala 3	Terra di confine - Open Range
	15,00-18,00-21,00 (E 6,20)

Sala 4	Tutto può succedere
	15,00-19,50 (E 6,20)

Sala 5	The butterfly effect
	17,30-22,20 (E 6,20)

Sala 6	Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re
	15,30 (E 6,20)

Sala 7	Big Fish - Le storie di una vita incredibile
	19,40-22,15 (E 6,20)

Sala 8	Jeepers Creepers - Il canto del diavolo 2
	15,00-17,30-20,00-22,30 (E 6,20)

Sala 9	L'amore è eterno finché dura
	15,40-17,55-20,10-22,25 (E 6,20)

Sala 10	Scary Movie 3 - Una risata vi seppellirà
	14,45-16,45-18,45-20,45-22,45 (E 6,20)

	Che ne sarà di noi
	15,00-17,20-19,40-22,00 (E 6,20)

	Le invasioni barbariche
	15,00-17,20-19,40-22,00 (E 6,20)

CORALLO

Via Innocenzo IV, 13/r Tel. 010/586419

Sala 1	I sentimenti
350 posti	15,10-17,00-18,45-20,40-22,30 (E 5,16)

Sala 2	La giuria
120 posti	15,10-17,30-20,10-22,30 (E 5,16)

EUROPA

Via Lagustena, 164 Tel. 010/3779535

150 posti	Mi piace lavorare - Mobbing
	16,30-18,30 (E 5,16)

	Sotto falso nome
	20,30-22,30 (E 5,16)

LUX

Via XX Settembre, 258/r Tel. 010/561691

596 posti	Jeepers Creepers - Il canto del diavolo 2
	16,10-18,20-20,30-22,40 (E 5,16)

ODON

Corso Buenos Aires, 83/r Tel. 010/3628298

	Agata e la tempesta
	15,00-17,30-20,15-22,30 (E 5,16)

	Koda - Fratello orso
	15,30-17,15-19,00-20,45-22,30 (E 5,16)

IL FILM: Jeepers Creepers 2

Una fame insaziabile che cova da 23 anni nel nuovo horror firmato da Victor Salva

Nel gran marasma delle horror proposte che ci vengono continuamente propinate lungo tutta e tutte le stagioni cinematografiche, spesso uguali a se stesse, è difficile tornare con la memoria indietro di due anni e ricordare il primo "Jeepers Creepers". È il segno che quest'inflazione di mostri mangia tutto rende difficile alla memoria fermare le emozioni (quando ci sono). Comunque, forte del successo al botteghino del primo film, il regista Victor Salva ci riprova e riporta in vita il mostro volante col cappello alla Freddy Krueger e con una fame (si accetta la sfida a battere questo record di digiuno) vecchia di ben 23 anni. Uguale al precedente, poca paura e molto rumore di fughe e di grida. Così e così.



Big Fish

fantasy
Di Tim Burton con Ewan McGregor, Helena Bonham Carter, Steve Buscemi

Edward Bloom racconta e non vive la vita. La inventa, la inganna, ma in un certo senso ne vive una migliore, al quadrato, una vita che è la sintesi della poetica burtoniana. Un inno al potere della fantasia e della magia, che sfidano in singolare tenzone il grigiore della razionalità e della realtà. Un grande film, visionario e poetico come la mente del suo autore, popolato di tutte le creature delle favole, quelle creature che possono rendere eccezionale anche il più anonimo degli avvenimenti.

Scary Movie 3

comico demenziale
Di David Zucker con Pamela Anderson, Jenny McCarthy, Marny Eng, Simon Rex

Finalmente un regista esperto nella nobile arte della presa per i fondelli! Dopo due precedenti mediocri, il regista di "Una pallottola spuntata" e "L'aereo più pazzo del mondo" ha preso in mano la serie "Scary Movie". E si ride un po' di più. Si ride alla salute di film culto quali "Matrix", "8 Mile", "Signs", "The Ring" e "The Others". Per gli appassionati della serie, un film da non perdere. Per tutti gli altri, c'è di meglio. Da notare le apparizioni di Leslie Nielsen e Charlie Sheen.

The butterfly effect

thriller
Di Eric Bress e J.Mackye con Ashton Kutcher, Eric Stoltz

I due esordienti registi si erano già fatti notare (negativamente) per la sceneggiatura di "Final destination 2". Ora hanno tentato l'operazione thriller-fantasy per raccontare uno dei sogni più ricorrenti nella vita di tutti noi: come mi comporterei se potessi tornare indietro nel tempo? Se il tema non fosse così impegnativo ci si sarebbe potuti accontentare. Invece il risultato di questa "ricerca" vestita di visioni oniriche e salti temporali appare fangosa e scarsamente interessante.

a cura di Edoardo Semmola

OLIMPIA

Via XX Settembre, 274/r Tel. 010/581415

618 posti	L'amore è eterno finché dura
	15,00-17,30-20,00-22,30 (E 5,16)

RITZ D'ESSAI

P.zza Leopardi, 5/r Tel. 010/314141

342 posti	Tutto può succedere
	15,15-17,40-20,10-22,30 (E 5,16)

SALA SIVORI

Salita S. Caterina, 12 Tel. 010/2473549

250 posti	Mystic River
	15,00-17,30-20,00 (E 6,71)
	La ragazza con l'orecchino di perla
	15,30-17,30-20,40-22,30 (E 6,71)
	Lost in translation - L'amore tradotto
	22,30 (E 6,71)

UCI CINEMAS FIUMARA

Via Pieragostini (ex area industriale Ansaldo) Tel. /199123321

1	Il tesoro dell'Amazzonia
143 posti	15,20-17,30-20,20-22,30 (E 7,00)
2	Tutto può succedere
216 posti	15,00-17,40-20,10-22,45 (E 7,00)
3	Terra di confine - Open Range
143 posti	14,10-17,00-19,50-22,40 (E 7,00)
4	Agata e la tempesta
143 posti	15,20-17,45 (E 7,00)
5	The butterfly effect
143 posti	20,20-22,50 (E 7,00)
6	L'ultimo samurai
216 posti	14,00-19,15 (E 7,00)
7	Paycheck
216 posti	16,50-22,15 (E 7,00)
8	L'amore è eterno finché dura
499 posti	15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,00)
9	Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re
216 posti	14,00-18,00-22,00 (E 7,00)
10	Koda - Fratello orso
216 posti	14,15-16,15 (E 7,00)
11	Scary Movie 3 - Una risata vi seppellirà
320 posti	18,30-20,30-22,30 (E 7,00)
12	Le barzellette
320 posti	14,20-16,20-18,20-20,20 (E 7,00)
13	Ritorno a Cold Mountain
216 posti	22,20 (E 7,00)
14	Big Fish - Le storie di una vita incredibile
143 posti	14,30-17,00-20,00-22,30 (E 7,00)

UNIVERSALE

Via Roccatagliata Ceccardi, 20 Tel. 010/582461

Sala 1	Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re
560 posti	15,30-20,30 (E 5,16)
Sala 2	Che ne sarà di noi
530 posti	15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,16)
Sala 3	Tutto può succedere
300 posti	15,00-17,30-20,00-22,30 (E 5,16)

D'ESSAI

AMBROSIANO

Via Buffa, 58/r Tel. 010/6136138

	La giuria
	15,00-17,15-21,00 (E 5,20)

N. CINEMA PALMARE

Via Prà, 164 Tel. 010/6121762

100 posti	Ritorno a Cold Mountain
	15,00-18,00-21,00 (E 4,20)

PROVINCIA DI GENOVA

BARGAGLI

CINEMA PARROCCHIALE

Piazza della Conciliazione, 1

Riposo

BOGLIASCO

CINEMA PARADISO

Largo Skjabin, 1 Tel. 010/3474251

	Koda - Fratello orso
	15,30-17,30-19,30-21,30 (E)

CAMPO LIGURE

CAMPESE

Via Convento, 4 Tel. 010/6451334

140 posti

Riposo

CAMPOMORONE

AMBRA

Via P. Spinola, 9 Tel. 010/780966

312 posti	La giuria
	15,30-18,15-21,15 (E 5,50)

CASELLA

PARROCCHIALE

Via De Negri, 56 Tel. 010/9677130

220 posti

Riposo

CHIAVARI

CANTERO

Piazza Matteotti, 23 Tel. 0185/963274

997 posti	Koda - Fratello orso
	16,00-17,35-19,10-20,45-22,30 (E 5,20)

MIGNON

Via M. Liberazione, 131 Tel. 0185/309694

224 posti	Tutto può succedere
	15,00-17,30-20,00-22,30 (E 3,70)

ISOLA DEL CANTONE

SILVIO PELLICO

Via Postumia, 59 Tel. 338/9738721

	Tutto può succedere
	15,00-17,15-21,00 (E 5,16)

MASONE

O.P. MONS. MACCÌO

Via Pallavicini, 5 Tel. 010/926573

400 posti	Ritorno a Cold Mountain
	16,00-21,00 (E)

MONLEONE

FONTANABUONA

Via S. G. Gualberto Tel. 0185/92577

Riposo

NERVI

SAN SIRO

Via Plebana, 15/r Tel. 010/3202564

148 posti	Tutto può succedere
	16,30-19,15-21,30 (E 5,20)

PEGLI

RAPALLO

GRIFONE

Corso Matteotti, 42 Tel. 0185/50781

418 posti	Terra di confine - Open Range
	16,00-19,00-22,00 (E 5,16)

MULTISALA AUGUSTUS

Via Muzio Canonico, 6 Tel. 0185/61951

Sala 1	Koda - Fratello orso
275 posti	16,10-18,00-20,30-22,20 (E 6,20)

Sala 2	L'amore è eterno finché dura
190 posti	16,00-18,05-20,10-22,20 (E 6,20)

Sala 3	La ragazza con l'orecchino di perla
150 posti	16,10-18,10-20,20-22,30 (E 6,20)

RONCO SCRIVIA

COLUMBIA

Via XXV Aprile, 1 Tel. 010/935202

150 posti	Ritorno a Cold Mountain
	14,00-16,45-21,00 (E 4,13)

ROSSIGLIONE

SALA MUNICIPALE

Piazza Matteotti, 4 Tel. 010/924400

250 posti	Abbasso l'amore - Down with love
	16,00-21,00 (E 5,50)

RUITA

SAN GIUSEPPE

Via Romana, 153 Tel. 018/5774590

204 posti	Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re
	15,00 (E 5,20)

SANTA MARGHERITA

domenica 7 marzo 2004

TORINO	
ADUA	
📍 Corso G. Cesare, 67 Tel. 011/856521	
100	La ragazza con l'orecchino di perla 16,00 (E 3,00) 18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
200	21 Grammi 15,30 (E 3,00) 17,50-20,10-22,30 (E 6,50)
149 posti	
400	Koda - Fratello orso
384 posti	15,30 (E 3,00) 17,15-19,00-20,45-22,30 (E 6,50)
ALFIERI	
Piazza Solferino, 4 Tel. 011/5623800	
Sala Solferino 1	La rivincita di Natale 15,45-18,05-20,20-22,30 (E 7,00)
Sala Solferino 2	Dogville 16,30-19,15-22,00 (E 7,00)
AMBROSIO	
📍 Corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011/547007	
Sala 1	Big Fish - Le storie di una vita incredibile 472 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 6,75)
Sala 2	L'amore è eterno finché dura 208 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 6,75)
Sala 3	Il tesoro dell'Amazzonia 150 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 6,75)
ARLECCHINO	
📍 Corso Sommeiller, 22 Tel. 011/5817190	
Sala 1	Che ne sarà di noi 450 posti 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 6,70)
Sala 2	Tutto può succedere 250 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 6,70)
CAPITOL	
📍 Via San Dalmazzo, 24 Tel. 011/540605	
706 posti	L'amore è eterno finché dura 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 6,20)
CENTRALE	
📍 Via Carlo Alberto, 27 Tel. 011/540110	
238 posti	I sentimenti 15,30-17,15 (E 6,50) 19,00-20,45-22,30 (E 6,50)
CINEPLEX MASSAUA	
Piazza Messauva, 9 Tel. 011/77960300	
1	Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re 15,20 (E 7,00) Il tesoro dell'Amazzonia 20,15-22,30 (E 7,00)
2	Terra di confine - Open Range 15,30-18,30-22,00 (E 7,00)
3	Scary Movie 3 - Una risata vi seppellirà 16,10-18,10-20,10-22,10 (E 7,00)
4	L'amore è eterno finché dura 15,25-17,50-20,15-22,40 (E 7,00)
5	Koda - Fratello orso 10,30-14,40-16,40-18,40-20,40-22,40 (E 7,00)
DORIA	
📍 Via Gramsci, 9 Tel. 011/542422	
402 posti	Che ne sarà di noi 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 7,00)
DUE GIARDINI	
📍 Via Montalbano, 62 Tel. 011/3272214	
Sala Nirvana	Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re 295 posti 15,30-20,30 (E 6,50)
Sala Ombressse	I sentimenti 150 posti 15,20-17,10-19,00 (E 6,50) 20,50-22,40 (E 6,50)
ELISEO	
📍 Piazza Sabotino Tel. 011/4475241	
Blu	Big Fish - Le storie di una vita incredibile 206 posti 15,15-17,35-20,00-22,30 (E 6,50)
Grande	La ragazza con l'orecchino di perla 450 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
Rosso	21 Grammi 207 posti 15,20-17,40-20,05-22,30 (E 6,50)
EMPIRE	
Piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 011/8138237	
244 posti	La giuria 15,30-17,50-20,20-22,30 (E 6,70)
ERBA	
Corso Moncalieri, 141 Tel. 011/6615447	
Sala 1	Rosenstrasse 110 posti 16,30-20,00-22,30 (E 6,70)
Sala 2	Il cuore degli uomini 360 posti 15,45-18,00-20,10-22,30 (E 6,50)
F.LLI MARX	
Corso Belgio, 53 Tel. 011/8121410	
Sala Groucho	Mystic River 16,00-18,45 (E 6,50) 21,30 (E 6,50)
Sala Harpo	Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re 15,30 (E 6,50) Wonderland 20,30-22,30 (E 6,50)
Sala Chico	A mia madre piacciono le donne 16,30-18,30 (E 6,50) 20,30-22,30 (E 6,50)

FIAMMA	
📍 C.so Trapani, 57 Tel. 011/3852057	
132 posti	Chiusura definitiva
FREGOLI	
📍 Piazza Santa Giulia, 2 bis Tel. 011/8179373	
240 posti	Bon Voyage 18,30-20,30-22,30 (E 6,20)

IDEAL	
📍 Corso Beccaria, 4 Tel. 011/5214316	
Sala 1	Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re 1770 posti 14,00-17,45-21,30 (E 7,00)
Sala 2	L'amore è eterno finché dura 14,15-16,20-18,25-20,30-22,40 (E 7,00)
Sala 3	Koda - Fratello orso 14,30-16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,00)
Sala 4	Scary Movie 3 - Una risata vi seppellirà 14,45-16,40-18,35-20,30-22,30 (E 7,00)
Sala 5	Sotto falso nome 15,00-22,30 (E 7,00) Paycheck 17,30-20,00 (E 7,00)

LUX	
📍 Galleria S. Federico Tel. 011/541283	
1336 posti	Jeepers Creepers - Il canto del diavolo 2 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,00)

MASSIMO	
Via Verdi, 18 Tel. 011/8125606	
uno	Agata e la tempesta 480 posti 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 6,50)
due	Le invasioni barbariche 148 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 6,50)
tre	Il vento, di sera 150 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 5,20)
MEDUSA MULTICINEMA	
Corso Umbria, 60 Tel. /199757757	
Sala 1	Che ne sarà di noi 262 posti 15,10-17,35-20,00-22,25 (E 7,00)
Sala 2	Koda - Fratello orso 201 posti 14,15-16,20-18,25-20,30-22,35 (E 7,00)
Sala 3	Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re 124 posti 13,50-17,45-21,40 (E 7,00)
Sala 4	Le barzellette 132 posti 15,05-20,15 (E 7,00) L'ultimo samurai 17,00-22,10 (E 7,00)

Sala 5	Scary Movie 3 - Una risata vi seppellirà 160 posti 14,30-16,30-18,30-20,25-22,30 (E 7,00)
Sala 6	L'amore è eterno finché dura 160 posti 14,45-17,15-19,45-22,15 (E 7,00)
Sala 7	Terra di confine - Open Range 132 posti 16,15-19,20-22,20 (E 7,00)
Sala 8	Ritorno a Cold Mountain 124 posti 14,10-17,05 (E 7,00) Big Fish - Le storie di una vita incredibile 20,05-22,45 (E 7,00)

NAZIONALE	
Via Pomba, 7 Tel. 011/8124173	
Sala 1	Primo amore 308 posti 15,50-18,00-20,10-22,30 (E 6,50)
Sala 2	Mi piace lavorare - Mobbing 179 posti 16,05-18,15-20,25-22,30 (E 6,50)
NUOVO	
📍 Corso Massimo d'Azeglio, 17 Tel. 011/6500200	
- Sala Valentino 1	Totò Sapore e la magica storia della pizza 270 posti 15,10-16,50-18,30 (E 7,00) L'amore è eterno finché dura 20,15-22,25 (E 7,00)
- Sala Valentino 2	Terra di confine - Open Range 300 posti 16,00-19,00-22,00 (E 7,00)
OLIMPIA	
Via Arserale, 31 Tel. 011/532448	
Sala 1	Sotto falso nome 489 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,00)
Sala 2	Tutto può succedere 250 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,00)

PATHE LINGOTTO	
Via Nizza, 230 Tel. 011/6677856	
1	Agata e la tempesta 16,00 (E 7,50) Ritorno a Cold Mountain 18,50-22,10 (E 7,50)
2	Il tesoro dell'Amazzonia 15,10-20,00 (E 7,50) The butterfly effect 17,30-22,30 (E 7,50)
3	Paycheck 20,00-22,30 (E 7,50)
4	L'amore è eterno finché dura 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,50)
5	Jeepers Creepers - Il canto del diavolo 2 15,15-17,40-20,10-22,35 (E 7,50)
6	Che ne sarà di noi 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,50)

Torino e provincia

cinema e teatri

7	Scary Movie 3 - Una risata vi seppellirà 16,00-18,20-20,30-22,40 (E 7,50)
8	Koda - Fratello orso 15,00-15,40-17,10-18,00-20,20-22,30 (E 7,50)
9	Tutto può succedere 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,50)
10	Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re 16,00-20,00 (E 7,50)
11	Big Fish - Le storie di una vita incredibile 15,00-17,30-20,05-22,40 (E 7,50)

REPOSI	
📍 Via XX Settembre, 15 Tel. 011/531400	
Sala 1	Terra di confine - Open Range 360 posti 16,30-20,30 (E 7,00)
Sala 2	Koda - Fratello orso 360 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,00)
Sala 3	L'amore è eterno finché dura 612 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,00)
Sala 4	Ritorno a Cold Mountain 90 posti 16,00-19,00-22,00 (E 7,00)
Sala 5 - Liliput	Scary Movie 3 - Una risata vi seppellirà 150 posti 15,00 (E 7,00) Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re 16,45-20,45 (E 7,00)

ROMANO	
📍 Galleria Subalpina Tel. 011/5620145	
sala 1	Lost in translation - L'amore tradotto 111 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
sala 2	La ragazza con l'orecchino di perla 240 posti 16,00-18,10-20,30-22,30 (E 6,50)
sala 3	Tutto può succedere 100 posti 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 6,50)
STUDIO RITZ	
Via Acqui, 2 Tel. 011/8190150	
269 posti	Big Fish - Le storie di una vita incredibile 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 6,50)

VITTORIA	
Via Roma, 336 Tel. 011/5621789	
918 posti	Chiuso

D'ESSAI	
📍 Via P. Sardi, 111 Tel. 011/3161429	
374 posti	Sinbad - La leggenda dei sette mari 15,00-17,00-19,00-21,00 (E 4,70)

CARDINAL MASSAIA	
📍 Via C. Messaia, 104 Tel. 011/257881	
296 posti	Spettacolo teatrale

CINEMA TEATRO BARETTI	
Via Baretti, 4 Tel. 011/8125128	
	Looney Tunes: Back in action 15,30-17,30 (E 4,15)

ESEDRA	
Via Bagetti, 30 Tel. 011/4337474	
mare	Master & Commander - Sfida ai confini del mare 17,30-21,00 (E 4,10)

MONTEROSA	
📍 Via Brandizzo, 65 Tel. 011/284028	
444 posti	Il paradiso all'improvviso 15,00-17,00-19,00-21,00 (E 4,50)

VALDOCCO	
Via Salerno, 12 Tel. 011/5224279	
	Looney Tunes: Back in action 15,30-17,10 (E 3,50)

teatri

ALFA TEATRO	
Via Casalborgone 16/I (C.so Casale) - Tel. 011.8193529	
Venerdì 12 marzo in scena Una notte a Venezia operetta di J. Strauss regia di C. Goffi dir. V. Latorre con la compagnia Operette Alfa Folies	
ARALDO/TEATRO DELL'ANGOLO	
Via Chiomonte, 3/A - Tel. 011.331764	
Domani ore 21.15 ingresso libero Lisistrata per la festa della donna di Aristofane	
CAFÈ PROCOPE	
Tel. 011.540675	
Oggi ore 22.30 Banane al cioccolato spettacolo di cabaret	
CARDINAL MASSAIA	
Via C. Messaia, 104 - Tel. 011.257881	
Oggi in scena Ci vediamo da Doc presentato da Associazione Icona	
CARIGNANO - TEATRO STABILE	
Piazza Carignano, 6 - Tel. 011.537989	
Martedì 09 marzo ore 20.45 Sabato, domenica e lunedì di E. De Filippo regia di T. Servillo con A. Bonaiuto, G. Morra, T. Servillo presentato da Teatro Stabile dell'Umbria	
Martedì 09 marzo ore 20.45 Sabato, domenica e lunedì di E. De Filippo regia di T. Servillo con A. Bonaiuto, G. Morra, T. Servillo	
COLOSSEO	
Via Madonna Cristina, 71 - Tel. 011.6698034-6505195	
Martedì 09 marzo in scena Orco Loco fiaba metropolitana rock con F. Bacconi	
GARIBALDI	
Via Garibaldi, 4 (Settimo Torinese) - Tel. 011.8970831	
Oggi ore 21.00 The Secret Room con la compagnia Cuocoli/Bosetti	
GIANDUJA	
Via S. Teresa, 5 - Tel. 011.530238	
Oggi ore 17.00 Rinaldo Gran Visir con la Compagnia Marionette Lupi	
GIOIELLO	
Via C. Colombo, 31/bis - Tel. 011.5805768	
Venerdì 12 marzo in scena Quant'è che siamo fuori??? in scena dal 12 marzo di V. Matthews	
GOBETTI	
Via Rossini, 8 - Tel. 011.8159132	
Martedì 09 marzo ore 20.45 Anime schiave ovvero La meravigliosa storia di Zorica di B. Rosso e F. Taricco regia di B. Rosso con B. Rosso, N. Plyvaskina, O. Mokovska, F. Barbaro	
Martedì 09 marzo ore 20.45 Trio Party: Marcido in Beckett's love di S. Beckett regia di M. Isidori	
JUVARRA	
Via Juvarrà, 15 - Tel. 011.532087	
Oggi ore 20.45 Rossetti e scamorze con la compagnia ODS	

PROVINCIA DI TORINO	
AVIGLIANA	
CORSO	

📍 C. Laghi, 175 Tel. 011/9312403	
400 posti	Koda - Fratello orso 16,00-18,10,20,15-22,30 (E)

BARDONECCHIA	
SABRINA	
📍 Via Medal, 71 Tel. 0122/99633	
359 posti	Koda - Fratello orso 17,30 (E) Terra di confine - Open Range 21,15 (E)

BEINASCIO	
BERTOLINO	
Via Bertolino, 9 Tel. 011/3490270-3490079	
	21 Grammi 21,00 (E)

WARNER VILLAGE CINEMAS LE FORNACI	
Viale G. Falcone Tel. 011/36111	
Sala 1	Jeepers Creepers - Il canto del diavolo 2 13,20-15,40-18,00-20,20-22,40 (E)

Sala 2	Scary Movie 3 - Una risata vi seppellirà 13,50-15,50-17,50-22,30 (E)
	Paycheck 20,00 (E)
Sala 3	Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re 13,10-17,15-21,15 (E)

Sala 4	Le barzellette 12,40-14,50-17,00 (E) Ritorno a Cold Mountain 19,10-22,20 (E)
---------------	---

Sala 5	L'amore è eterno finché dura 13,40-16,20-19,00-21,40 (E)
Sala 6	Koda - Fratello orso 13,00-15,00-17,10-19,15-21,30 (E)
Sala 7	Che ne sarà di noi 14,20-16,50-19,30-22,00 (E)

Sala 8	Koda - Fratello orso 14,10-16,15-18,40 (E) Scary Movie 3 - Una risata vi seppellirà 20,50 (E) Tutto può succedere 22,50 (E)
---------------	---

Sala 9	Big Fish - Le storie di una vita incredibile 14,00-16,40-19,30-22,10 (E)
---------------	--

BORGARO TORINESE	
ITALIA DIGITAL	
📍 Via Italia, 43 Tel. 011/4703576	
	Koda - Fratello orso 16,30-18,30-20,30-22,30 (E)

BUSSOLENO	
NARCISO	
📍 Corso B. Peirolo, 8 Tel. 0122/49249	
500 posti	L'amore è eterno finché dura 15,00-17,00-21,00 (E)

CARMAGNOLA	
MARGHERITA DIGITAL	
Via Donizetti, 23 Tel. 011/9716525	
378 posti	L'amore è eterno finché dura 15,00-17,00-19,00-21,15 (E)

CASCINE VICA	
📍 Corso B. Peirolo, 8 Tel. 0122/49249	
500 posti	L'amore è eterno finché dura 15,00-17,00-21,00 (E)

MARGHERITA DIGITAL	
Via Donizetti,	